IL RINASCIMENTO

Pasquale GALLO

Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti preferito.

(Giovanni Pico della Mirandola)

In copertina Palazzo Borghese

Roma, 08.08.2025

PREMESSA

Questo scritto non è un libro di studio o di storia del Rinascimento ma cerca di essere un racconto dell'atmosfera politico sociale di quell'epoca che è giunta sino a noi attraverso le architetture e le arti che sono rifiorite dopo un millennio dalla cosiddetta caduta dell'Impero Romano d'occidente.

Il Rinascimento non è nato dal nulla ma è germogliato dall'humus che si è si originato dal disfacimento della cultura greco-romana che, sotto la coltre del cristianesimo e all'ombra del ramo orientale dell'Impero romano si è ricombinata con il vigore e la vitalità portata dai cosiddetti "barbari", dando origine all'Europa e alla nostra civiltà occidentale.

Questa Rinascenza, come chiamata storico svizzero Jacob Burckhardt, che ha coinvolto e interessato tutti gli aspetti della società, è nata in Italia da sempre il crogiolo e punto d'incontro delle culture mediterranee ed europee.

Di tutto ciò dovremmo andarne fieri, ma l'onda lunga del potere ecclesiastico romano, che anteponendo i propri interessi alla libertà delle coscienze e incidendo pesantemente sulla scuola, si è preoccupata di presentare la Rinascenza solo come dipinti ed architettura glissando sulle anime degli uomini che le hanno realizzate.

Si chiede venia di errori e citazioni inappropriate e della trattazione disarticolata di un periodo che merita ben altro che poche pagine.

Nota

I contenuti del testo sono essenzialmente il frutto della traduzione e del rimaneggiamento dei seguenti testi, di libero dominio, con principale riferimento ad Jacob Burckhardt.

Jacob Burckhardt – *The Civilizazion of the renaiscanze in Italy* - The Phaidon press – Vienna Oxford University press – New York

Gollancz - *Wine, Women, and Song* – Chatto and Windus Publishers London 1907;

G. Passetani - *La filosofia cabbalistica di Giovanni Pico della Mirandola* – Tipografia di Edisso Traversari – Empoli 1897

Angelo Rubagotti – *Giordano Bruno* – Dell'Ara e Tosoni editori – Roma 1888

Frida Schottmüller – *I mobili e l'abitazione nel Rinascimento italiano* – Société du livre d'art ancien et moderne – Rue de Savoie, 4 – Paris;

Giovanni Semprini – *Giovanni Pico della Mirandola, La fenice degli ingegni* – Casa Editrice "Atanor" – Todi 1921;

W.K. Stratman-Tomas Ph. - *Girolamo Fracastoro (1478-1553) and Syphilis* – Reprinted from California and Western Medicine - Ottobre 1930 – Volume XXXIII n. 4;

Paget Toynbee – *Dante Alighieri* – (Traduzione di Gustavo Balsamo-Crivelli) – Fratelli Bocca, Editori – Torino 1908;

INTRODUZIONE

Con il declino della civiltà romana la popolazione europea ebbe dei crolli demografici quasi inarrestabili che si accompagnarono alle cosiddette "invasioni barbariche" provenienti dall'est e dal nord.

A dir del vero, si trattò di uno dei tanti fenomeni migratori che però non furono in grado di colmare il calo della popolazione locale, la quale viveva un endemico inverno demografico accompagnato da epidemie e da un drastico abbassamento degli standard alimentari. Più che di invasioni si trattò di innesti di popolazioni in un tessuto sociale in declino e privo di una propria forza vitale che, con i nuovi arrivi, riprese pian piano a respirare e a immaginare un proprio futuro. Da non sottovalutare il fatto che già il tardo impero era abitato da popolazioni provenienti dall'est europeo e le culture delle province romane erano di fatto influenzate dagli usi e in parte anche dalle parlate dei nuovi arrivati[1]. Gli Ostrogoti erano circa 100.000, un ordine di grandezza analogo a quello dei Visigoti penetrati nella penisola iberica, mentre i Vandali che giunsero in Africa erano poco più di 80.000.

[1] Probabilmente il declino dell'Impero Romano è da associare ad un lungo periodo di instabilità climatica che si estese all'incirca dal 250 al 600 d.C. che provocò il crollo delle produzioni alimentari e l'arrivo di popolazioni provenienti da aree ancora più disagiate.

Dopo un lungo periodo di stagnazione economica e demografica si registrò un consistente incremento demografico abitanti che da circa 40 milioni intorno all'anno Mille divennero 6o milioni già nel XIII. Le dimensioni delle cittadine aumentarono, come la superficie coltivata e, ad seguito dei surplus della produzione, si innescarono i traffici commerciali.

Non è da escludersi che la ripresa sia da porre in correlazione con il cosiddetto periodo caldo medievale (*Optimum climatico medievale*) che si manifestò nel nord Atlantico e durato circa 300 anni. E' bene precisare che le temperature medie del periodo caldo medievale erano più basse di quelle registrate nell'attuale riscaldamento globale con il quale non è possibile stabilire alcuna similitudine.

E' comunque assodato come il numero di abitanti sia strettamente legato con l'energia disponibile per la produzione alimentare quindi non c'è da stupirsi come il clima, che sta alla base della produzione agricola, influisca sul corso della civiltà e segni le vie dei migranti. Si tratta di fenomeni che si sono ripetuti più volte nel corso della storia e, senza scomodare la crisi dell'Età del bronzo, è possibile richiamare alla memoria la crisi climatica che interessò l'intera Europa e vicino Medio Oriente che innescando una serie di instabilità politiche permise a Roma di svincolarsi dal dominio etrusco.

La grande peste che falcidiò l'Europa nella metà del '300 provocò la morte di circa 20/30 milioni di abitanti, come conseguenza ebbe mutamenti economici sociali[2]. La riduzione della popolazione ridusse le esigenze alimentari ed i terreni meno produttivi venivano utilizzati a pascolo mentre altri furono utilizzati per la produzione di nuove derrate e la rotazione delle coltivazioni fu potenziata.

La crescita della specializzazione stimolò ulteriormente il commercio e l'economia mercantile mediterranea rafforzò, qualche decennio più tardi, quella nuova classe sociale in competizione con i signorotti feudali ed il clero.

[2]Famosa la rivolta dei Ciompi che fu un'insurrezione verificatasi a Firenze nel 1378, motivata da rivendicazioni di natura economico-sociale. Iv protagonisti furono gli operai salariati dell'Arte della Lana, da quel momento noti come "Ciompi".

Organizzazione sociale medievale

Finita la centralità di Roma l'intera Europa rimase priva di un'amministrazione centrale in grado di governare i vasti territori delle antiche provincie romane lasciando spazio a quei signorotti, sia locali che arrivati con le bande barbariche, dando vita a quell'economia agricola che consentiva la sussistenza della popolazione.

Di fatto si tratta di grandi aziende agricole, le *curtis*, su cui si basa la signoria feudale nate generalmente come trasformazioni delle ville romane[3]. Le *curtis* sono suddivise in due aree distinte, una direttamente gestita dal proprietario ed una gestita da contadini liberi i cosiddetti *massari,* che erano individui che fungevano da interfaccia fra il signore ed i contadini che lavoravano la terra con contratti quasi schiavistici.

La prima società medievale è strutturata in tre classi:

I ***signorotti*** che si per eredità, capacità o forza militare si trovano a possedere feudi più o meno vaste.

Il ***clero*** che tramite vescovati e conventi si trovano anche loro loro a gestire, con gli stessi metodi e spirito, vasti feudi e territori.

Contadini e servi, includendo in essi anche i piccoli artigiani che garantivano autonomia della *curtis*. Si tratta di quella classe sociale che, immutata, ha attraversato i secoli della storia e sulle cui gambe e senza alcuna gratitudine si sono mosse le civiltà che riempiono le pagine dei libri.

L'appartenenza ad una di queste era *"per volere divino"* che i contadini accettavano con rassegnazione e per lo stesso volere i signorotti brandivano la spada ed il bastone. Il clero era la guida delle anime con l'implicito compito di non far deragliare la società medievale dal binario che si componeva dalla rotaia dei servi e quelli dei signori.

---

[3]Secondo Plinio il Vecchio e Vitruvio vi erano due tipi di villa: la villa urbana, che era una residenza di campagna che poteva essere facilmente raggiunta dalla città e la villa rustica, la residenza con funzioni di fattoria occupata in modo permanente dai servi o dagli schiavi che ci lavoravano per i padroni. Le ville rustiche erano delle vere e proprie aziende agricole, con un'estensione media di 200/300 ettari ed in cui venivano impiegati centinaia di schiavi.

Esistevano, anche se marginalmente, dei contadini liberi la cui esistenza era comunque legata ai poteri forti: signorotti e clero.

Si tratta dell'affermazione del sistema feudale con la primazia della campagna rispetto alla città e l'estrema frammentazione del potere conseguenza dell'assenza di un potere centrale. Parallelamente ed in sinergia con i despoti locali convivevano una serie di piccoli eserciti, generalmente capeggiati dai cadetti delle famiglie feudali, che scorrazzavano con prepotenze ed angherie sulla popolazione servile. In queste pieghe la Chiesa trovava i propri spazi ponendosi paladina della popolazione avendo, però, cura di non dispiacere troppo gli interessi del signore.

L'organizzazione feudale trova il principale riferimento nella complicata ed intricata dinastia Merovingia e successivamente Carolingia, che trova il massimo esponente in Carlo Magno (Carlo I) incoronato Imperatore dei romani nel Natale dell'800, da Papa Leone III[4].

---

[4] Nella storia non vi è quasi mai nulla di nuovo; il presente e l' avvenire sono sempre costruiti coi rottami del passato. Infatti gli elementi costitutivi dell' amministrazione che nel medio evo è il feudalesimo, nacquero per evoluzione della vita privata romana che vi si conservarono fuori di ogni ingerenza governativa.

Da una parte il patrono che per ricevere in cambio ossequi e servigi personali, concedeva un fondo.

Tanto erano frequenti queste stipulazioni private che nei due ultimi secoli della repubblica il territorio romano era diviso fra 400 o 500 patroni, patrizi e senatori e vari milioni di clienti. Questo sistema che originando innumerevoli proprietà private fu consolidato sotto i Merovingi.

I patrizi istituirono intorno a sè folte clientele che li seguivano in guerra per dividersi le terre conquistate e il bottino che esposto al cospetto dell'esercito, veniva ripartito a sorte. Si tratta di usanze che secondo il Vico si svolgevano tanto nella Grecia eroica che in Roma antica, quanto fra i Germani primitivi. Omero riferisce che i principi greci vanno a Troia con le loro plebi e con quei servi che combatteranno al fianco dei loro rispettivi duci per riceverne in premio parte delle terre conquistate e delle prede di guerra.

I territori del passato impero romano sono disseminati di castelli isolati abitati dal feudatario, della sua donna, dei loro figli e da qualche uomo libero. Le loro mura sono il teatro della loro capricciosa e brutale tirannide, delle loro orgie e delle loro cupezze mentre i coloni ed servi sparsi perla campagna coltivano la terra guardando paurosamente la dimora del proprio signore, il signore feudale è il padrone della loro esistenza, dei frutti del loro sudore.

In Francia, Spagna e Inghilterra il sistema feudale si trasformò naturalmente in una monarchia unitaria, mentre in Germania mantenne, almeno esteriormente, l'unità dell'impero. In Italia la lotta tra i Papi e gli Hohenstaufen impedì di approdare ad alcuna analoga organizzazione unitaria dello Stato, rimanendo frammentata in una miriade di piccoli ducati e principati in continuo conflitto fra loro.

Italia meridionale: Federico II

Nel sud Italia, nell'ex Regno Normanno Federico II, con le Costituzioni pubblicate a Melfi nell'agosto 1231, prese una serie di misure che miravano al superamento dello stato feudale ed alla trasformazione del popolo in una moltitudine priva di volontà e di mezzi di resistenza, ma estremamente redditizia per l'erario. Con Federico si concentrò l'intera amministrazione giudiziaria e politica stabilendo il diritto di appello ai giudici imperiali.

Furono introdotte imposte di consumo e tasse che , sull'impronta degli usi Islamici, furono riscosse con quei metodi crudeli e vessatori senza i quali è impossibile un costante flusso di denaro alle casse erariali.

Tuttavia siamo lontani dallo Stato moderno, non si trova un popolo, ma semplicemente una moltitudine disciplinata di sudditi, a cui era proibito, ad esempio, di sposarsi fuori dal paese senza un permesso speciale, e in nessuna circostanza era consentito studiare all'estero. L'Università di Napoli fu la prima a limitare la libertà di studio mentre l'Oriente, sotto questi aspetti, lasciò la sua gioventù senza vincoli.

Fu seguendo l'esempio dei governanti dell'Islam che Federico commerciò per conto proprio in tutte le parti del Mediterraneo, riservandosi il monopolio di molti prodotti e restringendo in vari modi il commercio dei suoi sudditi.

In un periodo successivo i sudditi, che da tempo avevano dimenticato l'uso delle armi, furono testimoni passivi della caduta di Manfredi e della presa del governo da parte di Carlo d'Angiò che,

tuttavia, continuò ad appoggiarsi al sistema amministrativo di Federico.

Italia settentrionale: Ezzelino

Accanto all'imperatore nell'Italia settentrionale apparve Ezzelino, un usurpatore, che tentò apertamente di fondare un trono con barbarie, omicidi e qualsiasi altro mezzo. Nessuno dei suoi successori, nemmeno il "Valentino", il figlio di papa Borgia, rivaleggiò con i suoi metodi, ma una volta dato l'esempio il suo sentiero fu seguito, con successo o meno, da una miriade di altri despoti piccoli e grandi.

Federico ed Ezzelino furono i grandi fenomeni politici del XIII secolo, diventando i protagonisti della letteratura e delle leggende della loro epoca e subito dopo della loro caduta si fecero avanti una moltitudine di tiranni che si insinuarono nei contrasti tra Guelfi e Ghibellini.

VERSO IL "RINASCIMENTO"

La storia, intesa come il "racconto" degli avvenimenti del passato, è il lungo fluire di fatti ed avvenimenti alcuni dei quali incidono pesantemente lasciando dei segni profondi nella cultura delle popolazioni.

Il racconto è una sequenza di fatti che il "raccontatore" ritiene più rilevanti per trasmettere la "sua" verità e, da quanto punto di vista, non tutto ciò che viene raccontato è la "verità".

Esistono pertanto tante "verità" fra le quali quelle degli storici e archeologi che supportano il racconto con riscontri oggettivi ed inequivocabili utilizzando strumenti scientifici e rigorosi. Il racconto fatto da tutti noi nell'atto di comunicare con gli altri "raccontiamo" un po' di noi stessi.

Alcuni "raccontatori" fanno di ciò una professione e su di questo occorre tener conto soprattutto quando ci affacciamo sui cosiddetti "social" dove chiunque diventa un novello Omero.

Tutto ciò non è da ravvisare come un aspetto negativo poiché il racconto è farcito con le nostre "emozioni" con le quali ci rappresentiamo agli altri e, da questa prospettiva, la storia muta ed è funzionale all'epoca in cui è narrata costituendo essa stessa una componente fondamentale della cultura di una popolazione.

I limiti temporali

I periodi in cui la storia è suddivisa sono funzionali alla semplificazione e alla narrazione degli avvenimenti, come per esempio il 1492 arbitrariamente fissato come la fine del Medioevo: un'enfasi ed una convenzione narrativa che nasce in primo luogo dalla scoperta dell'America[1], di cui tra l'altro, all'epoca, nessuno si era accorto poiché

[1] Nel 1492 oltre la scoperta dell'America si concluse la Reconquista con la presa di Granada da parte dei monarchi cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, la cacciata degli ebrei dai territori spagnoli, la salita al soglio di Pietro, di

Colombo pensava di essere approdato nelle Indie.

Il Medioevo, come convenzionalmente fissato, è a sua volta preceduto dall'Età antica e seguito dall'Età moderna, si tratta di un intervallo di circa mille anni che va dal V secolo al tardo XV secolo[2].

I limiti del Rinascimento, inteso come la transizione dal Medioevo al Mondo Moderno, sono anche loro del tutto arbitrati e, solo per fissare due date, che hanno un valore mnemonico, si può far partire il Rinascimento il 29 maggio 1453, presa di Costantinopoli da parte dei turchi, e fissarne la fine il 6 maggio 1527 con il sacco di Roma da parte delle truppe imperiali di Carlo V, principalmente composte da lanzichenecchi. Ma non ci sarebbe nulla di male, in una prospettiva più ampia, far partire il Rinascimento dal 1300, anno di indizione del primo anno Giubilare al 17 febbraio 1600 data dell'esecuzione della condanna di Giordano Bruno[3].

Volendo fare una similitudine, il Rinascimento è il momento in cui un aereo si stacca dal suolo, ma ciò non potrebbe avvenire senza la fase predente del rullaggio che non potrebbe avere luogo se qualcuno non avesse riempito i serbatoi, effettuati i controlli ecc. ……

La definizione

Il Rinascimento è termine coniato e utilizzato dagli storici dell'800, e sta a indicare il complesso delle rivoluzioni e innovazioni nel campo dell'architettura, della pittura e nella scultura, a cui bisogna associare i progressi nella letteratura, nella filosofia, nella teologia e in ogni altra artigianalità dell'umana attività.

Alessandro VI e la morte di Lorenzo il Magnifico.

[2]Per analogia con la periodizzazione europea, in aree culturali diverse da quella occidentale, si parla di "Medioevo giapponese" (1185-1333), di "Medioevo cinese" (220-589) e di "Medioevo indiano" (1206-1707).

[3]Anche nel 1300 un eretico è stato condannato al rogo, Gherardo Segalelli (Segalara, 1240 - Parma, 18 luglio 1300) predicatore millenarista.

Particolare importanza ha auto il ruolo della filologia[4] e della critica che ha portato a una corretta conoscenza dei classici con il concomitante fiorire di un gusto fresco per la poesia ed il nascere di nuovi sistemi di pensiero.

Il Rinascimento è caratterizzato dall'estinzione del feudalesimo e dallo sviluppo delle grandi nazioni monarchiche d'Europa e la limitazione dell'autorità ecclesiastica con la trasformazione del Papato in uno dei tanti regni italiani. Per ultimo, ma non meno importante, il Rinascimento portò l'emancipazione delle coscienze e l'affermarsi di un diffuso senso di libertà.

Nel Rinascimento le arti e le invenzioni, la conoscenza e i libri, rimasti a lungo trascurati nel Medioevo divennero vitali, e non è stata la loro scoperta che causò la Rinascenza, ma fu l'energia intellettuale, lo spontaneo scoppio di intelligenza, che permise all'umanità in di farne uso con una forza ancora oggi vitale ed espansiva.

Tutto ciò è avvenuto in Italia e di questo dovremmo andarne fieri riscoprendo nel nostro passato la stima e l'autostima che ci sono dovuti.

Il contesto di sviluppo

Dopo la dissoluzione del tessuto dell'Impero romano non vi era alcuna possibilità di una rinascita intellettuale ed popoli barbari, che si erano trasferiti in l'Europa, dovevano assorbire la loro barbarie ed assimilare o distruggere i frammenti della residua civiltà romana. Le nazioni germaniche dovevano ricevere cultura e religione dal popolo che avevano soppiantato e bisognava creare una nuova forma di Chiesa ed una nuova idea di Impero.

L'Italia, in un momento in cui altre nazioni erano ancora semi-barbare, fu il primo paese che soddisfaceva queste condizioni per inaugurare il nuovo corso e ciò perché possedeva una lingua , un clima favorevole, libertà politica e prosperità commerciale.

[4] La disciplina riguardante la ricostruzione e la corretta interpretazione dei documenti letterari di una determinata cultura.

Il Rinascimento germogliò nel mondo da idee che allo stato embrionali covavano nelle pieghe del cristianesimo ma non ancora mature per essere accolte dalla società. I francescani imprigionarono Roger Bacon[5] per essersi avventurato a esaminare ciò che Dio aveva inteso tenere segreto, mentre i benedettini cancellavano i capolavori della letteratura classica per far posto alle loro litanie. Non è difficile fare qualche parallelismo con avvenimenti attuali.

Nel Medioevo l'uomo viveva avvolto in un cappuccio, non aveva visto la bellezza del mondo o l'aveva visto solo per farsi il segno della croce voltarsi e per recitare il rosario e San Bernardo viaggiando lungo le rive del lago Lemano[6] non notava né l'azzurro delle acque, né il rigoglio delle viti, né lo splendore delle montagne con la loro veste di sole e neve, ma chinava una fronte gravata dai pensieri sul collo del suo mulo. Come questo monaco, l'umanità era un pellegrino attento ed intento solo ai terrori del peccato, della morte e del giudizio divino.

La bellezza è una trappola, il piacere un peccato, il mondo uno spettacolo fugace e la morte l'unica certezza. L'ignoranza è accettabile a Dio come prova di fede e sottomissione e l'astinenza e la mortificazione del corpo sono le uniche regole sicure della vita: queste erano le idee fisse della Chiesa ascetica medievale.

Il Rinascimento le mise in discussione e le distrusse squarciando il velo che aveva separato la mente dell'uomo e il mondo esterno, illuminando, con la luce della ragione, i luoghi oscuri della sua stessa natura.

L'insegnamento mistico della Chiesa fu sostituita con la cultura delle discipline umanistiche classiche con la creazione di un nuovo ideale di uomo che assumeva il ruolo di monarca del globo. Il Rinascimento, con la scoperta del mondo esterno e del mondo interiore fu la liberazione della ragione da quel labirinto sotterraneo dove era

[5]Noto con l'appellativo latino di Doctor Mirabilis è stato un religioso, filosofo, scienziato, teologo ed alchimista britannico.

[6]Conosciuto come lago di Ginevra (Grande acqua, "Lem an", così definivano i celti il Lago di Ginevra, che ancora oggi in francese si chiama Lac Léman).

stata relegata dal Cristianesimo che, con la fine dell'impero, divenne guida ed egemone della cultura occidentale.

Questo nuovo ideale germogliò dal contatto della mente moderna con quella antica e gli uomini scoprirono che nell'antichità classica e biblica esisteva un ideale di vita umana, morale ed intellettuale, da cui avrebbero potuto trarre profitto nel presente. Il genio moderno si sentì fiducioso nelle proprie energie quando apprese ciò che gli antichi avevano già realizzato.

Nel Medioevo le arti plastiche erano degenerate in una sterile riproduzione fredda di forme senza vita copiate e ricopiate senza ispirazione. Le immagini erano simbolicamente connesse con i sentimenti religiosi del popolo, formule da cui deviare sarebbe stato empio per l'artista e fonte di confusione per il fedele. La riverenza superstiziosa costrinse il pittore a copiare gli occhi a mandorla e le articolazioni rigide dei santi che aveva adorato fin dall'infanzia.

Ma con l'alba del Rinascimento sorse un nuovo spirito nelle arti, gli uomini iniziarono a concepire che il corpo umano è nobile in sé ed è degno di paziente studio. L'obiettivo dell'artista divenne quindi quello di unire il sentimento devozionale e il rispetto per la leggenda sacra con la bellezza e la massima fedeltà al modello umano. In una parola umanizzò le pale d'altare e gli affreschi del chiostro su cui lavorò, ed infine, quando i classici vennero ad aiutare quest'opera di progresso, un nuovo mondo di pensiero e fantasia fu rivelato ai loro occhi.

Durante il Medioevo alcuni studiosi possedevano già i poemi di Virgilio e la prosa di Boezio, insieme a frammenti di Lucano, Ovidio, Stazio, Giovenale, Cicerone e Orazio, ma il Rinascimento, anche con l'aiuto della stampa, ebbe il merito di aprire a tutto il pubblico dei lettori i tesori della letteratura greca e latina.

Nello stesso periodo fu riscoperta la Bibbia nelle sue lingue originali e miniere di cultura orientale furono a disposizione per gli eruditi delle tradizioni ebraiche ed arabe.

Fu un'epoca di accumulazione, di entusiasmo acritico e indiscriminato, ed i manoscritti erano adorati come le reliquie della Terra Santa che erano state adorate poche generazioni prima e, cosa più notevole, l'entusiasmo pervase, in vario modo, tutte le classi sociali.

L'economia

Come anticipato, con le mutazioni sociale che nascono con la fine delle pestilenze del trecento danno il via a quelle famiglie mercanti che vendendo a caro prezzo le materie prime e comprando a prezzi stracciati i prodotti finiti si arricchirono indecorosamente a scapito degli artigiani ed agricoltori. Si tratta di un fenomeno di accumulazione di ricchezza che ha dato il via al moderno capitalismo.

Famoso per la sua epoca è Francesco di Marco Datini[7] detto il *mercante di Prato*, i cui commerci con la presenza di propri stabili emissari si estendevano a tutto il Mediterraneo ed oltre. Era più che un comune mercante e riusciva a concludere affari con chiunque sia nei periodi di pace che in quelli di guerra da cui traeva profitti dalle necessità e delle conseguenze dei conflitti.

I traffici commerciali italiani furono favoriti dalla sua posizione centrale nel Mediterraneo che attraverso il trasporto navale, relativamente a basso costo, favorivo lo scambio di mercanzie che altrimenti non avrebbero avuto sbocchi: tutto ciò stimolò la produzione di derrate e manufatti lungo tutta la penisola e le aree ad essa collegata. Parallelamente l'aumento della produzione e dei redditi procapiti consenti un incremento dei consumi.

Tutto ciò ovviamente non poteva non essere accompagnato da un adeguato sistema politico-amministrativo con una più efficace

[7]Francesco di Marco Datini (Prato, 1335 – 1410) è stato un mercante italiano la cui notorietà presso gli storici è legata al ricchissimo archivio di lettere e registri da lui lasciato.

protezione delle attività economiche ed un abbassamento dei tassi di interesse.

Un ruolo importante fu assunto dalle Corporazioni di Arti e Mestieri[8] che a Firenze erano già nate intorno al XII secolo. Ogni Corporazione eleggeva un consiglio, formato da consoli, che eleggeva un capo che assieme al consiglio curava gli interessi della corporazione. Per entrare nella Corporazione si doveva pagare una quota ed essere esperto nella propria arte nonché essere il figlio di un membro della Corporazione stessa. La Corporazione vigilava e controllava i lavori effettuati ed inoltre stabiliva regole, contratti, salari dei dipendenti arrivando anche anche ad organizzare dei servizi d'ordine nelle fiere e nei mercati. Di norma ogni Corporazione assumeva la cura di un edificio pubblico.

Nel periodo successivo alle pestilenze si registra un calo delle nascite e l'aumento dell'età in cui le donne prendevano marito, ciò, come del resto succede ai nostri giorni, era da mettere in relazione all'ingresso delle stesse nel ruolo produttivo. Entrambi i coniugi hanno un'età simile e relativamente elevata, si sposano per propria scelta ed iniziano una propria attività. Una conseguenza importante del nuovo assetto delle famiglie indusse a investire maggiormente sulle competenze dei figli per avviarli alla professione o mestiere ed il successivo inserimento nella Corporazione di appartenenza. L'investimento nel capitale umano, uno dei fattori reputati essenziali per una moderna crescita, aveva preso il via.

Questa corsa all'arricchimento, nei commercianti e nei banchieri non avveduti, provocava anche tracolli finanziari come nel caso dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli di Firenze che accumulato un

[8]A Firenze si ebbero sette arti maggiori: giudici e notai, mercanti di Calimala (lana), cambiatori, medici e speziali, arte della lana, arte della seta, pellicciai a cui seguivano quattordici arti minori.

eccesso di crediti non esigibili lasciarono spazio alla famiglia dei Medici.

Accanto ai traffici commerciali nacquero anche i viaggi dei pellegrini che sulle orme dei crociati si recano in Terra Santa per visitare il Santo Sepolcro. Petrarca invitato da Giovanni Mandelli giudicò bene di starsene a casa, ma omaggio l'amico con un piccolo libro, l'*Itinerarium*[9], (1358) diremmo una guida, in cui descrive il percorso attraverso il Mediterraneo.

Si tratta proprio di un turismo culturale sulle orme di Ulisse e degli eserciti romani sino al luogo in cui Cristo fu crocifisso per vedere con i propri occhi luoghi e cose viste dalla mente.

L'Umanesimo

L'Umanesimo che è quel movimento intellettuale che nato nella penisola italiana innescò ed accompagnò il Rinascimento durante tutto il suo svolgersi. Il termine rimanda alle espressioni ciceroniane che con questo termine indica gli studi più elevati quali le filosofia e le lettere. Con l'Umanesimo l'uomo è spostato in una posizione più centrale in prossimità della centralità divina, vicinanza che non sempre fu pacifica e senza conseguenze soprattutto poiché si metteva implicitamente in discussione il ruolo della gerarchia ecclesiastica.

Si trattò dell'evoluzione della cultura associato allo sviluppo della borghesia mercantile che non aveva al centro dei propri interessi soltanto il Dio cristiano, infatti l'Italia con la sua posizione centrale del Mediterraneo divenne lo snodo dei commerci ed il crogiolo della cultura dell'epoca[10].

[9]Itinerarium Syriacum, non si limita a guidare il lettore verso la Terra Santa ma, attraverso le sue esortazioni, lo incoraggia a soffermarsi su paesaggi e rovine carichi di significato storico e letterario, costruendo un pellegrinaggio che è al contempo cristiano e umanistico. Questo doppio significato, tra sacro e terreno, è emblematico della visione petrarchesca, in cui l'itinerario verso Oriente diviene un viaggio culturale attraverso i luoghi della letteratura classica.

L'Umanesimo, come movimento di intellettuali, traeva ispirazione con con la remota cultura che giaceva del medioevo, ed i suoi rappresentanti divennero famosi ed influenti perché sapevano ciò che sapevano gli antichi e come loro speravano di pensare.

Il germe del nuovo pensiero apparve a Firenze dove già all'intorno dell'anno 1300 la maggior parte della popolazione attiva sapeva leggere e persino la gente del popolo era in grado di cantare e Brunetto Latini[11] aveva pubblicato già un'enciclopedia popolare come il "Tesoro".

Richiamando i ricordi scolastici, è Dante che portò l'antichità in primo piano nella cultura nazionale e nella Divina Commedia, egli tratta il mondo antico e quello cristiano non come di pari autorità ma come paralleli l'uno all'altro, non a caso nel suo viaggio è accompagnato da Virgilio.

Petrarca fu famoso tra i suoi contemporanei per essere una specie di rappresentante vivente dell'antichità e si sforzò con i suoi voluminosi scritti storici e filosofici di far conoscere le opere degli antichi e scrisse lettere che, come trattati su questioni di interesse antiquario, ottennero una reputazione che per noi è incomprensibile, ma che era abbastanza naturale in un'epoca senza manuali. Petrarca stesso confidava e sperava che i suoi scritti latini gli avrebbero portato fama presso i suoi contemporanei e presso la posterità, e pensava così poco alle sue poesie italiane che, come spesso raccontava, le avrebbe volentieri distrutte se

[10]Siamo nel periodo delle repubbliche marinare: le più famose delle quali Amalfi, Pisa, Venezia e Genova, che, tra l'11° e il 14° sec., sostanzialmente autonome, fondarono la propria potenza politico-economica sul commercio marittimo e sullo sviluppo di flotte, attive nel bacino del Mediterraneo. Da non sottovalutare che siamo nel periodo delle Crociate quando i noli marittimi erano richiesti e redditizi.

[11]Brunetto Latini, (Firenze, 1220 - 1294), è stato uno scrittore, poeta, politico e notaio italiano, autore di opere in volgare italiano e francese. Fu notissimo in età medioevale per la sua poesia di carattere etico - morale, e come autore del Tesoretto e del Livres dou Tresor. Per i moderni è noto soprattutto per la sua omosessualità, per cui è stato inserito dall'allievo Dante Alighieri, nel settimo cerchio dell'Inferno, nella sua Divina Commedia, dove, tuttavia, è descritto con parole piene di gratitudine come "l'uom che s'etterna" tramite le sue virtù poetiche.

fosse riuscito a cancellarle dalla memoria degli uomini.

Lo stesso accadde con Boccaccio che per due secoli, quando si sapeva ben poco del *Decameron* a nord delle Alpi, egli fu famoso in tutta Europa semplicemente per le sue compilazioni su mitologia, geografia e biografie.

Situazione Italiana

I costumi e la morale della società italiana sono stati influenzati dal vento di rinnovamento della rinascenza acuendo il contrasto tra la raffinatezza intellettuale e licenza quasi selvaggia sopravvissute dal Medioevo. La Chiesa vedendosi scalzata dalla sua posizione dominante cercava di soffocare la nuova cultura e tentava di ripristinare quella concezione ecclesiastica della vita umana che il Rinascimento aveva soppiantato e mise gradualmente in atto tutta una serie di azioni che furono sancite nel Concilio di Trento. Questa azione è passata come Controriforma, che diversamente dalla Riforma protestante, non fu un rinnovamento del cristianesimo alle sue fonti ma solo una rianimazione temperata della cattolicità medievale in diretto antagonismo alle tendenze intellettuali dell'epoca.

La nuova cultura del nord Europa disintegrò quel sistema di idee su cui si basava la società medievale ed introdusse concezioni religiose e morali più vitali delle precedenti idee in decadenza. In Italia il processo di disintegrazione non era stato meno completo, anzi molto più sottile e pervasivo, tuttavia la nuova cultura non aveva portato la nazione a tentare una ricostruzione del cristianesimo primitivo.

La Controriforma cattolica non diede nulla di vitale o di entusiasmante alla coscienza della popolazione, riportò indietro i vecchi credi, il vecchio culto, le vecchie superstizioni, ed i vecchi abusi schierando risolutamente le sue forze in opposizione a ciò che era stato salutare e vivificante nel movimento mentale del Rinascimento.

Costringeva le persone che avevano osservato l'alba di una nuova luce a chiudere gli occhi su quell'alba. Estinse gli studi del Rinascimento

classico, ordinò ai filosofi di tornare a Tommaso d'Aquino e minacciò i pensatori con la prigione o il rogo che avessero presunto di oltrepassare le Colonne d'Ercole, quando un intero Atlantico di conoscenza era stato aperto alla loro curiosità.

Lo sviluppo culturale della penisola oltre che dal vento della Controriforma è stato influenzato dall'egemonia spagnola che ha comportato il declino dell'attività commerciale, la depressione dell'industria unitamente alla sofferenza delle classi inferiori taglieggiate da baroni, banditi ed esattori delle tasse.

Queste condizioni erano sufficienti a demoralizzare un popolo ed il cattolicesimo medievale, restaurato con editto, imposto dall'Inquisizione e propagato dai gesuiti contribuì a imbrigliare e intorpidire la massa della popolazione senza ammorbidire o purificare i loro istinti brutali.

Lo spirito religioso italiano

In Italia gli uomini nacquero con gli stessi istinti religiosi degli altri popoli europei medievali, ma la loro potente individualità li rese nella religione, come in altre questioni, del tutto soggettivi e l'intenso fascino che la scoperta dell'universo, interiore ed esteriore esercitò su di loro, li rese marcatamente mondani. Nel resto d'Europa la religione rimase, fino a un periodo molto più tardo, qualcosa di dato dall'esterno, e nella vita pratica l'egoismo e la sensualità si alternarono con la devozione e il pentimento.

Inoltre le strette e frequenti relazioni dell'Italia con Bisanzio ed i popoli dell'Islam avevano prodotto una tolleranza spassionata che indebolì la concezione di una cristianità esclusiva e privilegiata, e quando l'antichità classica con i suoi uomini e le sue istituzioni divenne un ideale di vita la speculazione e gli antichi scetticismi ottennero in molti campi un completo dominio sulle menti dei pensatori italiani.

Poiché gli abitanti della penisola furono il primo popolo moderno d'Europa che si dedicò coraggiosamente a speculazioni sulla libertà e

lo fecero in circostanze politiche violente e senza legge, in cui il male sembrava spesso ottenere una vittoria splendida e duratura, la loro fede in Dio cominciò a vacillare. Nella loro visione del governo del mondo riaffiorò il fato di greca memoria e quando la loro natura passionale si rifiutava di riposare nel senso di incertezza si davano da fare per aiutarsi con la superstizione antica, orientale o medievale dedicandosi all'astrologia e alla magia.

Distinguendo acutamente tra il bene e il male, non sono tuttavia consapevoli di alcun peccato e traggono beneficio da ogni turbamento della loro armonia interiore. Il bisogno di salvezza diventa così sempre più debolmente sentito e le ambizioni e dell'attività intellettuale diventa una prospettiva del futuro che assume una forma poetica svincolata dai dogmi della chiesa.

Il contrasto con il Medioevo deve la sua prima origine al flusso di nuovi pensieri si deve allo studio ed all'arricchimento culturale che ha prodotto quella tolleranza, a volte erroneamente interpretata come indifferenza, alle altre religioni ed in particolare quella islamica. La conoscenza e l'ammirazione della straordinaria civiltà che l'Islam aveva raggiunto erano peculiari dell'Italia fin dal tempo delle Crociate.

Insieme a questa tolleranza apparve tuttavia la più accanita opposizione religiosa all'islamismo. Il clero, diceva Filelfo[12], dovrebbe farsi avanti contro di esso, poiché prevaleva su gran parte del mondo ed era più pericoloso per la cristianità di quanto non lo fosse il giudaismo, ed insieme alla prontezza a scendere a compromessi con i turchi, apparve il desiderio appassionato di una guerra contro di loro che caratterizzo l'intero pontificato di Pio II.

Nel Mediterraneo, il "lago" in cui cui circolavano le merci e le idee dell'epoca, rappresentava quel minestrone dove idee ed emozioni dei popoli che vi si affacciano si mescolavano fra loro dando origine alla "poltiglia primordiale" che ha prodotto la civiltà moderna, ed i tema di "poltiglia" si tramanda un detto, attribuito a Federico II, dei tre che

[12]Francesco Filelfo (Tolentino, 1398 - Firenze, 1481) è stato un umanista e scrittore italiano.

hanno ingannato il mondo: Mosè, Cristo e Maometto.

In questo contesto si ripresentava ancora una volta una questione centrale che la teologia medievale si era sforzata invano di risolvere, la relazione della Provvidenza con la libertà o necessità della volontà umana. La filosofia antica venendo in contatto con l'epicureismo rappresentò un terzo incomodo piuttosto temibile poiché palesava un universo senza Dio. Giovanni Villani, storico dell'epoca, spiega che gli incendi fiorentini del 1116 e del 1117 sono il giudizio divino sulle eresie e, tra le altre, sulla setta lussuosa e golosa degli epicurei che non credevano né in Dio, né nei santi, ma solo nel piacere corporale.

La Chiesa era ben consapevole che questa dottrina, se avesse guadagnato terreno, sarebbe stata più rovinosa per la sua autorità di tutti gli insegnamenti dei manichei e dei patarini[13], poiché avrebbe tolto ogni ragione alla sua interferenza negli affari degli uomini dopo la morte.

Anche Dante fu fortemente avverso ad Epicuro, o per quella che egli considerava la sua dottrina, ma alcune dottrine degli antichi fecero breccia persino su di lui, il suo Dio lascia tutti i dettagli del governo del mondo a un deputato: la Fortuna, il cui unico lavoro è quello di cambiare e ricambiare tutte le cose terrene.

Nel corso del quindicesimo secolo le opere dell'antichità furono scoperte e diffuse con straordinaria rapidità e quasi tutti gli scritti dei filosofi greci che noi stessi possediamo erano ormai, almeno sotto forma di traduzioni latine, nelle mani della cerchia degli uomini sia di cultura laica che religiosa ed il risultato di fermento fu che l'Accademia Platonica di Firenze[14] scelse deliberatamente come suo obiettivo la riconciliazione dello spirito dell'antichità con quello del Cristianesimo .

[13]Patarini (detti anche pàtari), fu un movimento sorto in seno alla Chiesa milanese medievale da ricondurre ad alcuni esponenti del clero vicini alla sensibilità della Chiesa romana nell'XI secolo, che seppero coinvolgere diversi settori della popolazione nella lotta contro la simonia, il matrimonio dei preti (da quel momento in poi definito eresia nicolaita) e, in generale, contro le presunte ricchezze e corruzioni morali delle alte cariche ecclesiastiche.

Questo umanesimo pagano sin dall'incubazione lo divenne sempre di più man mano che la sua sfera si allargava come nel caso di Galeotto Marzio, un umanista del XV secolo, che rischiò il rogo, se il suo ex allievo, Papa Sisto IV, forse su richiesta di Lorenzo dei Medici, non lo avesse salvato dalle mani dell'Inquisizione.

Galeotto si era avventurato a scrivere che l'uomo che camminava rettamente e agiva secondo la legge naturale nata dentro di lui, sarebbe andato in cielo, a qualunque nazione appartenesse.

Attraverso la connessione del razionalismo con la scienza appena nata dall'indagine storica si sono fatti alcuni timidi tentativi di critica biblica. In proposito, Pio IV affermava che anche se il cristianesimo non fosse confermato dai miracoli, dovrebbe comunque essere accettato a causa della sua moralità.

Il modo in cui l'antichità resuscitata influenzò la religione non fu attraverso dottrine o sistemi filosofici, ma attraverso una tendenza generale che essa favorì. Gli uomini e, per certi aspetti, le istituzioni dell'antichità furono preferiti a quelli del Medioevo e, nel tentativo ansioso di imitarli e riprodurli, la religione fu lasciata a badare a se stessa.

Superstizione

L'antichità esercitò anche un'influenza pericolosa trasmettendo la antiche forme di superstizione e rianimando i frammenti di questi che erano sopravvissuti in Italia per tutto il Medioevo. La superstizione si insinuò fra il divario di un ideale governo divino e lo spettacolo di ingiustizia e miseria e le risposte alle esigenze quotidiane furono cercate nelle relazioni dei pianeti tra loro e dai segni dello zodiaco. Tutto ciò pervase tutte le classi sociali e le decisioni più importanti si prendevano consultando astrologi e fattucchiere.

[14]L'Accademia neoplatonica fu un'istituzione culturale fondata a Firenze nel 1462 da Marsilio Ficino, per incarico di Cosimo de' Medici, nella Villa le Fontanelle, e successivamente espansa nella più nota Villa medicea di Careggi.

La superstizione apparve con vigore all'inizio del tredicesimo secolo e lo stesso Federico II, imperatore illuminato, viaggiava sempre con il suo astrologo Teodoro. Ezzelino da Romano si era circondato di una grande e ben pagata corte di tali persone, tra cui il famoso Guido Bonatti[15] e il saraceno dalla lunga barba, Paolo di Bagdad.

In tutte le imprese importanti di Ezzellino gli fissavano il giorno e l'ora, e le gigantesche atrocità di cui si rese colpevole possono essere state, in parte, suggerite dalle loro profezie.

Non solo i principi, ma anche le città libere avevano i loro astrologi regolari, e nelle università furono nominati professori di questa pseudo-scienza, che tenevano lezioni fianco a fianco con gli astronomi.

Quando Giangaleazzo Visconti con un colpo da maestro di politica fece prigionieri suo zio Bernabò, con la famiglia di quest'ultimo, viene riferito da un contemporaneo che Giove, Saturno e Marte si trovavano nella casa dei Gemelli. Non è possibile stabilire se l'atto fu deciso di conseguenza, ma certamente, spesso il consiglio degli astrologi era determinato da calcoli politici piuttosto che dal corso dei pianeti.

Tutta l'Europa, durante l'ultima parte del Medioevo, si era lasciata terrorizzare dalle previsioni di pestilenze, guerre, inondazioni e terremoti, e sotto questo aspetto l'Italia non era affatto da meno rispetto ad altri paesi. L'anno sfortunato 1494, che aprì per sempre le porte dell'Italia allo straniero con la calata di Carlo VIII, fu innegabilmente inaugurato da molte profezie di sventura, ma non bisogna escludere che tali profezie non fossero già pronte per ogni singolo anno.

Pico della Mirandola[16] avversava astrologia e si prese persino la briga di controllare gli astrologi in modo induttivo scoprendo che nel

[15] Ricordato da Dante nella *Divina* Commedia fra gli indovini condannato a guardare all'indietro e a camminare a ritroso.

[16]Giovanni Pico dei conti della Mirandola e della Concordia, noto come Pico della Mirandola (Mirandola, 1463 - Firenze, 1494), è stato un umanista e filosofo italiano.

corso di un mese tre quarti delle loro profezie meteorologiche si rivelarono false. Espose una dottrina cristiana libera della volontà e del governo dell'universo che ha raggiunto le classi colte italiane ottenendo il risultato di sconfessare, almeno per qualche tempo, le pubblicazione degli astrologi.

Anche la credenza nei demoni era diffusa e gli uomini erano convinti che Dio a volte permettesse a spiriti maligni di ogni classe di esercitare un'influenza distruttiva su parti del mondo e della vita umana. In Italia l'influenza demoniaca, specialmente come mostrata negli eventi naturali, assunse facilmente un carattere di grandezza poetica . Nella notte prima della grande inondazione della Val d'Arno nel 1333, un pio eremita udì un tumulto diabolico nella sua cella, si fece il segno della croce, andò alla porta dove vide una folla di cavalieri neri e terribili galoppare in armatura. Quando gli fu scongiurato di fermarsi, uno di loro disse: andiamo ad annegare la città di Firenze a causa dei suoi peccati, se Dio ce lo permetterà.

Alle convinzioni demoniache si aggiunse anche l'illusione che per mezzo delle arti magiche fosse possibile entrare in relazione con i maligni e usare il loro aiuto per promuovere gli scopi dell'avidità, dell'ambizione e della sensualità. Ma presto maghi e streghe iniziarono a essere bruciati e dopo la Bolla di Innocenzo VIII (1484), la stregoneria e la persecuzione delle streghe si trasformarono in un crudele sistema di persecuzione dove i domenicani furono i principali protagonisti.

Si può ragionevolmente supporre che le nature migliori non permettessero che le loro azioni fossero determinate dalle stelle, dalle magie o dagli incantesimi oltre un certo punto, e che ci fosse un limite oltre il quale la coscienza e la religione le facevano fermare.

ATMOSFERA RINASCIMENTALE

Il Rinascimento si manifesta nel suo massimo vigore alla fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo quando Papi, principi, capitani di ventura, contadini e nobildonne divennero, ognuno a suo modo, tutti studiosi. Nel Rinascimento, con l'invenzione della stampa, nacquero i critici che i filologi che, nell'accertare la corretta lettura delle frasi di affidare alla pressa[1], hanno assimilando il contenuto di intere biblioteche che venivano poste a disposizione dell'umanità. Virgilio fu stampato nel 1470, Omero nel 1488, Aristotele nel 1498, Platone nel 1513[2].

Nacque così una critica letteraria e teologica a cui seguì una filosofia libera, non più soggetta ai dogmi della Chiesa. Inizia quell'opera di purificazione della fede cristiana da false concezioni e la religione cominciò ad essere interpretata con gli occhi della ragione e sotto questo aspetto l'intero movimento della Riforma è una fase di rigenerazione del pensiero umano. L'idea che la riforma luterana sia un fenomeno per riportare la Chiesa alla purezza originaria è da scartare.

Lo steccato che la Chiesa aveva interposto tra l'anima umana e Dio fu abbattuto e la libertà della coscienza fu ristabilita affermando il diritto dell'individuo a giudicare, interpretare e criticare.

---

[1]La stampa, in Europa attribuita a Johann Gutenberg, nasce a Magonza intorno al 1450 e la prima opera stampata è la traduzione latina della Bibbia realizzata da San Girolamo e completata nel 405, la Vulgata.

[2]Nel 1462 i tipografi di Magonza, tra cui lo stesso Gutemberg, sono costretti a fuggire a causa di una guerra. Ciò permette la diffusione della stampa in Europa e soprattutto in Italia: Venezia, Foligno, Subiaco e Roma.

Con la stampa e quindi con la circolazione di massa delle idee gli equilibri politico sociali furono messi in discussione tanto che nel 1559 le autorità ecclesiastiche ritennero necessario proibire la diffusione e la lettura dei libri contenuti nel *Cathalogus librorum Haereticorum*.

La religione

La potente individualità rese gli uomini italiani, nella religione che in altre questioni, del tutto soggettivi e marcatamente mondani, mentre nel resto d'Europa, e fino a un periodo molto più tardo, la religione rimase qualcosa direttamente promanata dall'alto da accettare con remissione.

Le strette e frequenti relazioni con Bisanzio ed i popoli dell'Islam avevano prodotto in Italia una tolleranza spassionata che indebolì la concezione di una cristianità esclusiva e privilegiata, e quando l'antichità classica con i suoi uomini e le sue istituzioni divenne un ideale di vita la speculazione e gli antichi scetticismi ottennero in molti campi un completo dominio sulle menti dei pensatori italiani.

Gli abitanti della penisola furono il primo popolo moderno d'Europa che si dedicò coraggiosamente a speculazioni sulla libertà spesso in circostanze politiche violente e senza legge, la loro fede in Dio cominciò a vacillare e nella loro visione del governo del mondo riaffiorò il fato di greca memoria. Quando la loro natura passionale si rifiutava di riposare nel senso di incertezza si davano da fare con la superstizione antica, orientale o medievale dedicandosi all'astrologia e alla magia.

Distinguendo acutamente tra il bene e il male, non sono tuttavia consapevoli di alcun peccato e traggono beneficio da ogni turbamento della loro armonia interiore. Il bisogno di salvezza diventa così sempre più debolmente sentito e le

ambizioni e dell'attività intellettuale diventa una prospettiva del futuro che assume una forma poetica svincolata dai dogmi della chiesa.

Il contrasto con il Medioevo si deve allo studio e all'arricchimento culturale che ha prodotto quella tolleranza alle altre religioni in particolare quella islamica. La conoscenza e l'ammirazione della straordinaria civiltà che l'Islam aveva raggiunto erano peculiari dell'Italia fin dal tempo delle Crociate il che però non impedì un'accanita opposizione religiosa all'islamismo quando il pericolo turco apparve in oriente.

Nel Mediterraneo, il "lago" in cui cui circolavano le merci e le idee dell'epoca, rappresentava quel minestrone dove le emozioni dei popoli che vi si affacciano si mescolavano fra loro dando origine a quella "poltiglia" che ha prodotto la civiltà moderna: in proposito si tramanda un detto, attribuito a Federico II, dei tre che hanno ingannato il mondo, Mosè, Cristo e Maometto.

In questo contesto multiculturale si ripresentava ancora una volta una questione centrale che la teologia medievale si era sforzata di risolvere, la relazione della Provvidenza con la libertà o necessità della volontà umana.

La filosofia antica rappresentò un terzo incomodo piuttosto temibile poiché palesava un universo senza Dio. Giovanni Villani, storico dell'epoca, spiega che gli incendi fiorentini del 1116 e del 1117 sono il giudizio divino sulle eresie e, tra le altre, sulla setta lussuriosa e golosa degli epicurei che non credevano né in Dio, né nei santi, ma solo nel piacere corporale.

La Chiesa era ben consapevole che questa dottrina, se avesse guadagnato terreno, sarebbe stata più rovinosa per la sua autorità

di tutti gli insegnamenti dei manichei e dei patarini[3], poiché avrebbe tolto ogni ragione alla sua interferenza negli affari degli uomini dopo la morte.

Nel corso del quindicesimo secolo le opere dell'antichità furono scoperte e diffuse con straordinaria rapidità e quasi tutti gli scritti dei filosofi greci che noi stessi possediamo erano ormai, almeno sotto forma di traduzioni latine, nelle mani della cerchia degli uomini sia di cultura laica che religiosa. Gli intellettuali fiorentini che aderivano all'Accademia Platonica di Firenze[4] si diedero l'obbiettivo di riconciliazione dello spirito dell'antichità con quello del Cristianesimo.

Tuttavia gli uomini e le istituzioni dell'antichità furono preferiti a quelli del Medioevo e, nel tentativo ansioso di imitarli e riprodurli, la religione fu lasciata a badare a se stessa.

In Italia il sentimento delle classi alte e medie nei confronti della Chiesa, al culmine del Rinascimento, era accompagnato da un distaccato disprezzo, e ciò che viene definito lo spirito della Controriforma si sviluppò in Spagna già qualche tempo prima dei fermenti che intanto maturavano in Germania. Principalmente, sotto la stretta sorveglianza di Ferdinando e Isabella, si tratto di una riorganizzazione ecclesiastica che puntava molto dalla dipendenza dai sacramenti e dal pomposo cerimoniale cattolico.

---

[3]Patarini (detti anche pàtari), fu un movimento sorto in seno alla Chiesa milanese medievale da ricondurre ad alcuni esponenti del clero vicini alla sensibilità della Chiesa romana nell'XI secolo, che seppero coinvolgere diversi settori della popolazione nella lotta contro la simonia, il matrimonio dei preti (da quel momento in poi definito eresia nicolaita) e, in generale, contro le presunte ricchezze e corruzioni morali delle alte cariche ecclesiastiche.

[4]L'Accademia neoplatonica fu un'istituzione culturale fondata a Firenze nel 1462 da Marsilio Ficino, per incarico di Cosimo de' Medici, nella Villa le Fontanelle, e successivamente espansa nella più nota Villa medicea di Careggi.

L'ostilità italiana alla gerarchia ecclesiastica era limitata soprattutto nei confronti dei frati poiché potevano essere ridicolizzati senza pericolo. Questi spesso erano le figure che comparivano nei romanzi e nelle commedie costituendo quei tipi fissi a cui l'immaginazione del lettore poteva schematicamente riferirsi. Da tenere in debita considerazione che l'Italia conservava un ricordo chiaro dell'origine dei due grandi ordini mendicanti che di fatto furono i principali agenti nella reazione contro quella che viene chiamata l'eresia del XIII secolo, vale a dire contro il movimento precoce e vigoroso dello spirito italiano moderno.

Il Decamerone, le novelle di Franco Sacchetti, gli scritti dell'Aretino, di Masuccio Salernitano ecc., si ritrovano quelle storie che illustrano al meglio le idee degli uomini del tempo e che agivano sulle coscienze popolari meglio di qualsiasi altra dotta dissertazione. Si racconta di preti che ingannano e depredano il popolo per mezzo di miracoli inventati e di frati che viaggiavano per raccogliere elemosine imbrogliano e rubando, elevandosi a santi mostrando il loro miracoli. Uno mostrava il mantello di San Vincenzo, un altro la calligrafia di San Bernardino, un terzo le briglie dell'asino di Capestrano.

Le monache, secondo gli autori più spregiudicati, sono proprietà esclusiva dei monaci e quelle che hanno contatti con i laici, vengono perseguitate e messe in prigione, mentre le altre vengono sposate ai monaci con un regolare contratto di matrimonio e una generosa indulgenza nel cibo e nel vino.

Io stesso, dice il Masuccio, sono stato lì non una volta, ma parecchie volte, e ho visto tutto con i miei occhi e le monache poi partoriscono graziosi piccoli monaci o altrimenti usano mezzi per impedire quel risultato. E se qualcuno mi accusa di falsità, che cerchi bene nei conventi, e vi troverà tante piccole ossa come a Betlemme al tempo di Erode. Queste cose, e simili, sono tra i

segreti della vita monastica, ed i monaci non sono affatto troppo severi l'uno con l'altro nel confessionale e impongono un Pater noster nei casi in cui rifiuterebbero ogni assoluzione a un laico.

In un altro racconto Masuccio, parlando del fatto che l'influenza dei monaci dipende principalmente dal timore di un altro mondo esprime il desiderio che la migliore punizione per loro sarebbe che Dio abolisse il Purgatorio, allora non riceverebbero più elemosine, e sarebbero costretti a tornare alle loro vanghe.

Tutta la letteratura italiana di quel tempo è piena di scherno e invettive rivolte ai frati mendicanti e probabilmente nel Rinascimento i loro ordini si sarebbero dissolti se non fosse stato per la Riforma tedesca e la Controriforma cattolica.

Nonostante questa opinione pubblica ostile, il clero e i monaci avevano il grande vantaggio che la gente comune era abituata a loro e la loro esistenza era intrecciata con l'esistenza quotidiana di tutti. Questo è il vantaggio che possiede ogni antica e potente istituzione ed ognuno aveva qualche parente incappucciato o tonacato e qualche prospettiva di assistenza o futuro guadagno. Inoltre era diffuso un forte senso di dipendenza dai riti e dai sacramenti e la forza magica dei simboli tradizionali unito al desiderio universale degli uomini morenti per l'assoluzione sacerdotale, rendeva salda la presenza di una classe ecclesiastica che non era specchiata esempio di virtù.

La necessità dei Sacramenti era sentita come qualcosa di indispensabile nella vita quotidiana come del resto la fede ed il culto. Entrambi erano determinati in parte dalle abitudini del popolo e in parte dalla politica e dall'esempio dei governanti anche loro influenzati dalle stesse istanze. Nelle classi superiori le radici nella consuetudine era rafforzata dall'amore per la pompa e l'ostentazione del rituale cattolico religioso.

Quei lati del cattolicesimo popolare che avevano la loro origine nei vecchi modi pagani di rivolgersi , ricompensare e riconciliare gli dei si sono fissati in modo indelebile nella coscienza del popolo. L'ottava egloga di Battista Mantovano[5] contiene la preghiera di un contadino alla Madonna che viene invocata come patrona speciale di tutti gli interessi rustici e agricoli. Allora, come ancora ai nostri giorni, diversi dipartimenti della vita umana erano presieduti dai rispettivi patroni. Forse il paradosso è solo apparente se si prende atto che la fede popolare aveva un solido fondamento proprio in proporzione a quanto era pagana.

In quell'epoca si produssero anche diversi predicatori, Bernardino da Siena e i suoi due allievi, Alberto da Sarteano e Jacopo della Marca, Giovanni Capistrano, Roberto da Lecce e, non ultimo, Girolamo Savonarola. Quando questi predicatori alzarono la loro voce nessuno diede più ascolto agli umanisti.

Appena Savonarola si fece avanti trascinò il popolo con sé in modo così trionfale che ben presto tutta l'amata arte e cultura prodotta dagli intellettuali si sciolse nella fornace che lui accese. Gli uomini continuarono a ridere dei sermoni dei frati, dei loro miracoli fittizi e delle reliquie appositamente fabbricate ma non cessarono di onorare i grandi e genuini profeti che si levavano dai pulpiti.

Questi sono una vera specialità italiana del quindicesimo secolo, ed una volta che la reputazione di un predicatore era fatta, le città erano tutte ansiose di ascoltarlo anche senza alcuna occasione speciale. Andava ovunque i suoi superiori lo mandassero. Una forma speciale di questa attività fu la predicazione della una crociata contro i turchi.

[5]Poeta, pittore e religioso (Mantova 1448-1516).

Durante i decenni in cui fu deciso il destino dell'Italia, lo spirito di profezia fu insolitamente attivo e il più grande e famoso dei profeti dell'epoca fu Fra Girolamo Savonarola da Ferrara che con la sua eloquenza, espressione della sua elevata ed autorevole personalità, trasformò e governò la città di Firenze (1494-1498). Lui stesso riteneva che la sua influenza fosse il risultato di un'illuminazione divina e poteva quindi, senza presunzione, assegnare un posto molto alto all'ufficio del predicatore, che, nella grande gerarchia degli spiriti, occupa il posto successivo sotto gli angeli .

Le profezie, il cui parziale adempimento conferì a Savonarola un credito soprannaturale, furono il mezzo attraverso il quale l'immaginazione italiana più attiva prese il controllo delle nature più sane e caute, e quando quando Carlo VIII venne in Italia e i Medici furono espulsi, come Savonarola aveva predetto e solo lui ebbe credito nella città fiorentina.

All'inizio del 1495 intraprese la riorganizzazione dello Stato sulla base di una costituzione semidemocratica, di fatto una teocrazia, dove tutti gli uomini dovevano inchinarsi in beata umiltà davanti all'Invisibile, e l'uomo doveva solo occuparsi di tutto ciò che contribuisce alla sua salvezza.

Questo suo temperamento emerge chiaramente nelle sue opinioni sulla letteratura antica: l'unica cosa buona che dobbiamo a Platone e Aristotele è che hanno portato avanti molti argomenti che possiamo usare contro gli eretici che ora sono all'Inferno, e sarebbe un bene per la religione che molti libri che sembrano utili fossero distrutti.

Voleva limitare l'istruzione classica nelle scuole sostenendo che solo poche persone dovrebbero averci a che fare, affinché la tradizione della conoscenza umana non perisca ed affinché non manchino atleti intellettuali per confutare i sofismi degli eretici.

Per tutti gli altri, la grammatica, la morale e l'insegnamento religioso sono sufficienti . La cultura e l'educazione tornerebbero così interamente sotto la responsabilità dei monaci.

Quanto lontano è da Lutero nonostante i parallelismi che spesso compaiono in articoli e testi eruditi. Voleva proibire ciò che non poteva affrontare con altri mezzi ed in effetti era tutt'altro che liberale ed era pronto a mandare gli astrologi allo stesso patibolo in cui morì lui stesso in seguito.

Le reliquie

Molto diffuso era il culto delle reliquie condiviso, come in tutta Europa sia dalle istituzioni pubbliche che ecclesiastiche. Come testimonia il medico Michele Savonarola (Padova, 1385 – Ferrara 1486), nonno di Girolamo, in tempi di grande pericolo i santi erano uditi sospirare ed i capelli e le unghie sul cadavere di una santa monaca continuavano a crescere.

Una voce coraggiosa si levò in quel periodo a Bologna, consigliando la vendita del cranio di San Domenico al re di Spagna, e l'impiego del denaro a qualche utile uso pubblico. Coloro che però avevano meno riverenza di tutti per le reliquie erano i fiorentini forse perché ingannati da un'astuta badessa napoletana (1362), che inviò loro un falso braccio della patrona della cattedrale, Santa Reparata[6], fatto di legno e gesso.

I fiorentini furono i primi che cominciarono a stancarsi delle reliquie o forse sarebbe più giusto dire che il loro senso estetico li allontanò con disgusto dai cadaveri smembrati e dagli abiti

[6] La chiesa di Santa Reparata è l'antica Cattedrale di Firenze sul cui sito, a partire dal 1296, è stata eretta Santa Maria del Fiore.

ammuffiti.

Parallelamente il culto delle reliquie ha ceduto il passo all'adorazione della Madonna, incarnazione della bellezza, con la dedicazione di chiese e cattedrali ed in ogni città erano presenti immagini miracolose della Madonna, sia antichi, come quelle attribuite a San Luca, fino alle opere dei contemporanei, che non di rado vivevano abbastanza per vedere i miracoli compiuti dalle loro stesse mani.

L'opera d'arte a volte acquisiva improvvisamente una virtù magica, infatti il desiderio popolare per il miracoloso, particolarmente forte nelle donne, potevano essere state follemente soddisfatte da queste immagini, e per questo motivo le reliquie sono state considerate meno.

La superstizione

L'antichità esercitò anche un'influenza pericolosa trasmettendo la antiche forme di superstizione e rianimando i frammenti di questi che erano sopravvissuti per tutto il Medioevo. La superstizione si insinuò fra il divario di un ideale governo divino e lo spettacolo di ingiustizia e miseria, e le risposte, alle esigenze quotidiane, furono cercate nelle relazioni con i pianeti e nei segni dello zodiaco. Ciò pervase oltremodo tutte le classi sociali e le decisioni più importanti si prendevano consultando astrologi e fattucchiere.

La superstizione apparve con vigore già all'inizio del tredicesimo secolo e lo stesso Federico II, imperatore illuminato, viaggiava sempre con il suo astrologo Teodoro. Ezzelino da Romano si era circondato di una grande e ben pagata corte di tali

persone, tra cui il famoso Guido Bonatti[7] e il saraceno dalla lunga barba, Paolo di Bagdad.

In tutte le imprese importanti di Ezzellino gli fissavano il giorno e l'ora, e le gigantesche atrocità di cui si rese colpevole possono essere state, in parte, suggerite dalle loro profezie.

Non solo i principi, ma anche le città libere avevano i loro astrologi regolari, e nelle università furono nominati professori di questa pseudo-scienza che tenevano lezioni fianco a fianco con gli astronomi. L'anno sfortunato 1494, che aprì per sempre le porte dell'Italia allo straniero con la calata di Carlo VIII, fu innegabilmente inaugurato da molte profezie di sventura, ma non bisogna escludere che tali profezie non fossero già pronte per ogni singolo anno.

Pico della Mirandola[8] avversava astrologia e si prese persino la briga di controllare gli astrologi in modo induttivo scoprendo che nel corso di un mese tre quarti delle loro profezie meteorologiche si rivelarono false. Espose una dottrina cristiana libera della volontà e del governo dell'universo che ha raggiunto le classi colte italiane ottenendo il risultato di sconfessare, almeno per qualche tempo, le pubblicazioni degli astrologi.

Anche la credenza nei demoni era diffusa e gli uomini erano convinti che Dio a volte permettesse a spiriti maligni di esercitare un'influenza distruttiva su parti del mondo e della vita umana. In Italia l'influenza demoniaca, specialmente come mostrata negli eventi naturali, assunse facilmente un carattere di grandezza poetica.

---

[7] Ricordato da Dante nella Divina Commedia fra gli indovini condannato a guardare all'indietro e a camminare a ritroso.

[8]Giovanni Pico dei conti della Mirandola e della Concordia, noto come Pico della Mirandola (Mirandola, 1463 - Firenze, 1494), è stato un umanista e filosofo italiano.

Alle convinzioni demoniache si aggiunse anche l'illusione che per mezzo delle arti magiche fosse possibile entrare in relazione con i maligni e usare il loro aiuto per promuovere gli scopi dell'avidità, dell'ambizione e della sensualità.

Ma presto però maghi e streghe iniziarono a essere bruciati e dopo la Bolla di Innocenzo VIII (1484), la stregoneria e la persecuzione delle streghe si trasformarono in un crudele sistema di persecuzione dove gli inquisitori domenicani furono i principali protagonisti.

Si può ragionevolmente supporre che le nature migliori non permettessero che le loro azioni fossero determinate dalle stelle, dalle magie o dagli incantesimi oltre un certo punto e che ci fosse un limite oltre il quale la coscienza e la religione le facevano fermare.

Immortalità dell'anima

Con le superstizioni e la riscoperta degli antichi modi di pensiero ci si è rapidamente avviati al declino della credenza nell'immortalità e la crescita dello sviluppo dello spirito moderno. Il dubbio sull'immortalità era in generale legato al desiderio interiore di non avere obblighi verso l'odiata Chiesa che, come contromisura, non esitava a marchiarli come epicurei.

L'incredulità dell'immortalità dell'anima si fece strada tra gli uomini che discutevano sulle opinioni dei filosofi della Grecia e della classicità. Le dispute furono portate avanti con entusiasmo anche nel quindicesimo secolo ed alcuni dimostrarono che Aristotele insegnava la dottrina di un'anima immortale mentre altri si lamentarono della durezza dei cuori degli uomini, che non volevano credere che ci fosse un'anima, finché non la vedevano seduta su una sedia davanti a loro. Filelfo nella sua orazione

funebre per Francesco Sforza porta avanti un lungo elenco di opinioni di filosofi antichi e persino arabi a favore dell'immortalità, e chiude con le parole: *Oltre a tutto questo abbiamo l'Antico e il Nuovo Testamento, che sono al di sopra di ogni verità.*

L'opinione opposta all'immortalità dell'anima si fece tanta strada fra gli intellettuali tanto che Leone X fu costretto ad emanare una Costituzione al Concilio Lateranense nel 1513, in difesa dell'immortalità e dell'individualità dell'anima.

Le visioni dello stato dell'uomo dopo la morte presuppongono e promuovono la dissoluzione dei dogmi più essenziali del cristianesimo e le nozioni di peccato e di salvezza si dissolvono quasi interamente. La forma passiva e contemplativa del cristianesimo, con il suo costante riferimento a un mondo superiore oltre la tomba, non poteva più controllare l'intelletto degli uomini colti ed il Macchiavelli, da parte sua, si avventurò ancora più lontano e sostenendo che gli insegnamenti ecclesiastici non potevano essere utili allo Stato e al mantenimento della libertà pubblica.

Moralità

All'inizio del sedicesimo secolo, quando la civiltà del Rinascimento aveva raggiunto il suo apice, la rovina politica della nazione italiana appariva inevitabile come la naturale conseguenza della dominante immoralità che attraversava tutte le classi sociali.

La società dell'epoca che aveva perso qualsiasi riferimento nell'amore e nella speranza si era rifugiata in quel sentimento enigmatico di coscienza ed egoismo chiamato onore. L'onore era, ed è, quel sentimento di approvazione che il singolo riceve dal

suo gruppo di appartenenza la cui perdita comporta l'emarginazione e l'espulsione.

L'onore è un valore che dipende dagli altri e può essere perduto a causa di altri per esempio a seguito di un'offesa. Il disonorato, per ripristinare nel suo status di onorabilità deve lavare la vergogna in modo adeguato e spesso con il ricorso al sangue. Agguati, faide, duelli e vendette di ogni tipo erano all'ordine del giorno (*Hanno ammazzatu cumpari Turiddu.*)

Chi portava una spada comunicava agli altri che era pronto in qualsiasi circostanza a proteggere il proprio onore e spesso si mettevano mani alle armi solo perché non si era ceduto il passo davanti un personaggio più illustre.

Il re era la persona al di sopra di tutti ed in cui risiedevano tutti gli onori e lui solo era in grado di distribuirli o se del caso ritirarli. Per tale ragione il re non "offendeva" nessuno perché nel momento in cui arrecava discredito a qualcuno stava solo riprendendosi quello che aveva concesso ed alle offese contro il re provvedeva lo Stato[9].

Lo status di uomo di onore era riservato alle classi più elevate ed era precluso a chi per nascita proveniva dal popolo o esercita un mestiere di per se stesso disonorevole. Era ovviamente inevitabile che un comportamento ostentato con superbia dalle classi dominanti provocasse risentimento da parte di chi non poteva accedervi, nacquero cosi quei personaggi "picaresi"[10] che avevano poco rispetto dell'onore e di chi lo rappresentavano.

[9]Lesa maestà, un crimine rivolto contro la maestà, cioè contro la suprema dignità dello Stato e del sovrano.

[10]Il picaro è un personaggio della commedia a cui è consentito di dire molte parole libere sull'onore. Alla commedia, considerata come un genere letterario umile, è concessa la libertà che non poteva esprimersi con la letteratura più alta.

Mateo Alemán, autore di "Guzmán de Alfarache" (1599) afferma che una vergogna è vergogna solo per chi la ritiene tale. L'onore è l'ideologia dei gran signori e delle grandi guerre e gli umili ed i poveri ben farebbero a tenersene lontano[11].

Nel Rinascimento la morale popolare indicava come un dovere la vendetta del sangue tanto che i governi ed i tribunali ne riconoscono l'esistenza e la giustificazione, tentando solo di mantenerla entro determinati limiti[12].

Anche fra la gente più umile si racconta di assassinii con modalità che fanno rabbrividire, ad esempio nel distretto di Acquapendente tre ragazzi stavano sorvegliando il bestiame, e uno di loro disse: "Scopriamo il modo in cui si appendono le persone". Mentre uno era seduto sulle spalle dell'altro e, mentre il terzo stava legando la corda al collo del primo arrivò un lupo. I due che erano liberi scapparono e lasciando l'altro appeso. Dopo, trovandolo morto lo seppellirono. La domenica seguente il padre venne a portargli il pane, e uno dei due confessò l'accaduto e gli mostrò la tomba.

Il vecchio allora lo uccise con un coltello, lo tagliò a pezzi , portò via il fegato e lo offrì a pranzo al padre del ragazzo. Dopo gli disse di chi era il fegato ed il motivo per cui gli aveva ucciso il figlio.

Da lì iniziò una serie di omicidi reciproci tra le due famiglie, e nel giro di un mese furono uccise trentasei persone sia donne che uomini.

La "vendetta" era tale da essere tramandata da padre in figlio

[11]Solo come corollario il Montesquieu subordina la monarchia all'onore, la democrazia alla virtù (intesa come coscienza borghese), e il dispotismo al terrore.

[12]In Italia il delitto d'onore è stato abolito solo nel 1981 con la legge n. 442.

e si estendeva ad amici e parenti lontani. Le cronache, ma soprattutto i romanzi del periodo, sono fitte di tali esempi, in particolare di veementie innescate dalla violazione delle donne.

Il bisogno personale di vendetta si mostra sotto mille aspetti diversi e riceve l'approvazione incondizionata dell'opinione pubblica, come si riflette nelle opere dei romanzieri. Tutti sono d'accordo sul punto che nel caso non è efficace alcuna legge ogni uomo è libero di farsi giustizia da sé.

La vendetta è un'arte e la soddisfazione deve essere composta dal danno materiale e dall'umiliazione morale del trasgressore. Un semplice trionfo brutale e goffo della forza era non era ritenuto una soddisfazione, l'uomo intero con il suo senso di fama e di disprezzo, e non solo il suo pugno deve essere vittorioso.

Gli uomini erano disposti ad aspettare a lungo per la loro vendetta, infatti una "bella vendetta" richiedeva di regola una combinazione di circostanze per le quali era necessario attendere pazientemente e la graduale maturazione di tali opportunità: la vendetta si serve fredda.

L'italiano di quel tempo non si ritraeva da nessuna dissimulazione per raggiungere i suoi fini, ma era completamente libero da ipocrisia in questioni di principio e non cercava di ingannare né se stesso né gli altri. Di conseguenza, la vendetta fu dichiarata con perfetta franchezza essere una necessità della natura umana. Le persone a sangue freddo dichiararono che era allora più degna di lode, quando era svincolata dalla passione e operava semplicemente per motivi di convenienza, affinché gli altri uomini potessero imparare a lasciarci illesi[13].

[13]In fondo nella storia dell'evoluzione la vendetta era tesa a prevenire ulteriori aggressioni ed in definitiva a limitare le perdite complessive. La paura della vendetta impediva aggressioni a cuor leggero.

Il forte desiderio di vendetta che caratterizzava l'italiano rinascimentale è da ricercare nella sua smisurata immaginazione (al limite paranoica) che conserva e amplifica il torto subito. Questa connessione tra l'immaginazione e le qualità morali dell'italiano si ripete con una una certa frequenza e contrasta con il carattere più freddo e calcolato delle popolazioni nordiche.

Ma dove l'immaginazione ha esercitato l'influenza più potente e dispotica sulla morale è nei rapporti illeciti dei due sessi. È ben noto che la prostituzione, prima della comparsa della sifilide, era liberamente praticata nel Medioevo e ciò che sembra caratteristico dell'Italia in questo tempo, è che il matrimonio e i suoi diritti venivano calpestati più spesso e deliberatamente che altrove. Le ragazze delle classi più elevate venivano accuratamente isolate ed ogni passione era rivolta alle donne sposate.

Gli uomini desideravano vivere come volevano, ma non rinunciare affatto alla famiglia, anche quando non erano sicuri che fosse tutta loro. Quando si guarda più da vicino l'etica dell'amore al tempo del Rinascimento, siamo colpiti da un contrasto notevole .

I romanzieri e i poeti comici ci presentano l'amore solo come godimento sessuale e che, per ottenere questo, tutti i mezzi sono ammessi senza scrupolo alcuno. I poeti lirici, di contro, hanno una passione profonda e spirituale del tipo più nobile. Entrambi i modi di sentire erano genuini e coesistevano nello stesso individuo: l'uomo rinascimentale, come l'uomo dell'antichità, era un microcosmo, cosa che l'uomo medievale non era e non poteva essere.

Le donne, dopo una breve conoscenza con il futuro marito, entrava nel mondo del marito che continua la sua vita precedente senza alcuna implicazione affettiva nei confronti della moglie che è solo una immagine funzionale al mondo esterno con la

funzione di partorire il futuro discendente.

La giovane nel suo nuovo ruolo rimanderà i regali e le lettere di un aspirante alle sue beltà nella ferma risoluzione di mantenere il suo onore (onestà). Tuttavia, nel caso di una palese infedeltà da parte del marito, si insinua la possibilità che una donna nobile possa amare un uomo di merito senza perdita per il suo onore.

La donna, consapevole della propria dignità, sente il tradimento del marito non solo come un dolore , ma anche come un'umiliazione e un inganno, e si mette all'opera, spesso con calma e consapevolezza, per escogitare la vendetta che il marito merita. Il suo tatto deve decidere la misura della punizione che è adatta al caso particolare.

Quando l'infedeltà della moglie espone il marito alla derisione degli estranei, la faccenda diventa tragica e non di rado finisce in un omicidio o un'altra vendetta di tipo violento. Non solo i mariti, ma anche i fratelli e il padre della donna si sentano non solo giustificati nel vendicarsi, ma obbligati a farlo. La gelosia, quindi, non ha nulla a che fare con la questione morale, la vera ragione è il desiderio di ripristinare il proprio onore agli occhi del mondo.

La tragedia in cui tali affari di solito finivano era così nota che i romanzieri consideravano il galante incriminato come un uomo morto, anche quando andava in giro vivo e allegro.

Nel Rinascimento le restrizioni di cui gli uomini erano consapevoli erano poche ed ogni individuo, persino tra gli strati più bassi della gente, si sentiva interiormente emancipato dal controllo dello Stato e nessuno credeva più nella giustizia della legge. Quando veniva commesso un omicidio, le simpatie del popolo, prima che le circostanze del caso fossero note, si schieravano istintivamente dalla parte dell'assassino. Un atteggiamento fiero e virile prima e durante l'esecuzione suscitava

tale ammirazione che il narratore spesso dimentica di dirci per quale reato il criminale era stato messo a morte.

Quando al disprezzo interiore della legge si aggiunge l'impunità di cui il crimine godeva durante i periodi di disordini politici, c'è da meravigliarsi che lo Stato e la società non fossero completamente dissolti. In occasione di queste crisi bande di uomini armati si mettevano al lavoro ogni notte ed i crimini premeditati, commessi professionalmente e dietro compenso di terzi erano spaventosamente frequenti.

Anche il brigantaggio non era da meno e sarebbe difficile trovare altrove un prete, gradualmente spinto dalla passione e da un eccesso all'altro, finché alla fine arrivò a capo di una banda di ladri.

In certi distretti d'Italia, dove la civiltà aveva fatto pochi progressi, la gente di campagna era disposta ad assassinare qualsiasi straniero cadesse nelle loro mani e ciò era particolarmente vero nelle parti più remote del Regno di Napoli, dove la barbarie risaliva probabilmente ai tempi dei romani quando lo straniero e il nemico (hospes e hostis) erano, in tutta buona fede, considerati la stessa cosa.

La posizione delle donne

Nelle classi sociali più elevate di quel periodo le donne si trovavano sostanzialmente, ovviamente nel ruolo che la società le assegnava, su un piano di uguaglianza con gli uomini e l'istruzione data alle donne delle classi superiori era essenzialmente la stessa di quella data agli uomini.

Non si parlava di "diritti della donna" o di emancipazione femminile, e la più alta lode che si poteva dare alle grandi donne

italiane era l'assimilazione agli uomini che nelle narrazioni dell'epoca venivano descritte con portamento virile. Il titolo di "virago", che al giorno d'oggi è un complimento equivoco, allora non implicava altro che lode .

Il prototipo di donna virile fu rappresentato in tutto il suo splendore da Caterina Sforza, moglie e poi vedova di Girolamo Siario, che difese coraggiosamente l'eredità ricevuta dal marito prima contro i suoi assassini , e poi contro Cesare Borgia. Sebbene alla fine fu sconfitta, mantenne l'ammirazione dei suoi concittadini e il titolo di "prima donna d'Italia".

Quello che sembra mancare in questa società erano le ragazze giovani, che, anche quando non venivano allevate nei monasteri erano attentamente tenute lontane dalle dinamiche sociali.

Anche le cortigiane avevano un carattere elevato come per esempio la famosa cortigiana romana, Imperia, che era una donna intelligente e colta e non era priva di capacità musicali e letterarie. La bella Isabella de Luna, di origine spagnola, che era considerata una compagnia divertente, e sembra essere stata uno strano composto di un cuore gentile con una lingua scandalosamente volgare, che a volte la metteva nei guai .

A Milano, il Bandello conobbe la maestosa Caterina di San Celso, che suonava , cantava e recitava in modo superbo. Gli uomini distinti che visitavano queste donne e, di tanto in tanto vivevano con loro, esigevano da loro un notevole grado di intelligenza e istruzione.

Anche quando i rapporti con loro venivano interrotti, la loro buona opinione era ancora desiderata, il che dimostra che la passione scomparsa aveva lasciato tracce permanenti. Accanto a questa élite di cortigiane occorre menzionare la presenza di un

gran numero di prostitute, a Roma, per esempio nel 1490 - cioè, prima della comparsa della sifilide – ne erano presenti ben 6.800. Sicuramente per la presenza di un alto numero di ecclesiasti che non erano sposati.

Il modo di vivere, la morale e la filosofia delle donne pubbliche, che con tutta la loro sensualità e avidità non erano sempre incapaci di passioni più profonde, così come l'ipocrisia e la malizia diabolica mostrate da alcune nei loro ultimi anni , sono meglio esposte ci dà piuttosto un quadro del suo carattere depravato che di questa infelice classe di donne come erano realmente.

Parlando delle donne occorre ricordare l'enorme numero di omicidi di mogli che si registrano in quel periodo che si collega all'idea di onore dell'uomo rinascimentale.

L'uomo ideale

Nella società rinascimentale si formò la figura del "Cortigiano", uomo ideale della società. Si trattava di un modello che possedeva portamento, calma supremazia e in tutte le cose, sia esteriori che spirituali.

Era una figura indipendente il cui impulso interiore era diretto alla propria sua stessa perfezione e non al servizio del principe. In tempo di guerra il cortigiano rifiuta anche compiti utili e pericolosi, se non sono belli e dignitosi in sé , come ad esempio la cattura di una mandria di bovini: ciò che lo spinge a prendere parte alla guerra non è il dovere , ma l'onore ed il rapporto morale col principe , è singolarmente libero e indipendente.

Il cortigiano deve essere a suo agio in tutti gli sport nobili, tra cui la corsa, il salto, il nuoto e la lotta, e non di meno un buon ballerino e un cavaliere provetto inoltre deve essere padrone di diverse lingue ed in ogni caso del latino e dell'italiano.

Il sedicesimo secolo vide gli italiani in testa nella formazione dei cortigiani con la produzione di libri illustrati su equitazione, scherma e danza che servirono da modello per altri paesi. La ginnastica come arte divenne essenziale per un'istruzione completa e non solo la forza e l'abilità, ma anche la grazia del movimento erano uno degli obiettivi principali dell'allenamento fisico.

La musica

La composizione musicale fino all'anno 1500 era principalmente nelle mani della scuola italiana, la cui originalità e destrezza artistica erano molto ammirate in tutta Europa.

Degli strumenti più complessi , che furono perfezionati e largamente diffusi in un periodo molto antico troviamo non solo l'organo, ma anche uno strumento a corda corrispondente al clavicembalo. Tra gli altri strumenti il primo posto era occupato dal violino che conferiva grande celebrità al suonatore di successo.

Nella buona società era consuetudine cantare, da soli o accompagnati dal violino ma erano comuni anche i quartetti di strumenti a corda , e il clavicembalo era apprezzato per i suoi vari effetti. Questo dilettantismo, che pervadeva sia le classi medie che quelle alte , era in Italia più ampiamente diffuso e più genuinamente artistico che in qualsiasi altro paese d'Europa ed ovunque ci imbattiamo in una descrizione di relazioni sociali la musica e il canto sono sempre ed espressamente menzionati.

Le bellezza della vita

Anche l'aspetto esteriore degli uomini e delle donne e le abitudini della vita quotidiana erano più perfette, più belle e più raffinate che tra le altre nazioni dell'Europa. Le abitazioni delle classi superiori rientrano nella categoria della storia dell'arte e le dimore cittadine in Italia superavano in comodità le abitazioni dei nobili del nord. Lo stile dell'abbigliamento variava così continuamente che è impossibile fare un confronto completo con le mode di altri paesi, tanto più perché dalla fine del quindicesimo secolo le imitazioni di queste ultime erano frequenti. I costumi dell'epoca , come ci sono stati forniti dai pittori italiani , sono i più comodi e i più piacevoli alla vista che si potessero trovare allora in Europa e non c'è dubbio che in nessun luogo si attribuiva tanta importanza all'abito come in Italia.

Le donne si sforzavano di modificare per modificare il loro aspetto con tutti i mezzi che la toilette poteva permettersi, ed in merito ci è pernuto un elenco infinito di acque, impiastri e pitture abbellenti per ogni singola parte del viso, persino per i denti e le palpebre, di cui ai nostri giorni non possiamo concepire alcuna idea[14].

Il ridicolo dei poeti, le invettive dei predicatori e l'esperienza degli effetti nefasti di questi cosmetici sulla pelle, non erano in grado di impedire alle donne di dare ai loro volti una forma e un colore innaturali. È possibile che le frequenti e splendide rappresentazioni dei Misteri, in cui centinaia di persone apparivano dipinte e mascherate, abbiano contribuito a promuovere questa pratica nella vita quotidiana. È certo che era ampiamente diffusa e che le contadine gareggiavano in questo

[14]La chimica della toilette era fondata in gran parte sulla superstizione e sulla magia. Famosa in questo campo fu Caterina Sforza.

senso con le loro sorelle nelle città.

Anche l'uso dei profumi andava oltre ogni ragionevole limite e venivano applicati a tutto ciò con cui gli esseri umani entrarono in contatto. Nelle feste anche i muli venivano trattati con profumi e unguenti e l'Aretino ringrazia Cosimo I per un rotolo di denaro profumato. Del resto anche ai nostri giorni sono in vendita rotoli di carta igienica profumata.

Gli italiani di quel tempo vivevano nella convinzione, e forse lo erano veramente, di essere più puliti di altre nazioni, ed il termine "tedesco" era il sinonimo per tutto ciò che è sporco e volgare.

Alla prima metà del XVI secolo appartiene il manuale di cortesia che Giovanni della Casa, fiorentino di nascita, pubblicò sotto il titolo "Il Galateo".

La vita esteriore nel quindicesimo e nella prima parte del sedicesimo secolo era raffinata e nobilitata come in nessun altro popolo al mondo ed un numero infinito di quelle piccole e grandi cose che si combinano per creare ciò che si intende per comfort. Nelle strade ben lastricate delle città italiane era comune passeggiare per diletto, mentre altrove in Europa camminare o cavalcare era solo per necessità di spostarsi.

Si legge nei romanzieri di letti morbidi ed elastici , di tappeti costosi e mobili da camera da letto , di cui non c'è in altri paesi ed in particolare dell'abbondanza e della bellezza della biancheria.

Si notano i mille modi in cui l'arte nobilita il lusso, non solo adornando la massiccia credenza o le mensole leggere con vasi nobili e rivestendo le pareti con lo splendore di arazzi e coprendo il tavolo da toeletta con innumerevoli graziose sciocchezze. Tutta l'Europa occidentale, non appena la sua ricchezza glielo permise,

si mise al lavoro allo stesso modo ma con risultati piuttosto limitati.

Il mobilio

Durante il Medio Evo le Chiese ed il loro arredamento erano il soggetto più importante dell'arte e negli stessi palazzi reali mancavano molte comodità, che oggi si riscontrano in ogni casa borghese.

Con il vento rinascimentale l'arte Cristiana subì una evidente trasformazione, quando nobili, borghesi e cittadini scoprendo la bellezza del mondo terreno diedero la dovuta attenzione alla vita materiale ed al godimento.

Non è da attribuirsi ad un semplice caso se le Cattedrali del Medio Evo sovrastavano di parecchio le circostanti case, mentre le Chiese italiane del Rinascimento spesso sono più piccole dei palazzi sorti nella stessa epoca. In questo periodo l'uomo, specialmente in Italia, si era reso consapevole della sua dignità ed importanza e questo nuovo sentimento vitale risvegliò in lui nuove esigenze nella condotta della vita, non ultima, l'ornamento e la comodità nella propria abitazione.

Fino al XIV secolo nelle grandi città italiane, specialmente a Roma e Firenze erano all'ordine del giorno le guerre fra le opposte fazioni familiari che si contendevano il dominio dei vari quartieri ed inevitabilmente, in queste condizioni le abitazioni erano delle vere e proprie fortificazioni il cui scopo era quello di

affrontare e difendersi delle fazioni nemiche. Lo skyline delle città era allora caratterizzata dalle torri.

Finalmente nel XV secolo a seguito di una più pacata e pacifica convivenza unitamente ad un rinnovato benessere si pensava maggiormente a procurarsi una vita piacevole ed il lusso che già si era manifestato nei vestiti alla fine del XV secolo si rese evidente anche nell'abitazione e nel tenore di vita tra i facoltosi.

Nel Rinascimento si curava che le abitazioni signorili avessero camere spaziose, e tale usanza unita al desiderio invalso di avere belle dimore, diede un deciso impulso all'arredamento. Così si sviluppò la passione alle arti decorative e si senti il bisogno di formarsi uno stile che fu prettamente Italiano.

Nei sontuosi ambienti nobiliari si usava coprire il pavimento con dadi di marmo quadrati che erano collocati l'uno accanto all'altro a guisa di scacchi con colori alternati mentre nelle abitazioni borghesi, si usavano per lo più pavimenti in mattoni di forma quadrata od esagonale, e quando si voleva ottenere un più ottimo effetto si coprivano questi mattoni di smalto colorato in giallo, verde, bianco e rosso a guisa di scacchiere, ad imitazione dei costosi pavimenti di marmo.

Anche le fabbriche di maiolica ed il celebre studio degli scultori Della Robbia a Firenze hanno fornito tali piastrelle e terracotta non per modeste abitazioni, ma per le stanze dei Papi e le logge del Vaticano.

I tappeti Orientali distesi sui pavimenti negli interni delle abitazioni sono stati molto rari sino al XV secolo e raramente

erano già comparsi nel XIV secolo eppure li troviamo già su diverse pitture. Considerati come oggetti preziosi, si vedevano sovente stesi sui gradini davanti gli altari delle Madonne ed al trono dei Principi. Prima di tutto si divulgarono a Venezia, la porta per l'Oriente. Più tardi importanti importazioni di questi preziosi tappeti a reticella ebbero luogo in tutta la penisola Italiana.

Fatta eccezione della mobilia, il più importante oggetto della casa riccamente decorato era il camino che, a partire dal XIV secolo era molto in uso in Italia e nel Rinascimento, era frequente trovarlo nelle varie stanze ed anche nella stanza da letto. A fianco del camino erano posti dei bassi sedili di pietra.

Le porte esterne venivano in quell'epoca decorate con sculture, ed in tal genere erano in uso le forme classiche mentre le porte negli appartamenti venivano lavorati con intarsi e decorazioni plastiche. Altre volte le porte interne delle stanze venivano decorate con rappresentazioni figurative.

La mobilia vocabolo derivato dal latino mobilis, significa le suppellettili movibili in contrapposto a ciò che nell'abitato si trova fermamente ribadito ed inchiodato. Nell'antichità, la caratteristica degli oggetti trasportabili come la mobilia, era per lo più la decorazione dei piedi in forma di zampe di leone o di altro animale.

Le stanze dell'abitazione italiana contenevano (e ciò di sovente ancor oggi) molto minor numero di mobili che le camere di uguale grandezza al di là delle Alpi. Questo elegante spazio libero ci sembra quasi una vacuità; specialmente i saloni, che

solamente nelle occasioni di solennità venivano addobbati con stoffe, cuscini e tappeti, mentre negli altri giorni producevano un effetto di ambienti vuoti e disabitati.

In quell'epoca s'impiegavano parecchie qualità di legno; il castagno, l'olmo ed il pioppo si utilizzavano per la mobilia comune, come pure basamento per intarsi. Più in pregio era tenuto l'abete, il pino, il cipresso il bosso e il frassino; però era molto più preferito, e lo si sceglieva per preziosi lavori di ornamento, il duro e bruno legno di noce.

Dopo l'invenzione del mulino per segheria, si ottenne dappertutto una importante innovazione ed in luogo del lavoro del falegname sorse quello dello stipettaio.

Erano diffuse le panche, sedie con spalliere e le casse panche che erano delle casse che con l'aggiunta di braccioli e schienali fungevano da sedie. Le casse panche coperte da cuscini e coperte all'occasione sostituiva il letto della servitù.

Con la denominazione di trono s'intendeva non soltanto il sedile del Principe ma anche, per la sua grandezza ed ornamento, il sedile d'onore del capo della famiglia e di sua moglie.

Nel XV secolo nella camera da letto compare l'armadio con l'immancabile inginocchiatoio, ed a seconda della destinazione se ne modellavano differenti tipi.

Per cuscini, coperte, vestiti e biancheria ed al caso anche per oggetti preziosi il forziere rimase ancora per lungo tempo l'armadio preferito, però per le stoviglie e diverse suppellettili si

utilizzava la credenza.

Nel palazzo e nelle abitazioni dei facoltoso cittadino l'assetto del letto nel XV secolo era piuttosto alto ed a fianco venivano accostati due forzieri che somigliavano a dei gradini utilizzati per salire sul letto e fungere da sedili.

Nel XV secolo si usava tenere sotto il letto una cassa piana, di quasi eguale grandezza, così detta carriola o lettucino, che si poteva facilmente estrarre dai piedi e sembra che servisse come luogo di riposo durante il giorno. Di regola il letto veniva collocato con la testa contro la parete della camera, ma qualche volta lo si collocava pure lungo il muro e con la disposizione di un giaciglio in una nicchia.

Il letto era un prezioso arredamento e non di rado le nobili dame ricevevano i loro ospiti nella camera da letto ed a volte riposando nel letto in splendide vestaglie.

Il linguaggio

Nel periodo più fiorente del Medioevo , la nobiltà dell'Europa occidentale aveva cercato di stabilire un linguaggio "cortese" per i rapporti sociali e per la poesia, ed anche in Italia, dove i dialetti differivano così tanto l'uno dall'altro, troviamo nel XIII secolo un cosiddetto "Curiale", che era comune alle corti e ai poeti.

È di importanza decisiva per l'Italia che lì si sia tentato

seriamente e deliberatamente di trasformarlo nel linguaggio della letteratura e della società, e l'introduzione alle "Cento Novelle Antiche"[15], che furono messe nella loro forma attuale prima del 1300, dichiara apertamente questo obiettivo.

Già molto prima dell'opera di Dante l'argomento di una lingua unica deve essere stato di importanza quotidiana e urgente ed i vari dialetti d'Italia erano stati a lungo oggetto di studio e disputa appassionati, e che la nascita dell'unica lingua classica non è stata compiuta senza molti dolori. Niente certamente contribuì tanto a questo fine quanto il grande poema di Dante ed il dialetto toscano divenne la base del nuovo linguaggio nazionale.

La letteratura e la poesia probabilmente persero più di quanto guadagnarono a causa del purismo controverso che fu a lungo prevalente in Italia e che rovinò la freschezza e il vigore di molti abili scrittori. Altri, ancora, che si sentivano padroni di questa magnifica lingua, furono tentati di fare affidamento sulla sua armonia e sul suo flusso, a prescindere dal pensiero che esprimeva. Una melodia molto insignificante, suonata su uno strumento del genere, può produrre un effetto molto grande, ma comunque è certo che socialmente la lingua aveva un grande valore fungendo da dimora ideale per le classi istruite in tutti gli stati della penisola.

Questa lingua, amata, curata e addestrata a ogni uso, ora serviva come base per i rapporti sociali. Nei paesi del nord, i nobili e i principi trascorrevano il loro tempo libero o in solitudine, o nella caccia, nella lotta, nel bere, i borghesi in giochi ed esercizi fisici, con un misto di divertimento letterario o festivo . In Italia esisteva un terreno neutrale, dove persone di

[15]Il Novellino è una raccolta di novelle toscane, risalente all'incirca all'ultimo ventennio del Duecento e conosciuta anche come libro di novelle e di bel parlar gentile, titolo del manoscritto più antico pervenutoci Le cento novelle antiche, titolo col quale fu pubblicata nel 1525 a Bologna da un amico di Pietro Bembo, Carlo Gualteruzzi.

ogni origine, se avevano il talento e la cultura necessari, trascorrevano il loro tempo in conversazione e nel raffinato scambio di scherzi e serietà. Prendendo alla lettera gli scrittori di dialoghi, i più alti problemi dell'esistenza umana non erano esclusi dalla conversazione degli uomini pensanti, e la produzione di nobili pensieri non era , come era comunemente il caso nel Nord, l'opera della solitudine, ma della società.

Le Società letterarie

In questo periodo erano comuni i circoli letterari che potevano assumere la forma una corporazione permanente in gradi di rappresentare le migliori commedie. In queste società non era insolito scegliere qualche distinta signora come presidente, la cui parola era legge per la serata.

Per esempio in un racconto dell'inizio del 600 si leggono le disposizioni della Regina su ciò che la compagnia si proponeva di fare in campagna durante le ore di divertimento. La giornata doveva iniziare con una passeggiata tra le colline trascorsa in conversazioni filosofiche, poi seguiva la colazione, con musica e canti, dopo di che veniva la declamazione, in un luogo fresco e ombreggiato, di una nuova poesia, il cui argomento era stato dato la sera prima. A conclusione della giornata l'intera compagnia andava a piedi a una sorgente d'acqua dove tutti si sedevano e raccontano una storia, infine, la cena e una conversazione vivace di tale genere che le donne potevano ascoltarla senza vergogna.

Il bisogno di forme nobili di relazioni sociali era sentito come più forte di tutti gli altri e le donne che ne erano il centro potevano diventare famose e illustri senza in alcun modo compromettere la loro reputazione. La donna più famosa d'Italia,

Vittoria Colonna (1490 - 1547), amica di Castiglione e Michelangelo, godeva della fama di una santa .

La società fiorentina era fortemente influenzata dalla letteratura e dalla politica e Lorenzo il Magnifico era supremo sul suo circolo, non, come si potrebbe essere portati a credere, per la posizione principesca che occupava, ma piuttosto per il meraviglioso tatto che mostrava nel dare perfetta libertà di azione alle molte e varie nature che lo circondavano in particolare per il suo grande tutore Poliziano che divenne l'araldo e il simbolo vivente della gloria medicea.

Le società letterarie erano di fatto anche dei club politici sebbene non privi anche di un certo carattere poetico e filosofico.

Le invenzioni

Non meno importanti sono state le invenzioni della tecnica che hanno aiutato l'emancipazione dello spirito della scienza nell'era moderna. La bussola, scoperta, secondo la tradizione, da Gioja di Napoli nel 1302, fu impiegata da Colombo per il viaggio in America nel 1492. Il telescopio, noto agli arabi nel Medioevo e descritto da Roger Bacon nel 1250, aiutò Copernico a dimostrare la rivoluzione della terra nel 1530 e a Galileo di convalidare la sua teoria del sistema planetario. La stampa divenne un'arte e la carta , che era nota da tempo ai cinesi, fu introdotta in Europa.

La polvere da sparo entrò in uso intorno al 1320 e in poco tempo rivoluzionò l'arte della guerra. Il castello feudale, l'armatura del cavaliere e del suo cavallo da battaglia, il valore di un uomo contro cento e l'orgoglio della cavalleria aristocratica che calpestava una milizia male armata, persero la loro superiorità

con l'invenzione della cannone.

Si tratta di invenzioni frutto dell'intelligenza umana che ha avuto la possibilità di esprimersi parallelamente al miglioramento dell'economia e delle condizioni di vita.

Tutto ciò è iniziato in Italia dove si sono sviluppate le qualità essenziali che distinguono il mondo moderno da quello antico e dove si è realizzata quell'atmosfera di cultura e di libertà intellettuale che è stata il respiro vitale dei popoli europei.

Come gli ebrei sono chiamati il popolo eletto e peculiare della rivelazione divina, così gli italiani hanno consegnato alla Germania, Francia, Inghilterra ed al resto dell'Europa le scienze umane complete e restaurate.

L'ASCESA DEI COMUNI

Formalmente si può dire che la storia italiana è iniziata nel 476 anno in cui Odoacre[1] depose l'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augusto. Teodorico[2], che uccise Odoacre in un banchetto, durante il suo regno mantenne intatto il sistema amministrativo tardo-romano limitandosi ad emanare editti di precisazione senza usurpare le prerogative legislative dell'Imperatore d'Oriente.

Rispettava Roma come la città sacra dell'antica cultura e civiltà ed i suoi consoli, nominati dal Senato, furono confermati a tempo debito dall'imperatore greco: Teodorico si fece vice-reggente dei Cesari di Costantinopoli piuttosto che sovrano indipendente .

L'occupazione ostrogotica di Teodorico, che pose la sua residenza a Ravenna, rispettando la memoria e le prerogative morali dell'antica capitale dell'impero fu fatale sin d'allora all'unità del regno italico. Esistevano infatti due poteri, uno laico e monarchico retto dalla forza militare dei barbari e l'altro religioso-ecclesiastico che proferiva dalla Sede di S. Pietro e che alimentava le residue aspirazioni di libertà del popolo romano.

Giustiniano, deciso a far valere i suoi diritti come successore

[1]Flavio Odoacre (433 - 493) è stato un generale e politico germanico, principe sciro o unno[3], che nel 476 divenne re degli Eruli e patrizio dei Romani (titolo conferitogli dal Senato), riconosciuto poi dall'imperatore romano d'Oriente Zenone quale Patrizio d'Occidente, spesso chiamato re d'Italia e si proclamò augusto, cosa che gli costò il regno e la vita.

[2]Teodorico, detto il Grande (Pannonia, 454 – Ravenna, 526), è stato un sovrano ostrogoto.

dei Cesari, strappò l'Italia dalle mani dei conquistatori, ma questa rivoluzione era appena stata effettuata quando Narsete, il successore di Belisario , chiamò una nuova nazione di barbari per sostenere la sua politica in Italia. Narsete morì prima dell'avvento dei Longobardi che scesero in Italia e stabilirono un regno con capitale Pavia .

Sotto la dominazione longobarda Roma fu di nuovo lasciata intatta e Venezia, con la sua popolazione raccolta dalle rovine delle vicine città romane, rimase in quasi-sudditanza all'Impero d'Oriente mentre Ravenna divenne una guarnigione greca.

La costa occidentale sfuggì alla dominazione longobarda con Genova che si arroccò sulla sua stretta cornice tra colline e mare mentre Pisa resistette fieremante agli invasori longobardi.

Le isole, Sicilia, Sardegna e Corsica, data la loro posizione, rimasero staccate dal regno longobardo e le città marittime dell'Italia meridionale, Bari, Napoli, Amantea e Gaeta, affermarono la propria indipendenza all'ombra dell'ascendente greco.

Ciò che i Longobardi ottennero e ciò che fallirono nella loro conquista decisero il futuro dell'Italia spezzando il paese in blocchi disuguali. Roma rimase inviolabile sotto l'egida del suo antico prestigio e il decadente Impero d'Oriente era troppo inerte per controllare la libertà delle città che riconoscevano la sua supremazia titolare.

I Longobardi, forse per non fomentare la ribellione dei loro grandi vassalli e nella necessità di appoggiarsi per il loro sostegno alle popolazioni indigene che avevano soggiogato si convertirono dall'arianesimo al cristianesimo latino ortodosso. Le ragioni reali della loro conversione non sono del tutto note ma bisogna tener conto che con susseguirsi delle generazioni si andava formando

un nuovo contesto culturale in cui prevaleva la componente latina.

Roma, approfittando degli errori e della debolezza dei suoi antagonisti estese il suo dominio spirituale imponendo sacramenti, tribunali ecclesiastici e, sotto la gerarchia di Gregorio Magno, non perse alcuna opportunità di arricchire e ingrandire i suoi vescovati.

Nel 718 Roma si scosse dal giogo di Bisanzio respingendo le eresie di Leone III Isaurico[3] e quando la tirannia dei re longobardi poneva a rischio l'esistenza Roma con la presa di Ravenna nel 728, chiamò i Franchi in suo aiuto.

Nella guerra che seguì i Franchi sottomisero i Longobardi e Carlo Magno fu investito del loro regno e incoronato Imperatore nell'800 a Roma da Leone III rinunciando, come contropartita, al Papato ed a Roma con il suo patrimonio.

Venezia, Pisa, Genova e le repubbliche marinare del Sud rimasero escluse dal regno e furono lasciate a seguire il loro corso salendo così presto alla ribalta. Roma consolidò i suoi antichi patrimoni ed estese il suo rettorato al centro, mentre i re franchi che si succedettero a Pavia attraverso otto regni, svilupparono il loro governo su principi feudali, spartendosi le terre tra i loro conti.

Quando nel 962 Ottone I di Sassonia (Otone il Grande), fu incoronato imperatore a Roma e assunse il titolo di re d'Italia da quel momento i due grandi potentati nella penisola furono un Pontefice disarmato e un Imperatore assente.

[3]Leone III Isaurico (675 - 741) Imperatore d'Oriente dal 25 marzo 717 sino alla sua morte. L'appellativo "Isaurico" allude alla sua regione di provenienza di cui però non c'è certezza.

La Chiesa si organizzò in città fortificate ed i vescovi furono posti in posizione di parità con i conti nelle città principali con la potestà di creare visconti[4] come loro rappresentanti della giurisdizione civile .

Durante questo periodo i vescovi, che governavano su circa un terzo del territorio italiano, ottennero importanti concessioni ottenendo tra l'altro il diritto di liberare i propri vassalli dal servizio militare.

Le città sotto i loro vescovi assunsero un nuovo carattere di indipendenza e la popolazione italica emerse ovunque e mostrò una vitalità che era stata schiacciata e ricoperta da secoli di invasione e oppressione militare.

Le città circondano le loro abitazioni con mura e bastioni dai quali contemplano un paese irto di castelli popolato da servi e dominato dalla nobiltà. All'interno della città il vescovo e il conte hanno pari potere, ma il vescovo ha dalla sua parte le simpatie e le passioni dei borghesi.

Il primo sforzo delle città è quello di espellere il conte e qualche incidente di malgoverno fa infuriare i cittadini che, sostenuti dal vescovo, corrono alle armi ed il conte deve ritirarsi in aperta campagna, dove si rafforza nel suo castello. Il vescovo rimane vincitore nella città e forma un governo di ricchi e nobili borghesi controllando le fortune del neonato Stato.

La costituzione della città in questo primo periodo era semplice, capo della sua amministrazione c'era il Vescovo con il Popolo dei borghesi e con diritto di voto. Il Comune

[4] Il visconte era un funzionario dello stato feudale, che sostituiva il conte. La carica era attribuita dal conte a un uomo di sua fiducia, a cui affidava compiti di gestione del territorio di varia natura. Alla morte della persona il conte era libero di affidare l'incarico a chiunque lui ritenesse degno della sua fiducia.

comprendeva il Popolo borghese e gli abitanti non qualificati che erano rappresentati dai consoli, il cui numero variava a seconda della divisione della città in quartieri.

Il Comune e il Popolo erano originariamente due entità separate e questa distinzione è stata perpetuata nell'architettura di quelle città che possono ancora mostrare un Palazzo del Popolo ed a parte il Palazzo del Comune. Poiché gli affari della città dovevano essere condotti tramite discussione, troviamo consigli corrispondenti agli elementi costitutivi del borgo.

Il Parlamento, in cui gli abitanti si riuniscono per ascoltare le decisioni del Vescovo e del Popolo, o per prendere misure in casi estremi che riguardano la città come un tutto. Il Gran Consiglio, che è aperto solo ai membri debitamente qualificati del Popolo; ed il Consiglio di Credenza[5], o consiglio privato di borghesi appositamente delegati , che dibattono su questioni che richiedono segretezza e diplomazia. Questa, in generale, e senza riguardo alle differenze locali, era la costituzione interna di una città italiana durante la supremazia dei vescovi.

Nello stesso tempo mentre la Lombardia e la Toscana stavano stabilendo le loro libertà municipali analoghi movimento iniziarono nell'Italia meridionale che sfociò nella conquista della Puglia, della Calabria e della Sicilia da parte dei Normanni che separarono il sud Italia dall'Impero greco dandogli una impronta monarchica.

[5]Il Consiglio di Credenza era un organo collegiale dei comuni della Lombardia che assisteva i consoli nel disbrigo dei propri compiti. Si trattava dell'unico organo comunale dotato dei pieni poteri, dichiarava guerra e sanciva la pace, riceveva ambasciatori, poteva alienare i beni del comune e sanzionare i debitori, oltre ad avere l'ultima parola sulle modifiche degli statuti. Era composto da membri denominati credenziari o silenziari, avevano l'obbligo di mantenere il segreto sulle questioni sottoposte a essi. In altre regioni tale organo prende il nome di Senato o Consiglio degli Anziani.

Avendo fondato le loro libertà sulla Chiesa episcopale le città rivendicarono il diritto di scegliere i propri vescovi e, nel 1073, ha inizio la cosiddetta "Guerra delle investiture".

Dopo la morte di Gregorio VI nel 1046 , gli imperatori decisero di far valere il loro diritto di nominare i papi ma il popolo romano rifiutò un papa straniero come i Longobardi avevano respinto i vescovi inviati a governarli.

Ildebrando di Soana, un potente monaco che ha avuto un notevole peso nella corte imperiale inspira un Concilio che trasferiva l'elezione dei papi ai cardinali e confermava il privilegio delle città di scegliere i propri vescovi.

Nel 1073 Ildebrando assunse la tiara come Gregorio VII e dichiarò una guerra che durò più di quarant'anni contro l' Impero. Alla sua conclusione nel 1122 la Chiesa e l'Impero erano contrapposti come autocrazie reciprocamente esclusive, l'una che rivendicava un potere spirituale illimitato e l'altra come preminente nella società civile.

Quando Federico Barbarossa, nel 1152, fu eletto, il suo primo pensiero fu di riportare all'ordine il "Giardino dell'Impero" e scese Italia. In Lombardia si formarono due leghe tra le città: una guidata da Pavia , il centro del regno abrogato, l'altra da Milano, che aveva ereditato la maestà di Roma e conteneva nei suoi geni il futuro della libertà italiana.

Nel corso di quella lunga contesa entrambe le leghe fecero causa comune contro l'imperatore, trascinarono il papa, Alessandro III, nella loro lite e infine sconfissero le forze imperiali nel 1183 nei pressi del piccolo villaggio di Legnano, a nord di Milano. Con la pace di Costanza, che seguì, l'autonomia di tutte le città fu ampiamente garantita e riconosciuta ottenendo quella posizione di terza potenza tra l'Impero e la Chiesa.

Tuttavia i comuni lombardi non presero misure per chiudere le porte delle Alpi ai tedeschi e l'Imperatore era libero di andare e venire come voleva annoverando tra i suoi leali vassalli i borghesi che in un primo tempo lo avevano sconfitto con le armi e la politica. In ogni caso, però, lo spirito di indipendenza in Italia era stato ampiamente affermato.

I Comuni riconoscevano l'Impero perché rifletteva la gloria dell'Italia e riconoscevano ancora l'autorità della Chiesa, perché la Chiesa era la figlia maggiore dell'Italia emersa dal naufragio della società romana, ma erano diventati consapevoli del loro diritto a distinguersi da entrambi.

Rafforzate dalla loro lotta con Federico Barbarossa e riconosciuti nei loro diritti di potenze belligeranti le città erano ora libere di proseguire le loro guerre sui resti del feudalesimo.

La città era sorvegliata dalle alture vicine dai castelli dove i nobili detenevano ancora un'autorità indiscussa sui servi della gleba, pertanto dirisse contro queste fortezze le forze che avevano formato nei conflitti precedenti. Allo stesso tempo, le lotte municipali di comune contro comune non persero nulla della loro virulenza.

I conti, pressati da ogni parte dalle città che erano cresciute intorno a loro, adottarono la politica di mettere un borgo contro l'altro e quando un nobile veniva attaccato dal comune più vicino al suo castello, sposava le animosità di una città più lontana. In questo modo però comprometteva la sua indipendenza accettando la capitaneria della città che gli dava protezione.

Nella sua disperazione emancipò i suoi servi e la gente di campagna trasse profitto da queste discordie tra le città e i loro padroni feudali. Questa nuova fase di evoluzione durò per un periodo non ben definito, assumendo caratteri diversi in centri

diversi, ma alla fine i nobili furono costretti a sottomettersi alle città. Furono ammessi alla borghesia e accettarono di trascorrere una certa parte di ogni anno nei palazzi che avevano costruito all'interno delle mura. I conti si posero sotto la giurisdizione dei consoli e la popolazione italica assorbì in sé le ciò che rimase dell'aristocrazia longobarda, franca e tedesca.

Sebbene la signoria feudale dei nobili fosse stata distrutta, la loro ricchezza, le loro terre e il loro prestigio rimasero intatti e in città si sentivano solo stranieri. La loro vera casa era ancora il castello sulla montagna vicina . Né, quando si abbassarono a diventare borghesi, avevano rinunciato all'uso delle armi ed invece di costruire case di abitazione pacifiche nella città, riempirono i suoi quartieri di fortezze e torri, da dove portarono avanti faide tra loro e misero a repentaglio la sicurezza delle strade. Nelle guide medievali ad uso dei pellegrini, Roma veniva definita "ferrigna e turrita" per l'abbondanza delle sue torri.

L'autorità dei consoli si dimostrò insufficiente a mantenere un equilibrio tra il popolo e i nobili e di conseguenza, iniziò a esistere un nuovo magistrato, che combinava gli uffici di supremo giudice e dittatore militare, il Potestà.

La signoria del borgo risiedeva ancora con i consoli, che però da questo momento in poi iniziarono a perdere la loro individualità nel collegio della Signoria - chiamati Priori , Anziani o Rettori , a seconda dei casi nei vari distretti.

Le repubbliche italiane avevano raggiunto questo stadio quando Federico II unì l'Impero e il regno dei Normanni.

Padrone del sud, Federico cercò di riconquistare le prerogative perdute dell'Impero in Lombardia e Toscana e non è impossibile che sarebbe riuscito a unire l'Italia sotto il suo dominio se non fosse stato per la violenta animosità della Chiesa.

La guerra di sterminio condotta dai Papi contro la Casa degli Hohenstauffen non era una prova della loro parzialità per la causa della libertà. Temevano la realtà di un regno che avrebbe dovuto basarsi sull'Italia ed essere il rivale della loro stessa autorità. Perciò sposarono la causa dei borghi liberi contro Federico, e quando il nord fu devastato dai suoi vicari, predicarono una crociata contro Ezzelino III da Romano il suo vicario nel Nord Italia.

Ezzelino era uomo piccolo, pallido, nervoso e con il terrore dipinto sul volto e l'entusiasmo per il male nel cuore. Visse da nemico del lusso, freddo al pathos dei bambini ed insensibile al fascino femminile. La sua unica passione era l'avidità di potere accresciuta dalla brama di sangue .

Solo a Padova eresse otto prigioni, due delle quali contenevano fino a trecento prigionieri ciascuna e sebbene il boia non cessasse mai di esercitare il suo mestiere erano sempre piene. Queste segrete erano progettate per torturare con la loro puzza, la loro mancanza di aria di luce e di spazio.

Ezzelino si rese terribile non solo con esecuzioni e prigionie, ma anche con mutilazioni e tormenti. Quando prese Friola, un borgo vicino Vicenza, fece sì che la popolazione di tutte le età, sessi, occupazioni, venisse privata dei loro occhi, nasi e gambe, e fosse gettata in balia degli elementi.

In un'altra occasione murata una famiglia di principi in un castello e li lasciò morire di fame. Ricchezza, eminenza e bellezza attirarono il suo disappunto non meno dell'insubordinazione o della disobbedienza.

Invano l'umanità si ribellò all'orribile spettacolo ed invano i monaci radunarono moltitudini pietose sulla pianura di Padana per espiare con lacrime e penitenza gli insulti arrecati ai santi in cielo dalla furia di Ezzelino.

Nelle città presero intanto forma due partiti, il partito guelfo che comprendeva il popolo dei Comuni, gli uomini d'industria e di commercio, i sostenitori della libertà civile nonché gli amici dell'espansione democratica. Il partito ghibellino che comprendeva i nobili naturalizzati, gli uomini d'armi e di ozio, i sostenitori del feudalesimo ed i politici che consideravano con sfavore il progresso costituzionale.

Divisi da ideali inconciliabili, ogni parte divenne ansiosa di possedere la città per sé, ciascuna pronta a morire per i suoi principi adottati. Il partito vittorioso organizza quindi il governo nel proprio interesse che si stabilisce in un palazzo separato dal Comune e rafforza le sue finanze con contributi forzati e confische.

In questo modo l'Italia ha raggiunto la sua coscienza nazionale attraverso la lotta e conflitto perché i Comuni cessarono di essere isolati, cementati da leghe temporanee o impegnati in dissensi meramente locali, furono infatti riuniti e collegati dalle simpatie e dalle antipatie di un antagonismo che abbracciava e dominava i comuni, e univa i leader titolari della lotta.

Stendardi, insegne e colori araldici seguivano le divisioni delle fazioni, i ghibellini portavano piume sui loro berretti da una parte, i guelfi dall'altra. I ghibellini tagliavano la frutta a tavola di traverso, i guelfi in basso. A Bergamo alcuni calabresi furono assassinati dal loro ospite, che scoprì dal loro modo di tagliare l'aglio che si schieravano con il partito ostile. I ghibellini bevevano da calici lisci e i guelfi da calici cesellati. I ghibellini indossavano rose bianche e i guelfi rosse. Sbadigliare, passare per strada, lanciare dadi, gesti nel parlare o imprecare, erano usati come pretesti per distinguere una metà dell'Italia dall'altra.

Ancora a metà del quindicesimo secolo, i ghibellini di Milano

strapparono il crocifisso dall'altare maggiore della cattedrale di Crema e lo seppellirono, perché il volto era rivolto verso la spalla guelfa. Ogni grande città ha una storia d'amore e di morte che trasporta la contesa delle sue famiglie avverse nella regione del romanticismo e della leggenda.

La storia di Romeo e Giulietta a Verona è un mito che mette in gioco entrambe le fazioni: l'intervento ben intenzionato dei monaci pacificatori e gli sforzi inefficaci del Podestà per frenare la violenza della guerra di partito.

Nella tempesta di questo conflitto, il podestà, figura terza creata per riappacificare le parti, cadde in secondo piano e fu sostituito con un nuovo funzionario, con il titolo di Capitano del Popolo.

Scelto quando una o l'altra delle fazioni ottiene il potere supremo nel borgo, rappresenta il partito vittorioso, prende la guida nel proscrivere i loro avversari e ratifica sotto la sua responsabilità i cambiamenti introdotti nella costituzione .

Le vecchie magistrature e i consigli, nel frattempo, non vengono abrogati. Il Consiglio del Popolo , con il Capitano a capo, prende la guida e un nuovo membro, chiamato Consiglio della Parte, si trova accanto a loro, vigile nel mantenere la politica della fazione vittoriose. Ma il Consiglio del Comune, con il Podestà, che non ha cessato di esercitare funzioni giudiziarie , sussiste ancora .

I Priori formano la Signoria, come in passato. La Credenza continua a funzionare e il Gran Consiglio rappresenta il corpo dei borghesi privilegiati . Il partito vittorioso non fa che tiranneggiare la città che ha conquistato e manipola l'antica costituzione per il proprio vantaggio.

In questo scontro tra Guelfi e Ghibellini i beneficiari erano le classi inferiori del popolo. Esclusi dal Popolo delle rivoluzioni episcopali e consolari, i commerci e le industrie delle grandi città ora affermano le loro pretese di essere emancipati e l'avvento delle Arti è il principale fenomeno sociale della crisi.

Così l'esito finale del conflitto fu una nuova Italia, profondamente divisa da fazioni che rappresentavano due correnti avverse di energia nazionale, incompatibili, inconciliabili, eterne nell'antagonismo come i poli. Ma questa nazione discorde era la più commerciale e più la democratica di quel periodo.

Le famiglie di mercanti sorsero sulle rovine dell'antica nobiltà e la pianura, il fiume e il porto si affermarono contro la fortezza montana e il borgo delle caserme. Le diverse classi della società, triturate, scosse insieme, livellate dalla guerra e livellate dall'industria, presentarono solo pochi ostacoli all'emergere di personalità di comando, per quanto umili, dai ranghi.

I DESPOTI

Fu sotto il dominio di uomini di diversa origine, sebbene per la maggior parte dotati di grande forza di carattere, che si svilupparono le condizioni del Rinascimento. In mezzo a intrighi, guerre e rivoluzioni la peculiare individualità degli italiani ottenne il suo massimo sviluppo.

Nacquero numerosi figure di despoti e tiranni la cui successione da padre a figlio erano sempre incerte e la legittimità della nascita non sempre era rispettata.

Il potere, una volta acquisito, era mantenuto con la forza e la storia delle famiglie regnanti è un catalogo di crimini, eppure le città così governate erano ordinate e prospere ed i regolamenti di polizia erano curati ed applicati per mantenere la tranquillità ed il benessere della popolazione attiva degli stati.

La cultura era ampiamente diffusa senza riguardo al rango o alla ricchezza ed in Italia, dove non esisteva una particolare gerarchia di classe, un uomo era alla pari di un altro, a patto che sapesse come affermarsi. In una società di questo tipo tra i tiranni emersero uomini con grande personalità che si fecero avanti nella lotta per il potere e nel mantenimento di un'autorità illegale.

La lotta con cui stabilirono la loro tirannia, gli sforzi con cui la difesero dai nemici stranieri e dagli avversari interni, li addestrarono alla resistenza e all'audacia. Vivevano abitualmente in un'atmosfera di pericolo che metteva a dura prova tutte le loro energie, la loro attività era estrema e le loro passioni corrispondevano alla loro veemente vitalità.

Quando un debole nasceva in una famiglia dispotica, i suoi fratelli lo assassinavano o veniva deposto da un vigile rivale. Così solo i gladiatori di provata capacità e nervi d'acciaio, superiori agli scrupoli religiosi e morali, insensibili agli affetti naturale, perfezionati nella perfidia e scientifici nell'uso della crudeltà potevano sopravvivere e resistere in questa pericolosa arena.

Isolato ed ossessionato dal crimine e senza rimorsi, allo stesso tempo feroce e timoroso, il despota, non di rado, faceva del vizio un'arte

raffinata per il suo divertimento e sfidava apertamente l'umanità. I suoi piaceri tendevano alla stravaganza e la lussuria smisurata e la crudeltà raffinata saziavano i suoi appetiti irritabili e stanchi. Distrusse la pietà nella sua anima e spese il suo cervello nell'invenzione di nuove torture.

La tendenza a degenerare fu fatale e comune a tutte le case dispotiche tanto che l'ultimo Visconti, l'ultimo La Scala, l'ultimo Sforza, l'ultimo Malatesta, l'ultimo Farnese, l'ultimo Medici sono tra i peggiori esemplari della natura umana.

In Italia alla fine del quindicesimo secolo non esistevano né la moralità pubblica né quella privata ed i crimini dei tiranni contro i loro sudditi e i membri delle loro famiglie era affrontata con la cospirazione ed il tirannicidio che divenne un'azione onorevole.

Omicidi, avvelenamenti, stupri e tradimenti erano incidenti comuni della vita privata come di quella pubblica. In città come Napoli la colpa del sangue poteva essere espiata a un tasso incredibilmente basso. I palazzi dei nobili pullulavano di tagliagole professionisti e i grandi ecclesiastici rivendicavano per le loro dimore i diritti di asilo.

I papi vendevano l'assoluzione per gli eccessi più orribili e concedevano indulgenze in anticipo per la commissione di crimini di lussuria e violenza. Il successo era lo standard in base al quale venivano giudicati gli atti e l'uomo che sapeva aiutare i suoi amici, intimidire i suoi nemici e aprirsi la strada verso la fortuna con qualsiasi mezzo scegliesse, era considerato come un eroe.

Eppure non bisogna trascurare che anche in un simile terreno lo spirito del Rinascimento aveva raggiunto la maturità e stava producendo i suoi frutti più preziosi e possiamo rimarcare come in quel periodo Francesco Filelfo riceveva la paga di Filippo Maria Visconti, che Guarino da Verona istruiva l'erede di Ferrara, e Vittorino da Feltre i figli del marchese di Mantova. Leonardo da Vinci deliziava Milano con la sua musica e il suo magico mondo di pittura, ed inoltre Poliziano, Ficino, Pico della Mirandola ecc. Era un'epoca in cui persino il più selvaggio e perfido dei tiranni sentiva le influenze nobilitanti e la sacra sete di conoscenza.

Va detto che non tutti i principi erano di questo genere, i più sani e nobili tra loro si sforzarono di consolidare i loro stati e cementare le

loro alleanze. Si circondarono di uomini dotti, furono amici di grandi artisti e si dedicarono nella costruzione di palazzi e chiese e nella realizzazione di vasti progetti di conquista.

I Visconti

Il potere dei Visconti a Milano fu fondato sulla famiglia Delia Torre, che li precedette come capitani del popolo alla fine del XIII secolo. Ottone, arcivescovo di Milano, per primo gettò una solida base per il dominio della sua casata imprigionando, nel 1277, Napoleone Delia Torre e cinque dei suoi parenti in tre gabbie di ferro facendo nominare suo nipote, Matteo Visconti, sia dall'imperatore che dal popolo di Milano come Vicario Imperiale.

Matteo, che guidò il partito ghibellino in Lombardia, fu il modello di un prudente despota italiano e dal 1311 al 1322 , quando abdicò in favore del figlio Galeazzo, governò i suoi stati con la forza di carattere astuzia e intuito.

Galeazzo fu meno fortunato di Matteo e l'imperatore di Baviera, in occasione della sua visita a Milano nel 1327, lo gettò in prigione e lo liberò solo alla intercessione del suo amico Castruccio Castracane.

Sposò Beatrice d'Este, vedova di Nino di Gallura, di cui parla Dante nell'ottavo canto del Purgatorio, e da lei ebbe un figlio di nome Azzo. Azzo consolidò il suo potere con l'assassinio dello zio Marco, nel 1329 , e alla sua morte nel 1339 gli successe un altro zio Luchino che ebbe la signoria in condominio con il fratello Giovanni, arcivescovo di Milano. Dopo la more di Luchino, Giovanni resse la Signoria da solo sino al 1354, anno della sua morte. Questo principe, amico del Petrarca , fu uno dei più notevoli personaggi del XIV secolo e il suo regno segna una nuova epoca nel dispotismo dei Visconti. La loro dinastia, sebbene basata sulla forza e mantenuta dalla violenza, è giunta ad essere riconosciuta , e presto saranno allearsi con le case reali d'Europa.

Alla sua morte lo Stato milanese fu diviso fra i tre nipoti, figli di Stefano Visconti: Matteo II, Galeazzo II e Bernabò, già associati alla Signoria di Giovanni e confermati come possessori della città di Milano.

Matteo II si abbandonò alla sensualità bestiale, e i suoi due fratelli, trovandolo debole e incline a portare il discredito sul loro governo, quasi sicuramente lo avvelenarono nel 1355 e si divisero le terre da lui controllate. Galeazzo tenne la sua corte a Pavia mentre suo fratello Bemabo regnava a Milano

Galeazzo era alto e aggraziato, con capelli dorati , che portava in lunghe trecce o legati in una reticella, o altrimenti sciolti e coronati di fiori. Amante dell'ostentazione e della magnificenza, spese la maggior parte della sua vasta ricchezza in spettacoli e feste, e nella costruzione di palazzi e chiese.

Lo stesso gusto per lo splendore lo portò a cercare matrimoni reali per i suoi figli. Sua figlia Violante fu data in sposa al Duca di Clarence[1], figlio di Edoardo III d'Inghilterra, che ricevette con sé in dote duecentomila fiorini d'oro e cinque città confinanti con il Piemonte.

Deve essere stata un'esperienza strana per questo fratello del Principe Nero[2], lasciare Londra, dove le strade erano ancora sterrate, le case con il tetto di paglia, i letti adagiati sulla paglia e dove il vino era venduto come medicina, per passare attraverso i lussuosi palazzi della Lombardia, murati di marmo, e sollevati in alto sopra le lisce strade di pietra.

In questa occasione, si dice, che Galeazzo abbia fatto splendidi doni a più di duecento inglesi, tanto che si riteneva che avesse superato i più grandi re in generosità .

Con pari ostentazione e stravaganza diede in sposa suo figlio Gian Galeazzo a Isabella, figlia del re Giovanni di Francia.

Bernabò, che teneva corte a Milano, mostrò tutti i peggiori vizi dei Visconti nella sua crudeltà a sangue freddo ed insieme a suo fratello, ideò e fece annunciare pubblicamente con editto, che i criminali dello Stato sarebbero stati sottoposti a una serie di torture per un tempo di quaranta giorni.

---

[1]Lionello Plantageneto, I duca di Clarence (Anversa, 1338 - Alba, 1368). Le nozze con Violante vennero celebrate a Milano con diversi mesi di festeggiamenti durante i quali Lionello si ammalò e morì ad Alba. Si sollevarono pesanti sospetti su un presunto avvelenamento da parte di suo suocero senza però alcun riscontro.

[2]Edoardo di Woodstock, popolarmente chiamato il Principe Nero fu l'erede riconosciuto al trono d'Inghilterra dal 1343 fino alla sua morte, nonché uno dei più importanti comandanti militari inglesi nella guerra dei cent'anni.

In questo programma infernale ogni varietà di tormento trovò un posto, e i giorni di tregua furono così calcolato in modo da prolungare la vita delle vittime per ulteriori sofferenze , finché alla fine non ne rimase molto che non era stato tagliato, tagliato e scorticato.

Gian Galeazzo, che successe nella carica del padre nel 1395, iniziò una lunga lotta intestina nell'ambito della sua famiglia.

Bernabò e i suoi figli progettarono di impossessarsi della tenuta del giovane principe e lui, d'altra parte, decise di soppiantare suo zio e di riunire l'intero principato visconteo sotto il suo dominio.

L'astuzia fu l'arma che scelse in questo scontro. Chiusosi a Pavia, non nascose la sua codardia fisica, che era reale, mentre simulava una timidezza di spirito del tutto affine al suo temperamento. Finse di essere assorto nelle osservanze religiose e gradualmente indusse suo zio e i cugini a disprezzarlo come una povera creatura di cui potevano fare a meno quando l'occasione serviva.

Nel 1385, avendo così preparato la strada al tradimento, dichiarò la sua intenzione di procedere in pellegrinaggio a Nostra Signora di Varese. Partendo da Pavia con una guardia del corpo di tedeschi, passò vicino a Milano, dove suo zio e cugini gli vennero incontro. Gian Galeazzo finse un saluto cortese, ma quando vide i suoi parenti a portata di mano, diede una parola d'ordine in tedesco alle sue truppe, che circondarono Bernabò e lo presero prigioniero coi suoi figli. Marciò subito su Milano e avvelenato suo zio in una segreta si proclamò unico signore dell'eredità dei Visconti.

Il regno di Gian Galeazzo, che ebbe inizio con questo colpo di mano (1385-1402), costituisce un capitolo molto importante nella storia italiana. E' stato descritto come un ragazzo calmo e riflessivo tanto che i suoi amici temevano che non sarebbe cresciuto fino a raggiungere lo stato di uomo.

Nessun piacere lo distolse dagli affari, la caccia, la falconeria, le donne, non avevano alcun fascino per lui. Faceva esercizio moderato per preservare la sua salute, leggeva e meditava molto e si rilassava in conversazione con uomini di lettere.

L'intelletto puro, infatti, aveva raggiunto una perfetta indipendenza in questo principe, che era molto al di sopra dei piaceri chiassosi e delle

attività violente dell'epoca in cui viveva. Nell'erezione di edifici pubblici era magnifico. La Certosa di Pavia e il Duomo di Milano dovevano la loro fondazione al suo senso di splendore. Nello stesso tempo completò il palazzo di Pavia che suo padre aveva iniziato e che rese la più nobile dimora d'Europa.

L'Università di Pavia fu da lui sollevata da uno stato di decadenza a uno di grande prosperità, in parte per donazioni munifiche, e in parte per una saggia scelta di professori.

Nelle sue imprese militari mostrò un gusto affine per i grandi progetti di ingegneria. Contemplò, e in parte realizzò, un progetto per deviare il Mincio e il Brenta dai loro canali, e per prosciugare le lagune di Venezia. In questo modo egli si propose di attaccare il suo ultimo grande nemico, la Repubblica di San Marco.

Nel mezzo di questi enormi progetti, fu anche in grado di occuparsi dei più insignificanti dettagli dell'economia. Applicando macchinari mercantili alla gestione dei suoi vasti domini, in un periodo in cui l'economia pubblica era poco compresa in Europa, accrebbe enormemente la sua ricchezza rispetto a quella dei suoi vicini.

Poiché la sua timidezza personale gli impediva di guidare le sue truppe sul campo, ritenne necessario impiegare generali pagati e prese al suo servizio tutti i principali condottieri del giorno, dando così un impulso all'usanza che portò alla corruzione dell'intero sistema militare d'Italia.

I piani di Gian Galeazzo furono inizialmente diretti contro la dinastia della Scala, fondata, come quella dei Visconti, sull'autorità imperiale e che raggiunse il suo massimo splendore sotto il generale ghibellino Can Grande e suo nipote Mastino, nella prima metà del XIV secolo (1312-1351).

Mastino aveva accarezzato il progetto di un regno italiano, ma morì prima di avvicinarsi alla sua realizzazione. La degenerazione della sua casa iniziò con i suoi tre figli. I due più giovani uccisero il più grande; dei sopravvissuti, il più forte uccise il più debole, e poi morì nel 1374, lasciando i suoi domini a due dei suoi bastardi. Uno di questi, di nome Antonio, uccise l' altro nel 1381, e in seguito cadde preda dei Visconti nel 1387.

Gian Galeazzo, inoltre, avendo ottenuto il possesso di tutte le principali città della Toscana, principalmente con le arti più spregevoli, seguì la sua brama di successo con l' annessione di Bologna di Siena, di Lucca e Pisa.

Tutta l'Italia e la Germania avevano ormai cominciato a considerare con allarme le usurpazioni del despota milanese . Non rimaneva più nessun despota italiano al potere salvo che la Repubblica di Firenze dove l'esiliato, ma invincibile Francesco da Carrara di Padova, resisteva al suo progresso ritardando le sue conquiste in Toscana. Francesco riuscì a tornare a Padova ma il pericolo che minacciava l'intera Italia era ancora minaccioso. Il Duca di Milano era nel pieno della virilità: ricco, prospero e pieno di vigore mentale, le sue acquisizioni ben consolidate, il suo tesoro colmo ed i suoi generali erano ben pagati. Tutti i suoi luogotenenti in città e in campo rispettavano la volontà di ferro e la profonda politica del despota che influenzava la loro azione dalla sua poltrona a Milano.

Purtroppo quando ogni altra speranza di indipendenza per l'Italia era fallita, la peste scoppiò con furia in Lombardia e Gian Galeazzo si ritirò nella sua fortezza isolata di Marignano per sfuggire all'infezione ma nonostante le sue precauzioni nel 1402, si ammalò. Una cometa apparve nel cielo , che indicò , come segno della sua morte imminente - "Dio non poteva non segnalare la fine di un sovrano così supremo", disse ai suoi attendenti. Morì all'età di cinquantacinque anni e l'Italia tirò un profondo respiro .

Il piano sistematico concepito da Gian Galeazzo Visconti per l'unificazione dell'Italia, l'abilità che lo sostenne nella sua esecuzione e il potere con cui piegò gli uomini alla sua volontà, sono appena più straordinari della dissoluzione improvvisa del ducato alla sua morte. Da questo punto di vista è paragonabile ad Alessandro.

Finché visse e tenne a bada la schiera di grandi comandanti che aveva addestrato al suo servizio, tutto andò bene, ma alla sua morte i suoi due figli erano ancora dei ragazzi e li dovette affidare, insieme alla condotta dei suoi domini duramente conquistati, a questi capitani in collaborazione con la duchessa Caterina e un certo Francesco Barbavara, servitore del duca, ed ora l'amante della duchessa.

I generali si rifiutarono di agire con loro e ciascuno si impadronì di quelle porzioni dell'eredità dei Visconti che poteva più facilmente

acquisire e la vasta tirannia del primo duca di Milano cadde a pezzi in un giorno ed anche molti rampolli delle famiglie espulse recuperarono la loro autorità.

Nel frattempo, Giovanni Maria Visconti fu proclamato Duca di Milano, e suo fratello Filippo Maria occupò Pavia. Come già accennato nelle famiglie dispotiche d'Italia vi era una tendenza progressiva alla degenerazione. La tensione della tirannia sostenuta con la forza e l'astuzia per generazioni, l'abuso di potere e di piacere, l'isolamento e il terrore in cui i despoti vivevano abitualmente, generavano una specie di follia ereditaria.

Questa ferocia costituzionale della famiglia appariva come monomania in Giovanni, e una timidezza organica che equivaleva quasi all'imbecillità in suo fratello.

Gian Maria si distinse principalmente per crudeltà e lussuria. Non usò più i cani dei suoi antenati per la caccia ai cinghiali, ma agli uomini vivi. Tutti i criminali di Milano, e tutti quelli che riusciva a far denunciare come criminali, persino i complici delle sue stesse enormità, erano abbandonati al suo sport infernale. Il suo cacciatore, Squarcia Giramo, addestrava i cani al loro dovere nutrendoli di carne umana, e il duca li guardava fare a pezzi le sue vittime con l'estasi di un pazzo.

Nel 1412 alcuni nobili milanesi riuscirono ad assassinarlo e gettarono il suo cadavere maciullato in strada.

Filippo Maria intanto aveva sposato la vedova di Ugo Maria Facino Cane, uno dei più illustri generali viscontei di suo padre, che gli portò quasi mezzo milione di fiorini in dote, insieme ai soldati di suo marito e alle città che aveva conquistato dopo la morte di Gian Galeazzo .

La decapitò sei anni dopo in base a una falsa accusa che lui stesso aveva istigato, ma con questa alleanza recuperò gradualmente la parte longobarda del ducato di suo padre.

Le città minori, purgate dall'assassinio dei loro usurpatori, dopo una serie di tragedie domestiche e politiche che inzupparono di sangue le loro strade, caddero ancora una volta nelle grinfie del despota milanese. Piacenza fu completamente spopolata . È registrato che per lo spazio di un anno solo tre dei suoi abitanti rimasero entro le mura.

Questo Filippo, l' ultimo dei tiranni Visconti, viveva abitualmente in stanze segrete, cambiandole frequentemente, e, quando usciva dal suo palazzo, ignorava i saluti per strada.

Come esempio del suo nervosismo, le cronache riportano che non riusciva a sopportare di sentire il rumore del tuono. Allo stesso tempo ereditò molto dell'intuito di suo padre sul carattere e il potere di controllare uomini più audaci e attivi di lui. Ma gli mancava la decisione acuta e le ampie vedute di Gian Galeazzo.

Vacillava nella politica e continuava a escogitare trame che non avevano altro risultato se non il suo svantaggio. L'eccesso di cautela lo spinse a circondare i capitani delle sue truppe di spie, ma questa mancanza di fiducia neutralizzò il vantaggio che avrebbe potuto ottenere dalla sua scelta di strumenti adatti.

Così la sua scelta di Francesco Sforza, figlio di un contadino di Cotignola, come suo generale contro i veneziani nel 1431 fu saggia, ma lui non poteva legare a sé il grande soldato di ventura e Sforza prese la paga di Firenze contro il suo vecchio patrono, e nel 1441 lo costrinse a una pace rovinosa.

Una delle condizioni della quale era il suo matrimonio con la sua unica figlia, Bianca, diventando così il principale candidato alla successione del potentato milanese.

Bianca era illegittima, e Filippo Maria non aveva eredi maschi e di conseguenza, dopo la morte del duca nel 1447, Sforza trovò la sua strada aperta verso il Ducato di Milano, che prima si assicurò con la forza, e poi rivendicò in diritto di sua moglie. Una pretesa avversa fu avanzata dalla Casa d' Orléans , avendo Luigi d' Orléans sposato Valentina, la figlia legittima di Gian Galeazzo.

Entrambe le pretese erano in realtà invalide, poiché l'investitura concessa da Venceslao al primo duca escludeva le femmine. Quindi Milano è stato nuovamente messo in difficoltà dalla concorrenza degli usurpatori e l'inestinguibile desiderio di libertà a Milano divampò alla morte dell'ultimo duca.

Ma uno stato che aveva servito i Visconti per quasi due secoli non era in grado di fare affidamento su se stesso da solo e sentendo la necessità di un aiuto mercenario, la repubblica è stata abbastanza miope

da coinvolgere Francesco Sforza come comandante in capo contro i veneziani che, nel frattempo, avevano approfittato dell'anarchia in Lombardia per spingere il loro potere a ovest dell'Adda .

In una brillante campagna respinse i Veneziani oltre l'Adda bruciò la loro flotta a Casal Maggiore sul Po e sconfisse completamente il loro esercito a Caravaggio. Poi tornato come conquistatore a Milano bloccò i milanesi nella loro capitale costringendoli a riceverlo come loro duca nel 1450.

Lo Sforza governò con fermezza e saggezza badando alla prosperità del suo Stato e mantenendo una buona disciplina nelle sue città e, da buon contadino, non inseguiva progetti folli e ambiziosi. Si dice che Luigi XI di Francia si sia professato allievo dello Sforza nell'arte di governare.

Morì nel 1466 lasciando tre figli: Galeazzo, duca di Milano, il cardinale Ascanio e Lodovico, soprannominato Il Moro.

La tragica corona di Francesco, dice Ripamonti, era destinata a passare a più di sei eredi e queste cinque successioni furono compiute da una serie di tragici eventi nella sua famiglia. Galeazzo, suo figlio, fu assassinato a causa dei suoi crimini abominevoli, alla presenza del suo popolo, davanti all'altare, nel mezzo dei riti sacri. Giovanni Galeazzo, che seguì lui, fu avvelenato da suo zio, Lodovico. Lodovico fu imprigionato dai francesi e morì di dolore in una prigione. Uno dei suoi figli perì nello stesso modo ed un'altro, dopo anni di miseria ed esilio, fu restaurato nella sua vecchiaia senza figli su un trono che era stato minato, e quando morì la sua dinastia era estinta.

Questa fu la ricompensa per il tradimento di Francesco allo Stato di Milano . Fu per tali successi che trascorse la sua vita in perfidia, privazione e pericolo.

I Malatesta

Giovanni Sigismondo Pandolfo Malatesta, il Signore di Rimini , potrebbe essere scelto come un vero tipo dei principi che unirono uno zelo romantico per la cultura con i vizi dei barbari . Le monete che portano i ritratti di quest'uomo, insieme ai medaglioni in marmo rosso di Verona sulla sua chiesa a Rimini, mostrano una fronte stretta sporgente sopra le sopracciglia cespugliose, un lungo naso adunco, guance incavate e labbra petulanti, passionali e compresse.

Tutto il viso sembra pronto a lampeggiare con violenza improvvisa, a fondere il suo autocontrollo in uno spasmo di furia. Questo Malatesta uccise tre mogli di seguito e commise oltraggi ai suoi figli. Tanto di lui appartiene al semplice selvaggio. Fece erigere la magnifica chiesa di S. Francesco a Rimini da Leone Alberti in un modo più degno di un pantheon pagano che di un tempio cristiano . La incrostò con squisiti bassorilievi in marmo, i trionfi del primo stile rinascimentale, incise il suo nome e le sue insegne su ogni edificio, e dedicò un santuario alla sua concubina.

Nello spirito del neopagano del quindicesimo secolo, riportò dalla Grecia i resti mortali del filosofo Gemisto Pletone, li seppellì in un sarcofago fuori dalla sua chiesa, con questa epigrafe: "Questi resti di Gemisto di Bisanzio, capo dei saggi del suo tempo, Sigismondo Pandolfo Malatesta, figlio di Pandolfo, comandante nella guerra contro il re dei Turchi in Morea, spinti dal potente amore di cui arde per gli uomini di cultura , portati qui e posti in questa cassa , 1466."

Lui, il più irritabile e turbolento degli uomini, leggeva libri con paziente attenzione e sopportava le contraddizioni dei pedanti nel corso di lunghe discussioni su filosofia, arti e lettere. Allo stesso tempo, come condottiero, mostrò tutte le doppiezze, le crudeltà , i sacrilegi e le politiche tortuose a cui il più abile criminale dell'epoca avrebbe potuto ricorrere.

I Montefeltro

Il duca Federico , conte di Montefeltro, creato duca di Urbino nel 1474 da papa Sisto IV reggeva un piccolo ducato di circa quaranta miglia quadrate generalmente costituito da colline spoglie e burroni seghettati, trasformò questo povero territorio nel centro di una corte splendida .

La cavalleria d'Italia accorreva a Urbino per imparare le buone maniere e l'arte della guerra dal più nobile dei generali del suo tempo. La biblioteca conteneva copie di tutti gli autori greci e latini allora scoperti, i principali trattati di teologia e storia della Chiesa , una serie completa di poeti , storiografi e commentatori italiani, varie opere mediche , matematiche e legali , saggi di musica, tattiche militari e arti , insieme a libri ebraici accessibili ai copisti.

Il servizio militare costituiva il suo mestiere. Come condottiero, Federico era famoso, in quest'epoca di fede infranta, per la sua sincerità e

il suo comportamento schietto. Con i suoi soldati sul campo era premuroso e generoso e con i suoi nemici compassionevole e misericordioso.

Ma Federico non era solo un principe compiuto, testimonianze concomitanti dimostrano che rimase un buon marito e un amico costante per tutta la vita e controllò la sua naturale rapidità di temperamento sottomettendo gli appetiti sensuali che in quell'epoca di lassista moralità avrebbe potuto assecondare senza rimprovero.

Nei suoi rapporti con i sudditi mostrò cosa dovrebbe essere un monarca paterno, conversando familiarmente con i cittadini di Urbino, avvicinandoli a testa scoperta, informandosi sulle necessità degli artigiani più poveri, soccorrendo gli indigenti, dotando le ragazze orfane e aiutando, con prestiti, i negozianti in difficoltà.

Federico indossò l'Ordine della Giarrettiera conferitogli da Enrico VII, l'Ordine napoletano dell'Ermellino e la decorazione papale della Rosa.

Servì tre pontefici, due re di Napoli e due duchi di Milano. La Repubblica di Firenze e più di una Lega italiana lo nominarono loro generale sul campo. Se la sua carriera militare fu meno brillante di quella dei due Sforza, Piccino o Carmagnuola, evitò i crimini a cui l'ambizione condusse alcuni di questi uomini e le rocce su cui si schiantarono.

Alla sua morte trasmise un fiorente ducato, una corte colta, un nome rinomato e la guida della Lega italiana a suo figlio Guidobaldo. Sua moglie, Elisabetta Gonzaga, una delle donne più famose della sua epoca, non fu da meno, un modello di nobile condotta e di serena contentezza.

Oppositori alla tirannia

Di fronte alle autorità centralizzata dei despoti, ogni opposizione legale entro i confini dello Stato era vana. Gli elementi necessari per la restaurazione di una reale forma repubblica di governo erano presenti ed il campo era quello della violenza. I nobili, privi di diritti politici sia Guelfi che Ghibellini potevano arruolare i loro "bravi" e vestirli con calze imbottite e berretti piumati o come altro volevano.

Poiché i governi erano assoluti e liberi da ogni restrizione legale , l'opposizione sceglieva le sue armi con altrettanta libertà e contro di lui

era moralmente lecito usare armi, cospirazioni, spie, imboscate e frodi e farlo è un'opera sacra e necessaria. Non c'è sacrificio più accettabile del sangue di un tiranno.

Il tiranno era così ben sorvegliato che era quasi impossibile mettergli le mani addosso salvo che durante i solenni servizi religiosi dove si trovava riunita l'intera famiglia.

Fu così che i Fabrianesi assassinarono (1435) i membri della loro casata di rango, i Chiavistelli , durante la messa solenne, il segnale dato dalle parole del Credo. , A Milano il duca Giovan Maria Visconti (1412) fu assassinato all'ingresso della chiesa di San Gottardo , Galeazzo Maria Sfora (1476) nella chiesa di Santo Stefano, e Ludovico Moro sfuggì solo (1484) ai pugnali dei seguaci della vedova duchessa Bona , entrando nella chiesa di Sant'Ambrogio da un'altra porta rispetto a quella da cui era atteso.

Non vi era alcuna empietà intenzionale nell'atto, gli assassini di Galeazzo pregarono prima dell'assassinio il santo patrono della chiesa e di ascoltare devotamente la prima messa.

Fu solo il rifiuto del brigante Montesecco di compiere l'assassinio in chiesa, la causa del parziale fallimento della congiura dei Pazzi contro Lorenzo e Giuliano Medici (1478).

Quanto all'imitazione dell'antichità, i governanti trassero ispirazione dell'impero romano nella concezione dello Stato nella loro condotta personale, presero apertamente a modello, ed allo stesso modo i loro oppositori, quando si misero all'opera con una teoria deliberata, presero a modello gli antichi tirannicidi.

Ma per quanto idealistico possa apparire l'oggetto e lo scopo di tali cospirazioni, il modo in cui sono state condotte tradisce l'influenza del peggiore di tutti i cospiratori, Catilina, un uomo nei cui pensieri la libertà non aveva alcun posto.

In ogni caso il popolo era cosciente fin troppo bene che l'omicidio di un despota avrebbe significato solo un cambiamento di padroni.

I PAPI DEL RINASCIMENTO

Nel XIV e nella prima metà del XV secolo, l'autorità dei Papi, sia come capi della Chiesa che come governanti temporali, era stata compromessa dall'esilio in Francia e da rovinosi scismi.

Una nuova era iniziò con l'elezione di Niccolò V nel 1447 e terminò durante il pontificato di Clemente VII con il sacco di Roma nel 1527. Durante tutto questo periodo i Papi agirono più come monarchi che come pontefici e la secolarizzazione della Sede di Roma fu portata ai suoi limiti estremi.

Nei nei Papi di questo periodo si ritrova il carattere dei despoti: la cultura, il patrocinio delle arti, la passione per la magnificenza e le raffinatezze della cultura cortese, alternati, e non di rado, con una barbara ferocia e con gusti selvaggi e grossolani. Da un lato si osserva una dissolutezza pagana che avrebbe scandalizzato i parassiti di Commodo e Nerone e dall'altro, un apparente zelo per il dogma degno di S. Domenico.

Negli Stati della Chiesa il potere temporale dei Papi, fondato su false donazioni, confermato dalla tradizione e contestato da despoti rivali , era un'anomalia ed a Roma stessa la loro situazione, sebbene diversa, non era meno peculiare.

Il governo era apparentemente repubblicano ed il Papa non aveva diritti sovrani, ma solo l'ascendente inseparabile dalla sua ricchezza e dalla sua posizione di Primate della Cristianità.

L'Italia, tuttavia, considerava il Papato indispensabile alla sua prosperità, mentre Roma era orgogliosa di essere chiamata la metropoli della Cristianità e pronta a sacrificare l'ombra della libertà repubblicana per i vantaggi materiali che potevano derivare dalla sovranità del suo vescovo.

In questi secoli per i Papi era il momento opportuno di convertire la loro autorità non ben definita definita in un dispotismo consolidato per assicurarsi Roma e sottomettere gli Stati della Chiesa alla loro giurisdizione temporale.

Niccolò V

L'opera fu iniziata da Tommaso da Sarzana, che ascese alla cattedra di S. Pietro, nel 1447, come Niccolò V. Educato a Firenze, all'ombra della casa dei Medici, aveva assorbito quei principi di deferenza all'autorità principesca che stavano soppiantando le vecchie virtù repubblicane in tutta Italia. In quel periodo gli scismi che avevano lacerato la Chiesa cattolica furono guariti e, non trovando opposizione al suo potere spirituale, decise di consolidare le temporalità della sua Sede.

L'enorme ricchezza che il Giubileo del 1450 aveva portato a Roma fu impiegata per abbellire la città e per creare una roccaforte per il Sommo Pontefice. Il mausoleo di Adriano, usato molto tempo prima come fortezza nel Medioevo, fu ora rafforzato ed il ponte di S. Angelo e la città leonina furono così collegati e difesi da un sistema di mura e fortificazioni esterne da dare la chiave di Roma nelle mani del Papa.

Un nuovo Vaticano cominciò a sorgere e le fondamenta di una chiesa più nobile furono gettate all'interno del circuito del dominio papale. Niccolò aveva concepito la grande idea di ripristinare la supremazia di Roma, non alla maniera di un Ildebrando rafforzando il dispotismo spirituale del Papato, ma

stabilendo i Papi come re e rinnovando la magnificenza architettonica della Città Eterna ponendo la sua corte il centro della cultura europea.

Nel testamento che dettò su sul suo letto di morte ai principi della Chiesa, espose tutto ciò che aveva fatto per l'architettura secolare ed ecclesiastica di Roma, spiegando il suo profondo senso della necessità di proteggere i Papi dalla rivoluzione interna e dalla forza esterna, insieme al suo desiderio di esaltare la Chiesa rendendo la sua sede principale splendida agli occhi della cristianità.

Questo testamento di Nicola rimane un documento memorabile. Nulla illustra più vigorosamente la transizione dal Medioevo alla mondanità del Rinascimento della convinzione del Pontefice che i destini della cristianità dipendessero dallo stato e dalla gloria della città di Roma.

Callisto III

Di Callisto III c'è poco da dire se non che il suo pontificato preparò la grandezza del nipote Rodrigo. Gli ultimi giorni di Niccolò erano stati amareggiati dalla caduta di Costantinopoli (1453) e dall'imminente pericolo dei Turchi che minacciavano l'Europa.

Pio II

Tutte le energie di Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, fine diplomatico, furono dirette all'unico scopo di riunire le nazioni europee contro gli infedeli.

Fu un viaggiatore e cortigiano e porta un nome illustre negli annali del Rinascimento. Come Papa, rivendica l'attenzione per lo zelo sincero che ha dimostrato nel vano tentativo di risvegliare la pietà della cristianità contro i nemici della civiltà e della fede.

Uomo di lettere e del mondo, amante del piacere, astuto e libero pensatore era diventato un Santo Padre, geloso delle convenienze cristiane e intenzionato a suscitare in Europa, mediante un appello a motivazioni che avevano perso la loro forza tre secoli prima, l'idea di una unità nelle azioni degli Stati europei.

Eppure, sebbene Pio II si sia dimostrato un fallimento per la mancanza della forza di guidare nella sua epoca l'ideale del cristianesimo è l'ultimo Papa del periodo rinascimentale che si può considerare con vero rispetto. I papi che seguirono sacrificarono gli interessi della cristianità all'ambizione familiare e si assicurarono la loro sovranità al prezzo della discordia in Italia e trattando con gli infedeli che rappresentavano la parte dell'Anticristo sul teatro d' Europa.

Paolo II

Paolo II era un veneziano di nome Pietro Barbi, che iniziò la sua vita come mercante. Aveva già spedito i suoi beni terreni a bordo di una nave mercantile per un viaggio all'estero, quando gli giunse la notizia che suo zio era stato fatto Papa con il nome di Eugenio IV. La sua chiamata al ministero ecclesiastico consisteva nel calcolo che avrebbe potuto fare fortuna nella Chiesa con un Papa per zio. Così scaricò le sue balle e andò al suo zio. Divenne sacerdote e all'età di quarantotto anni salì al papato.

Essendo un bell'uomo voleva prendere il titolo ecclesiastico di Formoso, ma i cardinali lo dissuasero da questa parata di vanità e assunse la tiara come Paolo nel 1464.

Un volgare amore per lo spettacolo era la sua caratteristica dominante e pese enormi somme per una collezione di gioielli e la sua tiara da sola fu valutata 200.000 fiorini d' oro. In tutte le cerimonie pubbliche, sia ecclesiastiche che secolari, era splendido, deliziandosi di esporsi al sole davanti agli occhi dei Romani allo

stesso modo come attore principale in una benedizione pasquale o in una processione di carnevale .

I cardinali più poveri ricevevano sussidi dalla sua borsa in modo che potessero aggiungere lustro ai suoi cortei con i loro seguiti e le arti trovarono in lui un mecenate munifico. Per la costruzione del palazzo di S. Marco, che segna un brusco distacco dallo stile gotico precedentemente in voga, portò a casa architetti di eminenza e diede lavoro a Mino da Fiesole, lo scultore, e a Giuliano da San Gallo , l'intagliatore di legno.

Gli archi di Tito e Settimio Severo furono restaurati a sue spese, insieme alla statua di Marco Aurelio e ai cavalli di Monte Cavallo. Questo mecenatismo dell'arte, non meno dell'apprezzamento dei monumenti classici, lo segnarono come un vero Mecenate rinascimentale.

Il sui amore per l'accumulo era così estremo che, quando i vescovati si rendevano vacanti , spesso si rifiutava di riempirli, attingendone le risorse per il proprio uso. La sua corte era lussuosa, ed egli era dedito alla lussuria sensuale .

Ciò non gli portò discredito a Roma, dove il Santo Padre era già considerato un despota italiano con alcune aggiunte sacerdotali . Fu la sua persecuzione dei platonici a renderlo impopolare in un'epoca in cui gli uomini avevano il diritto di aspettarsi che, qualunque cosa accadesse, almeno l'apprendimento sarebbe stato rispettato.

L'esempio delle accademie fiorentine e napoletane aveva incoraggiato i romani a fondare una società per la discussione di questioni filosofiche ma il Papa vide, anche con qualche ragione, un intrigo politico in queste associazioni. La cospirazione di Porcari contro Niccolò V era ancora fresca nella memoria della gente né la posizione del Papa a Roma era ancora sicura.

Catturò i membri principali dell'Accademia romana, li imprigionò e li sottopose a tortura uccidendone alcuni sulla ruota. " Avresti preso il Castello di S. Angelo per la bolla di Falaride " , scrive Platina; "le volte cave risuonavano così delle grida di giovani innocenti " .

Nessuna prova di una cospirazione poteva essere estorta quindi Paolo processò i sopravvissuti per eterodossia ma questi dimostrarono la solidità della loro fede con soddisfazione degli inquisitori del Papa e pertanto non rimaneva altro che liberarli o rinchiuderli in prigioni sotterranee affinché la gente non dicesse che il Santo Padre li aveva arrestati senza giusta causa. Fu scelta quest'ultima strada.

Platina, lo storico dei Papi , era uno dei segretari dei Brevi, e uno dei platonici che Paolo aveva torturato.

Sisto IV

Paolo non visse tanto a lungo e morì nel 1471, solo e all'improvviso dopo aver mangiato delle enormi angurie. Il suo successore fu un uomo di bassa estrazione, di nome Francesco della Rovere, nato vicino alla città di Savona sulla riviera genovese. Per essere ritenuto nobile così comprò la benevolenza dell'antica casa degli Rovere di Torino donando loro due cappelli cardinalizi e si proclamò loro parente e loro è la quercia dorata su uno sfondo azzurro che Michelangelo dipinse sul tetto della Cappella Sistina, in omaggio a Sisto e a suo nipote Giulio.

Dopo aver corrotto i membri più venali del Sacro Collegio, Francesco della Rovere fu eletto Papa e assunse il nome di Sisto IV.

Iniziò la sua carriera con una bugia, infatti sebbene fosse succeduto all'avaro Paolo, che aveva trascorso il suo tempo

privato ad accumulare denaro che non usò, dichiarò di aver trovato nel tesoro papale solo 5.000 fiorini in palese contraddizione con la prodigalità con cui elargiva immediatamente ricchezza ai suoi nipoti ed il suo regno fu caratterizzato da un sistema di saccheggio della Chiesa a favore della sua famiglia.

La pace d'Italia fu allora distrutta da guerre desolanti nell'avanzamento dei favoriti più inutili. Sisto desiderava annettere Ferrara ai domini di Girolamo Kiario , figlio di sua sorella Jolanda . Nulla gli si opponeva se non la casa d'Este, saldamente piantata per secoli e collegata tramite matrimonio o alleanza con tutte le principali famiglie d' Italia.

Il Papa, la cui brama di sangue e risse era eguagliata solo dalla sua avarizia e dalla sua libertinismo, si lanciò con selvaggia gioia in un progetto che implicava la discordia di tutta la penisola. Fece e disfece trattati con Venezia, sollevò tutte le passioni dei despoti, chiamò i mercenari svizzeri in Lombardia e quando, alla fine, stanchi di combattere per suo nipote, le potenze italiane conclusero la pace di Bagnolo , morì di rabbia nel 1484. Il Papa morì effettivamente di furia delusa, perché la pace era stata ripristinata nel paese che aveva mutilato per amore di un nipote prediletto .

Il crimine di Sisto che più vividamente dipinge la la corruzione del Papato in quell'epoca deve ancora essere raccontata .

Questa fu la sanzione della Congiura dei Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de'Medici. Nell'anno 1477 , i Medici, dopo aver escluso i principi mercanti della famiglia Pazzi dalla magistratura di Firenze e averli altrimenti infastiditi , avevano spinto Francesco dei Pazzi a Roma con disgusto. Sisto lo scelse come suo banchiere a posto della Compagnia dei Medici.

Divenne intimo di Girolamo Eiario e fu ben accolto alla corte papale. Ragioni politiche in quel momento resero il Papa e suo nipote ansiosi di distruggere i Medici, che si opponevano ai piani di ingrandimento di Girolamo in Lombardia .

Il rancore privato indusse Francesco dei Pazzi a sostenere le loro opinioni e a stimolare la loro passione. I tre tra loro ordirono un complotto a cui si unirono Salviati, arcivescovo di Pisa, un altro nemico privato dei Medici, e Giambattista Montesecco , un capitano ben affettato al conte Girolamo .

Il primo disegno dei cospiratori fu di attirare i fratelli Medici a Como e di ucciderli lì. Ma i giovani erano troppo prudenti per lasciare Firenze. Pazzi e Salviati si recarono quindi in Toscana, sperando di riuscire ad assassinarli a un banchetto o in chiesa. Bernardo Bandini, un uomo di sangue di mestiere, e Francesco de' Pazzi furono scelti per assassinare Giuliano. Giambattista Montesecco si impegnò a sbarazzarsi di Lorenzo.

Il 26 aprile 1478 fu finalmente fissato per l' atto . Il luogo scelto fu il Duomo . L' elevazione dell'Ostia durante la messa doveva essere il segnale .

Arrivarono entrambi i Medici . Gli assassini abbracciarono Giuliano e scoprirono che questo timido giovane aveva lasciato la sua cotta di maglia segreta a casa. Ma una difficoltà, che avrebbe dovuto essere prevista, sorse e Montesecco, tagliagole com'era , si rifiutò di pugnalare Lorenzo davanti all'altare maggiore.

Furono arruolati due preti che non avevano tali scrupoli . Nelle parole di una vecchia cronaca : " Fu trovato un altro uomo , che, essendo un prete, era più abituato al luogo , e quindi meno superstizioso circa la sua santità". Questo , tuttavia , rovinò tutto. I preti, sebbene più sacrileghi dei bravi, erano meno abituati al mestiere dell'assassinio . Non riuscirono a colpire nel segno .

Giuliano , è vero , fu pugnalato a morte da Bernardo Bandini e Francesco dei Pazzi nel momento stesso dell'elevazione del corpo di Cristo; ma Lorenzo se la cavò con una leggera ferita e tutta la cospirazione fallì. Nella rappresaglia che il popolo infuriato di Firenze prese contro gli assassini, l'arcivescovo Salviati, insieme a Jacopo e Francesco dei Pazzi, e alcuni altri tra i principali cospiratori, furono impiccati alle finestre del Palazzo Pubblico.

Per questo atto di violenza alla sacra persona di un prete traditore , Sisto, che aveva sulla sua coscienza il crimine di tradimento misto , sacrilegio e omicidio, scomunicò Firenze e portò avanti per anni una guerra selvaggia con la Repubblica . Fu solo nel 1481 , quando la discesa dei turchi su Otranto lo fece tremare per la sua stessa salvezza, tanto da scegliere di fare la pace con coloro che lui stesso aveva provocato e contro cui aveva tramato .

Un altro aspetto del pontificato di Sisto merita di essere menzionato è la fondazione in Spagna, nel 1478, dell' Inquisizione fu fondata in Spagna per contrastare ebrei, mori e cristiani con una macchia di eresia.

Durante i quattro anni successivi 2.000 vittime furono bruciate nella provincia di Castiglia. A Siviglia, un appezzamento di terreno chiamato Quemadero , o luogo del rogo, fu riservato alle esecuzioni ; e qui, in un anno, 280 eretici furono dati alle fiamme , mentre 79 furono condannati alla prigionia perpetua e 17.000 a punizioni più lievi di vario genere.

Nella sola Andalusia 5.000 case furono abbandonate subito dai loro abitanti. Poi seguì, nel 1492, il celebre editto contro gli ebrei. Prima che fossero trascorsi quattro mesi , l' intera popolazione ebraica fu invitata a lasciare la Spagna , senza portare con sé nulla in forma di oro o argento .

Invano i perseguitati si sforzarono di acquistare una remissione della sentenza con il pagamento di un riscatto esorbitante, ma Torquemada apparve davanti a Ferdinando e alla sua consorte, sollevando il crocifisso e gridando : "Giuda ha venduto Cristo per trenta denari". d' argento ; vendetelo per una somma maggiore , e rendete conto a Dio ! '

L' esodo cominciò . Ottocentomila ebrei lasciarono la Spagna , alcuni per la costa dell'Africa , dove gli arabi squarciarono i loro corpi in cerca di gemme o oro che avrebbero potuto ingoiare , e deflorarono le loro donne , alcune per il Portogallo, dove acquistarono il diritto di esistere per una grossa tassa pro capite, e dove videro i loro figli e figlie trascinati via per il battesimo.

Altri furono venduti come schiavi, o dovettero soddisfare la rapacità dei loro persecutori con i corpi dei loro figli. Molti si gettarono nei pozzi , e cercarono di seppellire la disperazione nel suicidio. Il Mediterraneo fu coperto da flotte di esuli colpite dalla carestia e che generavano pestilenze .

Attraccati al porto di Genova, fu loro negato il permesso di risiedere in città , e morirono a centinaia nel porto . I loro corpi purulenti generarono una pestilenza lungo tutta la costa italiana , di cui, nella sola Napoli , morirono 20.000 persone . Svolazzando da una costa all'altra , questi spettri abbandonati , vittime di bigottismo e avarizia, ovunque saccheggiati e ovunque respinti, diminuirono e scomparvero.

Il suo più singolare è l' atteggiamento di un Sisto conferendo a un Ferdinando infedele e avido il titolo di cattolico, cercando di cancellare i suoi peccati con il sangue degli altri, di bruciare i suoi propri vizi negli autos da fé di Siviglia e , attraverso la fondazione di quella macchina diabolica , l' Inquisizione , per assicurare la struttura che la sua stessa infamia stava minando.

Innocenzo VIII

Dopo Sisto IV venne Innocenzo VIII, al secolo Giambattista Cibo. Il Sacro Collegio, terrorizzato dall'esperienza di Sisto nel pensare che un altro Papa così sconsiderato nella creazione di scandali posero i più solenne obblighi sul Papa eletto . Cibo prestava giuramento ogni reliquia, da ogni santo, a ogni membro del conclave , che avrebbe mantenuto certo ordine e purezza nella Chiesa .

Nessun cardinale di età inferiore ai trent'anni, non più di uno dei membri del Papa sangue proprio, nessuno senza il grado di Dottore in Teologia o Legge, dovevano essere eletti, e così via.

Ma, non appena poiché la tiara era sulla sua testa, rinunciò a tutti loro come incompatibile con i diritti e le libertà di S. Pietro. Gli impegni presi dall'uomo potrebbero sempre essere spezzato dal Papa.

Del pontificato di Innocenzo c'è poco da dire salvo che fu il primo Papa a riconoscere pubblicamente i suoi sette figli e l'avarizia, la venalità, la pigrizia e l'ascesa di favoriti vili resero il suo regno ripugnante senza lo splendore e lo splendore degli scandali del suo focoso predecessore.

Nella corruzione avanzò di un passo anche oltre Sisto , istituendo una banca a Roma per la vendita delle indulgenze. Ogni peccato aveva il suo prezzo , che poteva essere pagato a convenienza del criminale.

Le entrate papali furono utilizzate per le sue esigenze familiari come l'acquisto della contea di Anguillara per il figlio Franceschetto. Era un insignificante principino che non ebbe alcuna abilità o ambizione salvo che spendere denaro.

Era piccolo di statura e di spirito mansueto ; tuttavia i destini di una casa importante d' Europa dipendevano da lui, perché suo padre lo sposò, nel 1487, con Maddalena, la figlia di Lorenzo de' Medici.

Ciò portò Giovanni de' Medici a ricevere un cappello cardinalizio all'età di tredici anni , e così fu fondato l' interesse mediceo a Roma e nel corso di pochi anni i Medici diedero due Papi alla Santa Sede.

Con i traffici di Innocenzo e Franceschetto si ebbe un proliferare di furti e omicidi a spese di viaggiatori, pellegrini e persino ambasciatori furono che spogliati e assassinati durante il loro viaggio verso Roma. Nella città stessa più di duecento persone furono assassinate pubblicamente e impunemente durante gli ultimi mesi di vita del Papa che stava gradualmente assopendosi nel suo ultimo lungo sonno mentre Franceschetto stava progettando come portargli via i suoi ducati .

Mentre il Santo Padre era ancora sospeso tra la vita e la morte, un medico ebreo propose di rinvigorirlo con la trasfusione di sangue giovane nelle sue vene torpide e tre ragazzi palpitanti dell'elisir della prima giovinezza furono sacrificati invano . Ogni ragazzo , dice Infessura , ricevette un ducato e aggiunge , non senza umorismo sinistro : " Et paulo post mortui sunt ; Judseus quidem aufugit , et Papa non servatus est.'

L' epitaffio di questo povero vecchio Papa recita come una battuta piuttosto intelligente ma blasfema : "Ego autem in Innocentia mea ingressus sum"[1].

[1]Per il tuo nome, Signore, perdona il mio peccato anche se grande.

Alessandro VI

Nel frattempo i cardinali non erano rimasti inattivi. Gli intrighi nel tedioso ozio del lungo letargo di Innocenzo furono impiegati il giorno successivo.

Tutti i cardinali , ad eccezione di Roderigo Borgia, figlio di Isabella Borgia, nipote di Papa Callisto III , erano creature di Sisto o di Innocenzo. Si trattava di cardinali che avevano comprato i loro cappelli con l' oro e pertanto erano disposti a vendere i loro voti al più alto offerente.

Il Borgia era il più ricco, il più forte e il più mondano di tutti. Accertò esattamente il prezzo di ogni voto e stabilì i suoi piani. Il cardinale Ascanio Sforza, fratello di il Duca di Milano, avrebbe accettato il lucroso incarico di vice-cancelliere . Il cardinale Orsini sarebbe soddisfatto con il Palazzo Borgia a Roma e i castelli di Monticello e Saviano. Il cardinale Colonna aveva a mente per l' Abbazia di Subiaco con le sue rocche.

Il cardinale di S. Angelo preferiva il comodo vescovado di Porto, con il suo palazzo fornito di scelta vini. Il cardinale di Parma avrebbe preso Nepi. Il cardinale di Genova era corrompibile con la chiesa di S. Maria in Via Lata.

I membri meno influenti del conclave si vendevano per oro ma il focoso Giuliano della Rovere rimase implacabile.

Roderigo Borgia, assunse la tiara nel 1492 con il titolo sempre memorabile di Alessandro VI. Alessandro era di bella persona, portamento regale con presenza maestosa e affabile indirizzo. Era un brillante oratore , un amante appassionato , un

semidio della pompa di corte e della parata ecclesiastica , qualità che, sebbene non si adattino alle nostre nozioni di un uomo di chiesa , si imposero sul gusto del Rinascimento.

Mentre cavalcava in trionfo verso il Laterano, le voci si levarono a gran voce in sua lode. Come cardinale aveva dato prova della sua abilità e non aveva mostrato segni di frode o crudeltà. Né la sua morale era peggiore di quella dei suoi colleghi. Se era padre di diversi figli, lo era anche Giuliano della Rovere , che gli sarebbe succeduto come Giulio II, e così era stato Papa Innocenzo prima di lui .

Ciò importava poco in un'epoca in cui il Primate della Cristianità era giunto a essere considerato un potente secolare , meno fortunato di altri principi , in quanto il suo governo non era ereditario , ma più fortunato in modo dove poteva brandire i fulmini e dispensare i privilegi della Chiesa.

La sua prima preoccupazione fu quella di riportare Roma all'ordine. Le vecchie fazioni dei Colonna e degli Orsini, che Sisto aveva scosso, e che avevano rialzato la testa durante la vecchiaia di Innocenzo, furono smantellati durante il suo pontificato. In questo modo, come osservò Machiavelli, ha posto le vere basi del potere temporale del Papato.

Tutte le considerazioni di religione e moralità erano a lui subordinati e la sua politica è limitata a due obiettivi: il progresso della sua famiglia e il consolidamento del potere temporale . Questi erano gli obiettivi ristretti per l'ambizione di un potente che, con un colpo di penna , fingeva di conferire alla Spagna il mondo appena scoperto.

Papi suoi predecessori avevano predicato crociate contro i turchi ma lui per liberarsi dei principi che si opponevano all'avanzata dei propri figli, non esitò a stringere accordi con

l'antico nemico.

Il sentimento fraterno che sussisteva tra il Papa e il Sultano dipendeva in una certa misura dal destino del principe Djem , fratello di Bajazet e figlio del conquistatore di Costantinopoli, che era fuggito per protezione presso le potenze cristiane , e che il Papa teneva prigioniero, ricevendo 40.000 ducati all'anno dalla Porta per la sua tassa di prigione.

Innocenzo VIII era stato il primo a catturare questo ospite redditizio nel 1489. La Lancia di Longino gli fu inviata come segno di gratitudine del Sultano , e Innocenzo, che costruì un altare in S. Pietro per la reliquia , fece erigere la sua tomba lì vicino . La sua effigie in bronzo, opera del Pollaiolo, porta ancora in mano questo dono di sangue dall'infedele al Sommo Sacerdote della Cristianità .

Djem nel frattempo rimase a Roma , e tenne la sua corte musulmana fianco a fianco con il Pontefice in Vaticano . Ci sono pervenuti dispacci in cui Alessandro e Bajazet si scambiarono i termini della più calda amicizia, il turco implorando la sua grandezza — così si rivolse al Papa — di porre fine allo sfortunato Djem , e promettendo come prezzo di questo assassinio una somma di 300.000 ducati e la tunica indossata da Cristo , presumibilmente il mantello senza cuciture su cui i soldati sul Calvario avevano lanciato i loro dadi.

Il denaro e la reliquia arrivarono in Italia ma furono intercettati dai partigiani di Giuliano della Rovere. Alessandro, prima che il patto con il Sultano fosse concluso con l' assassinio di Djem , fu costretto a consegnarlo al re francese, ma lo sfortunato turco morì nell'accampamento di Carlo VIII tra Roma e Napoli .

Qualunque crimine possa essere condonato ad Alessandro , è

difficile attenuare questo traffico con i turchi . Con il suo appello delle potenze d' Europa al Sultano , in un momento in cui il pericolo per il mondo occidentale era ancora più grave , egli è accusato di alto tradimento contro la cristianità, di cui si professava il capo ; contro la civiltà , che la Chiesa pretendeva di proteggere; contro Cristo, il cui Vicario egli presumeva di definirsi.

Non ha mai vacillato nell'ortodossia formale e nelle misure che egli prese per contrastare la superstizione sul popolo. Fu lui a stabilire la censura della stampa , con la quale gli stampatori erano obbligati, sotto pena di scomunica, a sottoporre i libri che pubblicavano al controllo degli arcivescovi e dei loro delegati . Si può ragionevolmente dire che il Breve del 1 ° giugno 1501 , che contiene quest'ordine , abbia ritardato la civiltà, almeno in Italia e in Spagna.

La sensualità carnale fu il vizio dominante di questo Papa per tutta la sua vita che insieme alla sua quasi folle debolezza per i suoi figli , per cui divenne schiavo del terribile Cesare , causò tutti i crimini che commise . Allo stesso tempo , sebbene sensuale , non era geloso.

Boccaccio, l' ambasciatore ferrarese , osserva : " Il Papa mangia solo di una pietanza. È , quindi, spiacevole dover cenare con lui". A questo riguardo può essere favorevolmente contrapposto ai prelati tedeschi dell'età di Leone . I suoi rapporti con Vannozza Catanei , la moglie titolare prima di Giorgio de Croce e poi di Carlo Canale , e con Giulia Farnese , soprannominata La Bella , la moglie titolare di Orsino Orsini , erano aperti e riconosciuti.

Queste due sultane lo governarono per la maggior parte della sua carriera, complici nel frattempo nell'harem , che, secondo la vera moda orientale , manteneva in Vaticano .

Dei figli avuti da Vannozza, fece creare il figlio maggiore Duca di Gandia ; sposò il più giovane con Donna Sancia, una figlia di Alfonso d' Aragona, dalla quale il ragazzo fu onorato del ducato di Squillace .

Cesare, il secondo della famiglia , fu nominato Vescovo di Valentia e cardinale. I ducati di Nepi e Camerino furono dati a un altro figlio, Giovanni, che egli dichiarò per primo essere suo nipote tramite Cesare. Questo Giovanni potrebbe essere stato il figlio bastardo di Lucrezia .

Il ducato di Sermoneta, strappato per un momento dalle mani della famiglia Gaetani, fu conferito al figlio di Lucrezia , Roderigo. Lucrezia, l' unica figlia di Alessandro , avuta da Vannozza, prese tre mariti di seguito , dopo essere stata formalmente promessa sposa a due nobili spagnoli . Fu infine sposata con Alfonso , principe ereditario di Ferrara , nel 1502 ; e qualunque siano stati i suoi precedenti difetti, dovuti a causa dell'atmosfera ripugnante in cui era stata allevata , è doveroso ricordare che a Ferrara si guadagnò la stima di un marito che l' aveva sposata controvoglia, le legò l' intero Stato con la sua dolcezza di carattere e ricevette i panegirici dei due Strozzi , del Bembo , dell'Ariosto , di Aldo Manuzio e di molti altri uomini illustri . Come sua madre Vannozza, si è donata , nel declino della vita, alle opere di carità e di misericordia.

Alessandro fu turbato dell'assassinio del Duca di Duca di Gandia, raccontata con grande circostanzialità e con sorprendente sangue freddo da Burchard , il maestro di cerimonia del Papa .

Il duca, con suo fratello Cesare, allora cardinale Valentino, cenò una sera a casa della loro madre, Vannozza. Sulla via del ritorno il duca si unì a uno straniero mascherato, licenziò il suo unico attendente e non fu mai più visto vivo. Il suo servitore fu

aggredito e mezzo assassinato .

Quando la notizia della scomparsa del duca si diffuse , un barcaiolo del Tevere depose di aver visto il corpo di un uomo gettato nel fiume la notte della morte del duca , il 14 giugno , ma non aveva ritenuto opportuno riferire la circostanza , poiché aveva visto " cento corpi gettati in acqua nello stesso punto , e nessuna domanda su di loro in seguito " .

Il Papa fece trascinare il Tevere per alcune ore ed alla fine il corpo del Duca di Gandia fu tirato su . Nove ferite — una alla gola , le altre alla testa , alle gambe e al tronco — furono trovate sul cadavere . Non si sa se i veri autori di questo omicidio siano mai stati scoperti . In assenza di dichiarazioni ufficiali sull'argomento , e nel silenzio di tomba dell'autorità giudiziaria che seguì , il pubblico ipotizzò che Cesare lo avesse progettato per gelosia del fratello e perché desiderava prendere il primo posto nella famiglia Borgia.

Il Pontefice nella sua rabbia e nel suo dolore era come una bestia selvaggia. Si chiuse in una stanza privata , rifiutò il cibo e ululò con una voce così terribile che si udì nelle strade oltre il palazzo. Quando si alzò da questa agonia, il rimorso sembrò colpirlo . Riunì un conclave di cardinali , pianse davanti a loro, si stracciò le vesti, confessò i suoi peccati e istituì una commissione per la riforma degli abusi che aveva sanzionato nella Chiesa .

Ma la tempesta dell'angoscia alla fine esaurì la sua forza . Una visita di Vannozza, la madre dei suoi figli , provocò un improvviso cambiamento dalla furia alla riconciliazione . Ciò che accadde tra loro non è noto con certezza . Si suppone , tuttavia , che Vannozza abbia sottolineato ciò che era indiscutibilmente vero, che Cesare era più adatto a sostenere la dignità della famiglia con le sue capacità di quanto non lo fosse stato il debole e amabile Duca di Gandia.

Il misero padre si alzò da terra , si asciugò gli occhi, prese cibo, si allontanò dal suo rimorso e dimenticò, insieme al suo dolore per Assalonne , le riforme che aveva promesso per la Chiesa .

Da allora in poi si dedicò con energia per costruire le fortune di Cesare , che liberò da tutti gli obblighi ecclesiastici , e al cui servizio sembrava legato da qualche misterioso potere. Né si risentì nemmeno della ferocia e della crudeltà che questo giovane nfernale si sfogava in sua presenza sulle persone dei suoi favoriti.

Una volta Cesare pugnalò Perotto, il favorito del Papa , con le sue stesse mani quando il giovane si era rifugiato tra le braccia di Alessandro ; il sangue schizzò sul mantello sacerdotale e il giovane morì lì. Un'altra volta impiegò lo stesso temperamento diabolico per il diletto di suo padre .

Fece uscire alcuni prigionieri condannati a morte in un cortile del palazzo , si vestì con abiti fantastici e divertì il partito papale sparando agli sfortunati criminali . Correvano in tondo per la corte , accovacciandosi e piegandosi in due per evitare le sue frecce . Dimostrò la sua abilità colpendo ognuno dove riteneva opportuno . Il Papa e Lucrezia guardavano applaudendo .

La visione di una sovranità italiana che Carlo d' Angiò , Gian Galeazzo Visconti e Galeazzo Maria Auxilio Sforza avevano successivamente coltivato, ora affascinava l' immaginazione dei Borgia e avendo deciso di fare di Cesare un principe , Alessandro si alleò con Luigi XII di Francia, promettendo di annullare il suo primo matrimonio e confermare le sue nozze con Anna di Bretagna, se si fosse assunto l' impegno di promuovere suo figlio .

La tangente indusse Luigi a creare Cesare duca di Valenza e a conferirgli la mano di Carlotta di Navarra. Entrò anche in Italia e con le sue armi permise a Cesare di sottomettere la Romagna.

Il sistema adottato da Alessandro e da suo figlio nelle loro conquiste era semplice . Presero le capitali e assassinarono i principi. Così Cesare strangolò i Varani a Camerino nel 1502 , e i Vitelli e gli Orsini a Senigallia nello stesso anno.

Per suo mezzo i Marescotti erano stati massacrati in blocco a Bologna; Pesaro, Bimini e Forlì erano stati trattati allo stesso modo ; e dopo la cattura di Faenza nel 1501, il suo signore, Astone Manfredi, con suo fratello Ottaviano furono mandati a Roma , dove furono esposti ai peggiori insulti, strangolati e i loro corpi gettati nel Tevere .

Un sistema di uguale semplicità mantenne viva la loro politica nelle corti straniere . Il vescovo di Cette, in Francia, fu avvelenato per aver accennato a un segreto di Cesare (1498) ; il cardinale d'Amboise fu corrotto per mantenere il credito dei Borgia presso Luigi XII ; l' offerta di un cappello rosso a Bri9onnet durante l' invasione di Carlo VIII. salvò Alessandro dai terrori di un Concilio generale nel 1494.

Egli tentò qualunque cosa potesse essere fatta per indebolire l'Italia con invasioni straniere e discordie interne , in modo da renderla preda del suo figlio velenoso.

Quando Luigi XII strinse la sua infame alleanza con Ferdinando il Cattolico per la spoliazione della casa d' Aragona a Napoli, il Papa diede volentieri la sua approvazione.

I due monarchi litigarono per la loro preda ; poi Alessandro fomentò la loro discordia affinché Cesare potesse avere l' opportunità di continuare le sue operazioni in Toscana senza controllo. Il patriottismo nel suo petto — sia il patriottismo di uno spagnolo di nascita o il patriottismo di un potente italiano — era morto come il Cristianesimo . Fare profitto per la casa dei Borgia con la frode, il sacrilegio e lo smembramento delle nazioni

era la politica papale .

Per liberare l'Italia dal tirannia dei Borgia morte si invitarono a cenare con il cardinale Adriano di Corneto in una vigna del Vaticano di proprietà del loro ospite.

Lì, per mano del maggiordomo di Alessandro , avevano precedentemente inviato del vino avvelenato . Per errore , o per espediente del cardinale , che potrebbe aver corrotto l' agente di fiducia , bevvero la coppa della morte mescolata per la loro vittima.

Quasi tutti gli annalisti italiani contemporanei , tra cui Guicciardini, Paolo Giovio e Sanudo, diedero credito a questa versione della tragedia , che divenne proprietà comune di storici, romanzieri e moralisti.

Eppure Burchard, che era sul posto , registrò nel suo diario che sia il padre che il figlio erano stati colpiti da una febbre maligna e Giustiniani scrisse ai suoi padroni a Venezia che il medico del Papa attribuiva la sua malattia a un colpo apoplettico. La stagione era notevolmente malsana e le morti per febbre erano state frequenti .

In una lettera circolare ai principi tedeschi , scritta probabilmente dal cardinale di Gurk, e datata 31 agosto 1503, menzionava distintamente la febbre come causa della morte improvvisa del papa .

Machiavelli, ancora, che conversò con Cesare Borgia su questa svolta nella sua carriera , non diede alcun accenno al veleno, ma parlò solo di figlio e padre contemporaneamente prostrati dalla malattia.

Alessandro morì e diventò una massa nera e gonfia orribile a

contemplarsi . Tutta Roma , ' dice Guicciardini, 'corse con indescrivibile gioia a vedere il cadavere'. Gli uomini non potevano saziare i loro occhi di nutrirsi della carcassa del serpente che , con la sua sfrenata ambizione e pestifera perfidia , con ogni dimostrazione di orribile crudeltà , mostruosa lussuria e inaudita avarizia , vendendo senza distinzione cose sacre e profane , aveva riempito il mondo di veleno .

Cesare languì per alcuni giorni su un letto di malattia ; ma alla fine , con l' aiuto di una potente costituzione , guarì , per trovare i suoi artigli tagliati e i suoi piani in una confusione irreparabile . ' Lo stato del Duca di Valenza , ' dice Filippo Nerli , ' svanì come fumo nell'aria o schiuma sull'acqua . ' Così, esagerando , finì questa coppia di avventurieri , i due più notevoli che abbiano mai recitato la loro parte sul palcoscenico del grande mondo .

Il frutto di così tanti crimini e un tale tenace sforzo fu raccolto dal loro nemico, Giuliano della Rovere, a beneficio del quale erano stati sterminati i nobili dello stato romano e i despoti di Romagna .

Pio III

Di Pio III, che regnò per pochi giorni dopo Alessandro, non c'è bisogno di tener conto.

Giulio II

Giuliano della Rovere fu fatto papa nel 1503 che prese il nome di Giulio II e qualunque opinione si possa formare di lui, considerato come il sommo sacerdote della fede cristiana, non vi può essere dubbio che Giulio II fu una delle più grandi figure del Rinascimento , e che il suo nome , invece di Leone X, dovrebbe essere di diritto dato all'età d'oro delle lettere e delle arti in Roma.

Egli impresse il secolo con l' impressione di una personalità

potente . È a lui che dobbiamo il più splendido dei capolavori di Michelangelo e la Basilica di S. Pietro , quell'idea materializzata che rimane a simboleggiare il passaggio dalla Chiesa del Medioevo alla moderna supremazia semi - secolare del Papato , fu il suo pensiero.

Nessun nepotismo , nessuna ripugnante sensualità , nessuna flagrante violazione della giustizia ecclesiastica macchiano il suo pontificato . Il suo unico scopo era di assicurare ed estendere l' autorità temporale dei Papi ; e lo fece frenando l'ambizione dei Veneziani , che minacciavano di assorbire Romagna , ponendo Perugia e Bologna sotto il dominio papale , annettendo Parma e Piacenza e prendendo possesso dell'eredità lasciatagli in eredità da Cesare Borgia.

Alla sua morte trasmise ai suoi successori il potere della più grande e solida sovranità d' Italia. Era felice solo in combattimento , Giulio annegò la penisola nel sangue. È stato chiamato patriota perché di tanto in tanto lanciava la sua incitazione contro i i barbari dall'Italia .

Tuttavia deve essere ricordato che fu lui , mentre era ancora cardinale di San Pietro in Vincoli , a spostare finalmente Carlo VIII da Lione ; fu lui a fomentare la Lega di Cambrai contro Venezia e a invitare i mercenari svizzeri in Lombardia, aggiungendo in ogni caso il peso dell'autorità papale alle forze che stavano schiavizzando il suo paese.

Giulio, ancora, è stato variamente rappresentato come il salvatore del papato e come la maledizione dell'Italia . Era enfaticamente entrambe le cose . In quei giorni di anarchia nazionale era forse impossibile per Giulio magnificare la Chiesa se non a spese della nazione e raggiungere lo scopo della sua vita senza infliggere il flagello della guerra straniera ai suoi connazionali .

Le potenze d' Europa avevano superato la disciplina papale e le questioni italiane venivano decise nei gabinetti di Luigi , Massimiliano e Ferdinando . Invece di controllare gli arbitri d' Italia , un Papa poteva solo giocare uno contro l' altro.

Leone X

Leone X successe a Giulio nel 1513, con grande sollievo dei romani, stanchi della guerra continua del Pontifice terribile . Nella sfarzosa parata della sua processione trionfale al Laterano , le strade erano ornate di archi, emblemi e iscrizioni . Questo primo Papa della casa dei Medici godeva a Roma della fama di suo padre, Lorenzo il Magnifico , a Firenze . Esaltato come Augusto in vita , ha dato il suo nome a quella che è chiamata l' età d' oro della cultura italiana .

Come uomo era ben qualificato per rappresentare la libertà neopagana del Rinascimento . Saturato con il spirito del suo periodo, non aveva simpatia per la serietà religiosa , nessuna concezione di elevazione morale , nessun obiettivo al di là di una lucidatura superficiale della comprensione e del gusto .

La buona latinità gli sembrava più importante della vera dottrina . Allo stesso tempo era stravagantemente munifico verso gli uomini di cultura e cordiale nel suo zelo per la diffusione della conoscenza liberale . Ma ciò che era ragionevole nell'uomo era ridicolo nel Pontefice . Rimaneva un'inconciliabile incongruenza tra la sua professione del primato della cristianità e la sua facile filosofia epicurea.

Leone, come tutti i Medici dopo il primo Cosimo, fu un cattivo finanziere. La sua spesa sconsiderata contribuì non poco alla corruzione di Borne e alla rovina della Chiesa latina, mentre si guadagnò le lodi del mondo letterario .

La sua tavola , che era aperta a tutti i poeti , cantanti, studiosi e buffoni di Roma e costò metà delle entrate della Romagna e delle Marche. Fondò l'ordine cavalleresco di S. Pietro per rimpinguare il suo tesoro e rigirò la cospirazione del cardinale Petrucci contro la sua vita a tal punto — estorcendo al cardinale Biario 150.000 ducati e ai cardinali Soderini e Adriano la somma di 125.000 — che Vcn Hutten era quasi giustificato nel trattare l' intero oscuro affare come una mera speculazione finanziaria .

La creazione di trentanove cardinali nel 1517 gli fece guadagnare più di 500.000 ducati . Eppure, nonostante questi espedienti per procurarsi l' oro , i banchieri di Borne erano semi - rovinati quando morì , a causa della grande importo che doveva loro.

Quando Leone fu fatto Papa, disse a Giuliano , Duca di Nemours , " Godiamoci il Papato , poiché Dio ce l' ha dato ". Fu con questo spirito che amministrò la Santa Sede.

La nota fondamentale che egli colpì dominò l' intera società di Roma Maschere e balli, commedie e processioni carnevalesche , riempirono le strade e i palazzi della Città Eterna con una imitazione di feste pagane , mentre l' Arte andava di pari passo con il Lusso.

La rauca retorica dei frati nel Colosseo e il ronzio dei pifferari dall'Ara Celi , si mescolavano alle declamazioni latine del Campidoglio e al tintinnio delle corde del liuto in Vaticano . Nel frattempo, in mezzo a folle di cardinali in abiti da caccia, a danze di ragazze seminude e a maschere di baccanti carnevalesche , si muovevano pellegrini provenienti dal nord con occhi spalancati, stupiti e addolorati : discepoli di Lutero, nella cui anima, come in un fodero, giaceva riposta la spada dello Spirito , pronta a balenare e a colpire.

Si può avere un'idea più completa di Leone confrontandolo con Giulio . Giulio turbò la pace d' Italia con l' intento di stabilire il potere temporale della Sede . Leone tornò al vecchio nepotismo dei precedenti Papi e fomentò discordia per il bene dei Medici . Giulio era violento di temperamento ma rispettoso delle sue promesse , Leone era soave e sfuggente . Attirò Gianpaolo Baglioni a Roma con un salvacondotto , e poi lo fece imprigionare e decapitare nel castello di S. Angelo . Giulio si dilettava nella guerra , e non fu mai più felice di quando i cannoni ruggivano intorno a lui a Mirandola . Leone turbò l' anima del suo maestro di cerimonie prima perché andava a caccia con gli stivali alti.

Giulio progettò S. Pietro e comprese Michelangelo . Leone ebbe l' arguzia di patrocinare poeti , artisti e storici che diedero lustro alla sua corte, ma non portò nessun nuovo grande uomo di genio alla ribalta . I ritratti dei due Papi, entrambi opera di Eaphael , sono estremamente caratteristici. Giulio, curvo ed emaciato, ha lo sguardo nervoso di un temperamento passionale ed energico . Leone , con la mascella pesante, gli occhi spenti, le labbra spesse e una mascella muscolosa , tradisce la fibra più grossolana di un sensuale.

È stato spesso osservato che sia Giulio che Leone raccolsero denaro tramite la vendita delle indulgenze in vista della costruzione di S. Pietro, aggravando così gli scandali che hanno provocato la Riforma.

Leone era inconsapevole della grandezza del movimento di Lutero e non lo prese sul serio era assorbito nella vita ricca e multiforme di Roma, e considerò la questione solo una piccola questione.

La sua morte improvvisa gettò il Sacro Collegio in una grande perplessità nello scegliere il suo successore. Dopo dodici

giorni trascorsi dai cardinali in conclave , il risultato dei loro innumerevoli progetti e controprogetti fu l' elezione del cardinale di Tortosa . Nessuno lo conosceva ; e la sua elevazione al papato , dovuta all'influenza di Carlo, fu quasi una sorpresa tanto grande per gli elettori quanto per i Romani.

Adriano VI

Nella loro rabbia e orrore per aver scelto questo barbaro, il Collegio cominciò a parlare dell'ispirazione dello Spirito Santo , cercando la più improbabile di tutte le scuse per l' errore a cui l' intrigo li aveva spinti . Adriano VI venne a Roma per la prima volta come papa, non conosceva l' italiano e parlava latino con un accento insolito per le orecchie del sud .

I suoi studi si erano limitati alla filosofia scolastica e alla teologia. Non aveva rapporti con le corti ; ed era così ignorante dello stato che un papa avrebbe dovuto mantenere a Roma che scrisse in anticipo chiedendo che gli venisse affittata una modesta casa e un giardino per la sua dimora .

Quando vide il Vaticano, esclamò che lì avrebbero abitato i successori, non di Pietro, ma di Costantino . Leone tenne cento stallieri per il servizio della sua scuderia, Adriano ne tenne solo quattro. Due valletti fiamminghi bastavano per la sua assistenza personale , e a questi dava ogni sera un ducato per le spese del giorno dopo . Una domestica fiamminga gli cucinava il cibo, gli rifaceva il letto e lavava la sua biancheria. Roma, con la sua splendida immoralità, la sua arte classica e la sua cultura pagana , gli fece la stessa impressione che fece a Lutero .

Quando i suoi cortigiani indicando il Laocoonte come il più illustre monumento della scultura antica , si voltò con orrore, mormorando : " Idoli dei pagani ! " Il Belvedere , che stava rapidamente diventando la prima galleria di statue in Europa, lo

fece murare e non vi entrò mai . Nello stesso tempo si mise con serio proposito , per quanto le sue mani legate e la sua limitata capacità glielo permettevano , di riformare gli abusi più evidenti della Chiesa .

Leone aveva raccolto circa tre milioni di ducati con la vendita di uffici ; con un colpo di penna Adriano annullò questi contratti e gettò sul mondo una folla di funzionari arrabbiati e truffati . Era solo poca giustizia ricordare loro che il loro patto con il suo predecessore era stato illegale.

Tali tentativi, tuttavia , di riformare la società ecclesiastica erano inefficaci come punture di spillo nella cura di una febbre che richiede salassi . La vera corruzione di Roma , profondamente radicata in alto , rimase intatta . Nel frattempo Lutero aveva portato tutto davanti a sé nel nord , e gli osservatori più attenti nella stessa Roma temevano una terribile catastrofe per la città colpevole .

Clemente VII

Grande fu la gioia quando un altro Medici fu fatto Papa nel 1523. La gente sperava che i giorni allegri di Leone sarebbe tornato. Ma le cose erano andate troppo avanti verso la dissoluzione. Clemente VII non riuscì a dare soddisfazione ai cortigiani che il suo cugino più geniale aveva deliziato : persino gli studiosi e i poeti brontolarono. Il suo governo fu debole e vacillante , così che la fazione Colonna alzò di nuovo la testa e lo spinse a Castel Sant'Angelo .

L' orizzonte politico dell'Italia si fece più scuro e ogni giorno più cupo , come prima di qualche terribile tempesta. Alla fine arrivò il crollo . Clemente, con una serie di trattati, tradimenti e tergiversazioni, si era privato di ogni amico e aveva esasperato ogni nemico.

L'Italia era così logorata dalla guerra , così abituata all'anarchia di una rivoluzione senza scopo e al calpestamento avanti e indietro di squadroni stranieri sul suo suolo , che la notizia di una truppa luterana , reclutata con l' espresso scopo di saccheggiare Roma, e rinforzata da ruffiani spagnoli e dalla feccia di ogni nazione, a malapena risvegliò la sua apatia.

Il cosiddetto esercito di Frundsberg , un'orda di ladri tenuti insieme dalla speranza del bottino , marciò senza difficoltà verso le porte di Roma . Così in basso era caduto l' onore dei principi italiani che il Duca di Ferrara, con l' aiuto diretto dato, e il Duca di Urbino, con la controforza trattenuta, aprirono i passi del Po e degli Appennini a questi predoni .

Persero il loro generale in Lombardia. Il Connestabile Borbone, che gli succedette , morì nell'assalto della città . Le truppe e gli abitanti di Roma mostrarono la massima pusillanimità. Così la città per nove mesi fu abbandonata alla lussuria , alla rapacità e alla crudeltà di circa 30.000 briganti senza un capo .

Fu allora mostrato fino a che punto di insulto, violenza e bestialità potevano arrivare la brutale barbarie dei tedeschi e l' avarizia degli spagnoli . Clemente, assediato nel castello di S. Angelo, vide, giorno e notte, il fumo salire dai palazzi desolati e dai templi profanati , udì il lamento delle donne e i gemiti degli uomini torturati mescolarsi agli scherzi dei luterani ubriaconi e le maledizioni dei banditi castigliani ed era solito esclamare, con Giobbe, “Perché mi hai fatto uscire dal grembo ? Oh, se avessi reso lo spirito , e nessun occhio mi avesse visto .

Ciò che i Romani, evirati dal lusso e dal governo sacerdotale — ciò che i cardinali e i prelati , lambiti dalla sensualità e dall'indolenza — furono costretti a soffrire durante questa lunga agonia può essere difficilmente descritto .

Quando alla fine i barbari , sazi di sangue , sazi di lussuria , sazi d' oro e decimati dalla pestilenza , si ritirarono , Roma sollevò la testa vedova . Dalla vergogna e dal tormento di quel sacco non si riprese mai — non divenne mai più la gaia, licenziosa capitale delle arti e delle lettere — la scintillante, stravagante Roma di Leone X.

ECONOMIA

Dopo aver trattato dei rapporti sociali, diamo un'occhiata per un momento alla vita domestica di questo periodo. Siamo comunemente disposti a considerare la vita familiare degli italiani in questo periodo come irrimediabilmente rovinata dall'immoralità nazionale ma occorre evidenziare come l'infedeltà coniugale non ha affatto un'influenza così disastrosa sulla vita familiare in Italia come nel Nord, almeno finché non vengono oltrepassati certi limiti.

La vita domestica del Medioevo era un prodotto della morale popolare. Il modello cavalleresco lasciò intatta l'economia domestica ed egli vagava da una corte all'altra e da un campo di battaglia all'altro portando sistematicamente il suo omaggio a qualche donna che non era identificabile con la moglie di qualcuno.

Lo spirito del Rinascimento portò per primo l'ordine nella vita domestica, trattandola come un'opera di artificiosa invenzione. Il documento più prezioso su questo argomento è il trattato sulla gestione della casa di Agnolo Pandolfini[1] Egli rappresenta un padre che parla ai suoi figli adulti iniziandoli al suo metodo di amministrazione.

Siamo introdotti in una famiglia numerosa e ricca, che se governata con moderazione e ragionevole economia, promette felicità e prosperità per le generazioni a venire. Una considerevole proprietà terriera, il cui prodotto arricchisce la tavola della casa e serve come base per la fortuna della famiglia, è combinata con qualche attività industriale, come la tessitura della lana o della seta. L'abitazione è solida e il cibo buono. Tutto ciò che ha a che fare con la pianta e la disposizione della casa è grande, durevole e costoso, ma la vita quotidiana al suo interno è il più semplice possibile. Tutte le altre spese, da quelle più grandi in cui è in gioco l'onore della famiglia, fino alla paghetta dei figli più giovani, stanno tra loro in una relazione razionale, non convenzionale. Niente è considerato di tanta importanza quanto l'istruzione , che il capo della casa dà non solo ai bambini, ma a tutta la famiglia. Egli sviluppa prima la

[1]Agnolo Pandolfini (1360 - 1446) è stato un politico fiorentino.

moglie da una ragazza timida, cresciuta in un attento isolamento, alla vera donna di casa, capace di comandare e guidare i servi. I figli sono allevati senza alcuna severità indebita, attentamente sorvegliati e consigliati, e controllati piuttosto dall'autorità che dalla forza .

Infine i servi vengono scelti e trattati secondo principi che la famiglia rispetta volentieri e fedelmente. La fustigazione sia dei figli che della servitù non era ammessa: "*Sol gli asini si ponno bastonare, Se una tal bestia fussi, paterei."*

Gli italiani del periodo amavano la vita in campagna, così nacque la villa, la casa di campagna del cittadino benestante. Questa preziosa eredità del vecchio mondo romano fu così rivitalizzata non appena la ricchezza e la cultura furono sufficientemente avanzate.

Un autore trova nella sua villa pace e felicità: "Mentre ogni altro possesso causa lavoro e pericolo, paura e delusione, la villa porta un grande e onorevole vantaggio; la villa è sempre vera e gentile; se vi abiti al momento giusto e con amore, non solo ti soddisferà, ma aggiungerà ricompensa a ricompensa. In primavera gli alberi verdi e il canto degli uccelli ti renderanno gioioso e fiducioso; in autunno uno sforzo moderato porterà frutto cento volte tanto; per tutto l'anno la malinconia sarà bandita da te. La villa è il luogo dove gli uomini buoni e onesti amano riunirsi. Qui non si fa nulla di segreto, nulla di traditore; tutti vedono tutto; qui non c'è bisogno di giudici o testimoni, perché tutti sono gentilmente e pacificamente disposti gli uni verso gli altri. Affrettati qui e vola via dal l'orgoglio dei ricchi e il disonore dei cattivi . O vita beata nella villa, o fortuna sconosciuta !"

Il lato economico della questione è che una stessa proprietà deve, se possibile, contenere tutto : grano , vino, olio, pascoli e boschi , e che in tali casi la proprietà veniva pagata bene, poiché non era necessario ottenere nulla dal mercato. Ma il godimento più elevato derivato dalla villa è dimostrato da alcune considerazioni degli autori di quel periodo: "Intorno a Firenze si trovano molte ville in un'atmosfera trasparente, in mezzo a uno scenario allegro e con una vista splendida; c'è poca nebbia e nessun vento dannoso; tutto è buono e l'acqua pura e sana. Dei numerosi edifici molti sono come palazzi, molti come castelli, costosi e belli da vedere."

In queste ville, come in quelle del Brenta, delle colline lombarde, di

Posillipo la vita sociale assumeva un carattere più libero e rurale che nei palazzi cittadini . Ci imbattiamo in deliziose descrizioni dei rapporti degli ospiti, delle battute di caccia, di tutti gli intrattenimenti e divertimenti all'aria aperta.

Manifestazioni artistiche

Le due principali forme di manifestazione festiva erano il Mistero, ovvero la drammatizzazione della storia sacra e della leggenda, e la Processione, il cui movente era puramente ecclesiastico.

Le rappresentazioni dei Misteri in Italia furono fin dall'inizio più frequenti e splendide che altrove , e risentirono molto favorevolmente del progresso della poesia e delle altre arti. Nel corso del tempo la farsa e il dramma profano si sono staccati dal Mistero, come in altri paesi d'Europa, con i suoi accompagnamenti di canto e danza dal cui effetto dipendeva dalla ricchezza e dalla bellezza dello spettacolo .

La Processione, nelle ampie , pianeggianti e ben lastricate strade delle città italiane, si sviluppò presto nel "Trionfo o corteo" di figure mascherate a piedi e su carri, il cui carattere ecclesiastico cedette gradualmente il passo a quello secolare.

Ciò che resta di queste feste non è che un misero ricordo di ciò che un tempo esisteva. Sia le manifestazioni religiose che quelle secolari di questo genere hanno abbandonato l'elemento drammatico dei costumi , in parte per paura del ridicolo e in parte perché le classi colte, che in passato dedicavano tutte le loro energie a queste cose, hanno perso per diverse ragioni il loro interesse per esse.

Anche a Carnevale , le grandi processioni di maschere sono fuori moda. Ciò che rimane ancora , come i costumi adottati a imitazione di certe confraternite religiose o persino la brillante festa di Santa Rosalia a Palermo , mostra chiaramente quanto la cultura superiore del paese si sia ritirata da tali interessi .

Nelle feste italiane è particolarmente sviluppato il senso delle caratteristiche individuali con la capacità di inventare una data maschera e di recitare la parte con proprietà drammatica. Pittori e scultori non solo facevano la loro parte per la decorazione del luogo in cui si teneva la festa, ma aiutavano a creare i personaggi stessi e prescrivevano l'abito, i colori e gli altri ornamenti da usare.

Da notare in Italia la familiarità della gente con la base poetica dello spettacolo e per le recitazioni sia di carattere religioso o eroi secolari, possedeva una poesia lirica così ricca e armoniosa che nessuno poteva resistere al suo fascino. Anche la maggior parte degli spettatori - almeno nelle città - comprendeva il significato delle figure mitologiche e poteva intuire senza troppa difficoltà quello allegorico e storico, che erano tratti da fonti familiari alla massa degli italiani.

Il Medioevo era essenzialmente l' età dell'allegoria . Teologia e la filosofia trattavano le loro categorie come esseri indipendenti , e la poesia e l'arte avevano ben poco da aggiungere, per dare loro personalità. Qui tutti i paesi dell'Occidente erano sullo stesso livello . Il loro mondo di idee era abbastanza ricco di tipi e figure, ma quando questi venivano messi in forma concreta, il costume e gli attributi erano suscettibili di essere inintelligibili e inadatti al gusto popolare.

Questo , anche in Italia, era spesso il caso, e non solo durante tutto il periodo del Rinascimento, ma fino a un periodo ancora successivo. Per produrre la confusione, era sufficiente che un predicato delle figure allegoriche fosse tradotto erroneamente con un attributo . Anche Dante non è del tutto esente da tali errori, e, in effetti, si vanta dell'oscurità delle sue allegorie in generale. Petrarca , nei suoi "Trionfi" tenta di dare descrizioni chiare, seppur brevi, almeno delle figure dell'Amore, della Castità, della Morte e Fama. Altri ancora caricano le loro allegorie di attributi inappropriati . Nelle Satire l'Invidia è raffigurata con denti ruvidi e di ferro, la Gola mentre si morde le labbra e con una massa di capelli arruffati, quest'ultima probabilmente per mostrare la sua indifferenza a tutto ciò che non è cibo e bevanda. Non possiamo qui discutere la cattiva influenza di questi malintesi sulle arti plastiche. Esse, come la poesia, potrebbero ritenersi fortunate se l' allegoria potesse essere espressa da una figura mitologica, da una figura che l'antichità ha salvato dall'assurdità, se Marte potesse rappresentare la guerra e Diana l' amore per la caccia .

Tuttavia l'arte e la poesia avevano allegorie migliori di queste da offrire, e possiamo supporre che, per quanto riguarda figure di questo tipo che apparivano nelle feste italiane, il pubblico richiedesse che fossero chiaramente e vividamente caratteristiche, poiché la sua precedente formazione lo aveva reso idoneo a essere un critico competente. Altrimenti, in particolare alla corte borgognona, le figure più inespressive, e persino i meri simboli, erano consentite, poiché comprenderle, o

sembrare di comprenderle, faceva parte dell'educazione aristocratica.

Nelle piazze pubbliche , nelle chiese e nei chiostri venivano costruite grandi impalcature , il cui piano superiore fungeva da Paradiso da aprire e chiudere a piacimento, e il piano terra spesso da Inferno, mentre tra i due si trovava il palcoscenico propriamente detto, che rappresentava la scena di tutti gli eventi terreni del dramma. In Italia, come altrove, la commedia biblica o leggendaria spesso iniziava con un dialogo introduttivo tra Apostoli, Profeti , Sibille, Virtù e Padri della Chiesa, e talvolta terminava con una danza.

Le processioni

Sin dal primo periodo del Medioevo le processioni religiose abbiano dato origine all'uso di personaggi in costume. Piccoli angeli accompagnavano il sacramento o le immagini sacre e le reliquie nel loro percorso attraverso le strade o personaggi della Passione - come Cristo con la croce , i ladri e i soldati, o le donne fedeli - erano rappresentati per l' edificazione pubblica. Ma le grandi feste della Chiesa erano fin dall'inizio accompagnate da una processione civica, e l'ingenuità del Medioevo non trovava nulla di inappropriato nei molti elementi secolari che conteneva .

Possiamo menzionare in particolare il carro navale (carrus navalis), che era stato ereditato dai tempi pagani, che era ammissibile in feste di vario genere, e ha lasciato in modo permanente il suo nome su una di esse in particolare - il Carnevale. Tali navi, decorate con tutto lo splendore possibile, deliziavano il occhi degli spettatori molto tempo dopo che il loro significato originale era stato dimenticato. Quando Isabella d'Inghilterra incontrò il suo sposo, l'imperatore Federico II, a Colonia, fu accolta da un certo numero di tali carri, trainati da cavalli invisibili e pieni di una folla di sacerdoti che la accolsero con musica e canti.

I Trionfi secolari erano molto più frequenti di quelli religiosi. Erano modellati sulla processione dell'Imperatore romano, come era noto dai vecchi rilievi e dagli scritti degli autori antichi .

Ogni tanto leggiamo dell'effettivo ingresso trionfale di un generale vittorioso, che era organizzato il più possibile secondo il modello antico, anche contro la volontà dell'eroe stesso. Francesco Sforza ebbe il

coraggio (1460) di rifiutare l' ingresso trionfale con il carro che era stato preparato per il suo ritorno a Milano, con la scusa che tali cose erano superstizioni monarchiche. Alfonso il Grande, al suo ingresso a Napoli (1443), rifiutò la corona d'alloro, che Napoleone non disdegnò di indossare alla sua incoronazione a Notre-Dame. Per il resto, la processione di Alfonso, che passò attraverso una breccia nel muro attraverso la città fino alla cattedrale, fu una strana miscela di elementi antichi, allegorici e puramente comici. Il carro, tirato da quattro cavalli bianchi era alto e coperto di dorature; venti patrizi portavano i pali del baldacchino di stoffa d'oro che gli ombreggiava la testa . La parte della processione che i fiorentini allora presenti a Napoli avevano intrapreso era composta da eleganti giovani cavalieri, che brandivano abilmente le loro lance, da un carro con la figura della Fortuna e da sette Virtù a cavallo . La dea stessa , secondo la logica inesorabile di allegoria a cui anche i pittori di quel tempo si conformavano, portava i capelli solo sulla parte anteriore della testa , mentre la parte posteriore era calva, e il genio che stava sui gradini inferiori del carro, e che simboleggiava il carattere fuggitivo della fortuna, aveva i piedi immersi in una bacinella d' acqua. Poi seguiva, equipaggiata dagli stessi fiorentini, una truppa di cavalieri nei costumi di varie nazioni, vestiti come principi e nobili stranieri.

Conclusioni

Il Rinascimento, frutto esclusivo dalla cultura italiana delle fine del XV e del XVI secolo, rappresenta il riemergere, sotto una rinnovata veste, dell'evoluzione sociale del tardo impero romano.

Il lungo periodo medievale diede origine a quell'humus in cui fiorino i germi di quel pensiero che ci avrebbe accompagnato sino ai nostri giorni.

Tuttavia si fa presto a dimenticare e lo spettro di una nuova "religione" sta cancellando i traguardi che furono raggiunti soprattutto per merito del genio italiano.

Forse in Viale di Trastevere si dovrebbero porre il problema, ma temo che l'elettroencefalogramma culturale sia terribilmente piatto.